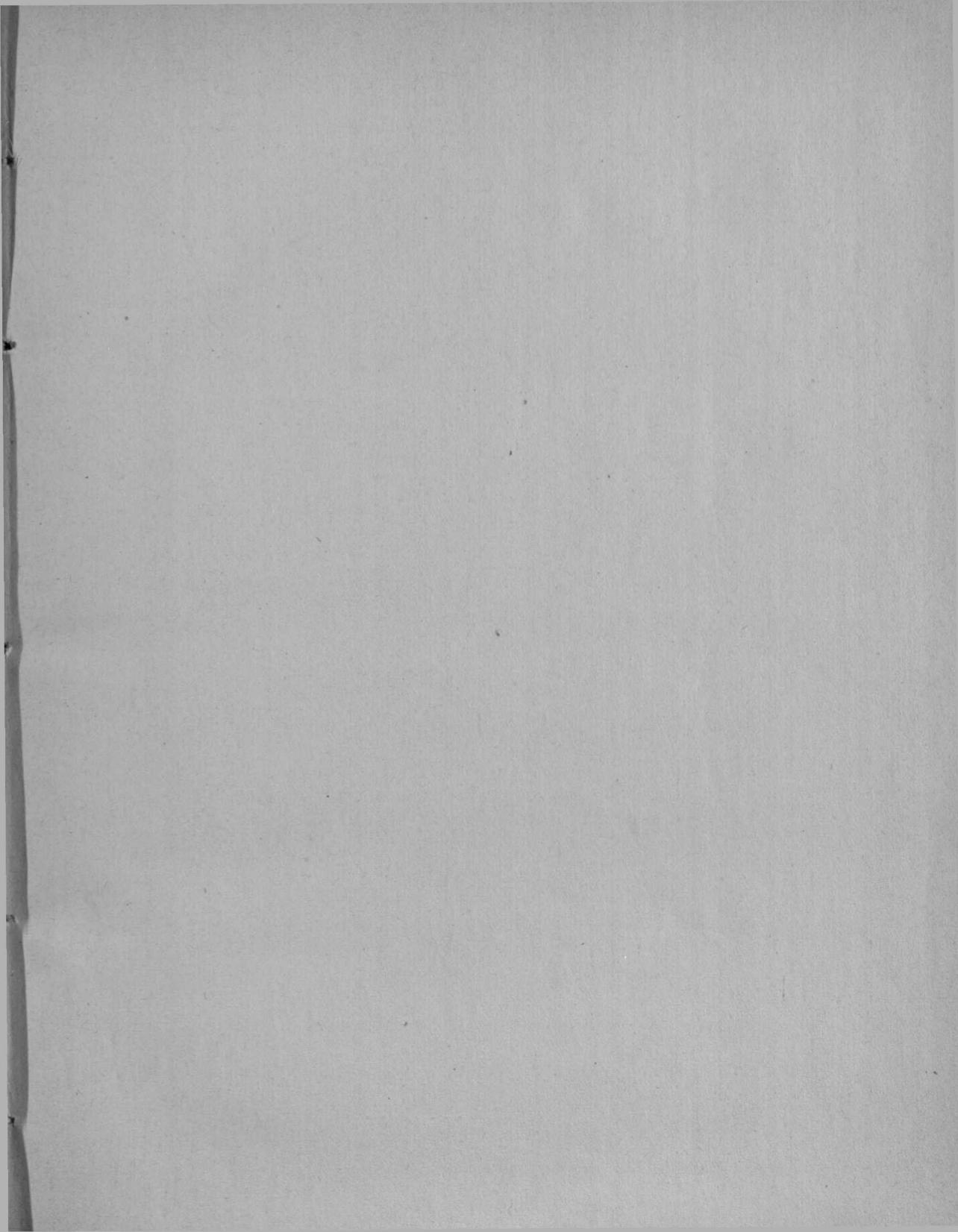
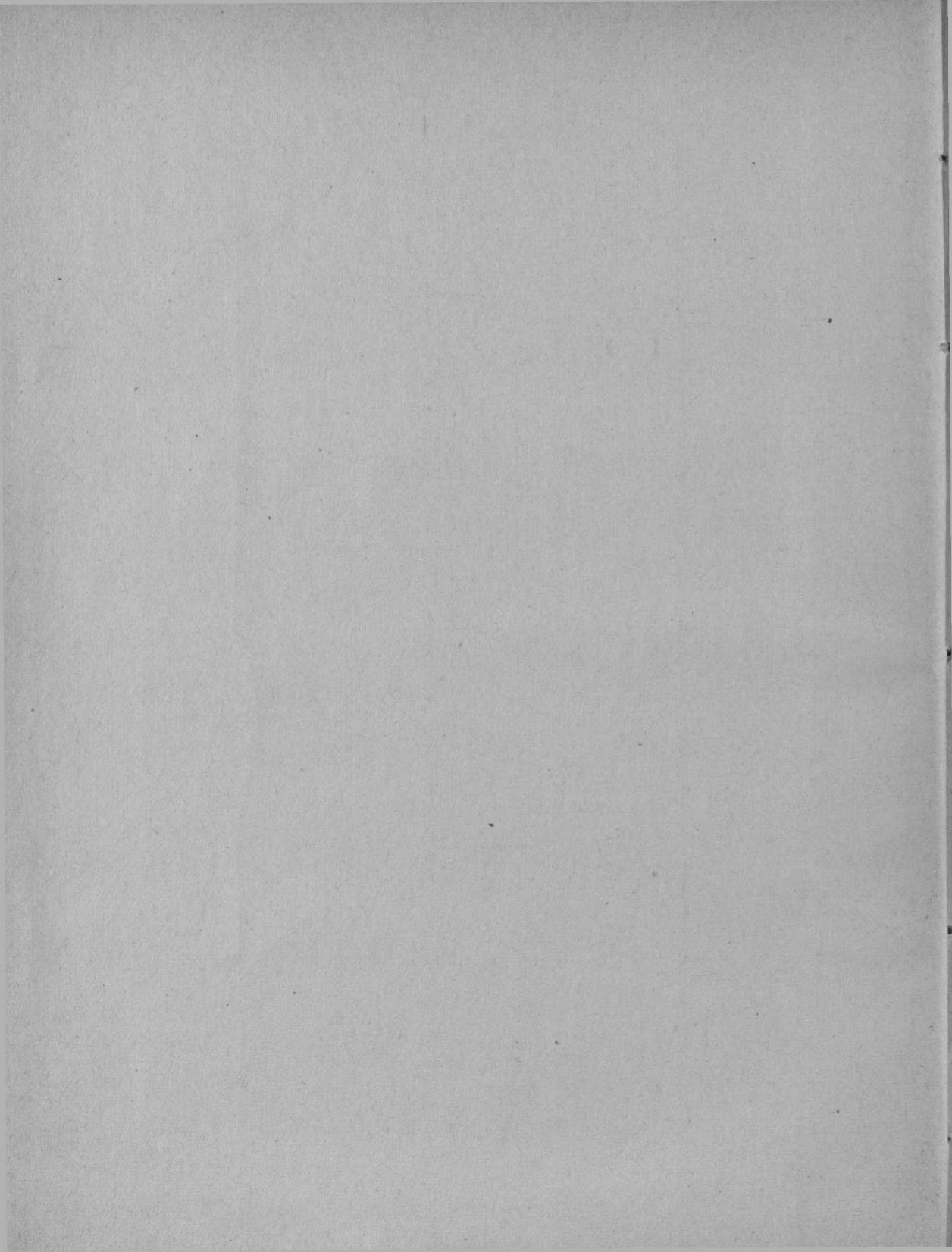


ORIENTALI

DECA





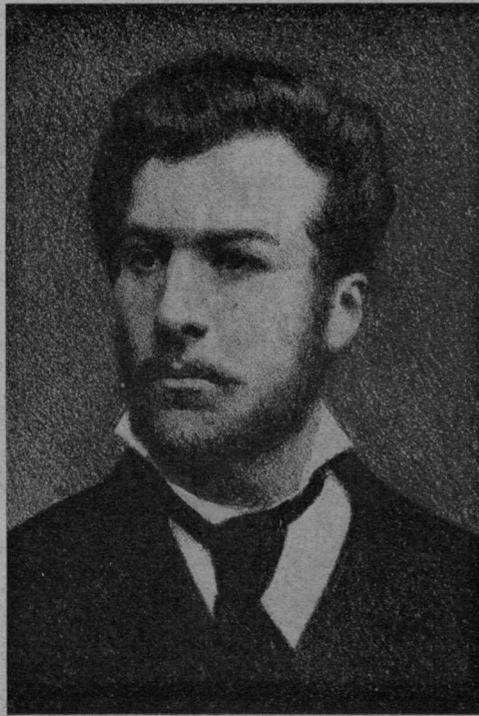


by de A Man

Aparto 40

L10

1/2



## GUGLIELMO OBERDAN

MORTO SANTAMENTE PER L'ITALIA  
TERRORE AMMONIMENTO RIMPROVERO  
AI TIRANNI DI FUORI  
AI VIGLIACCHI DI DENTRO

GIOSUÈ CARDUCCI

20 Dicembre 1883.

LA « GIOVANE TRIESTE »

GIULIO CAPRIN

# L'ORA DI TRIESTE

◉ LA VENEZIA GIULIA NELLA UNITÀ  
DELLA STORIA ITALIANA ◉ TRIESTE  
◉ LA PROVINCIA DI TRIESTE ◉ GER-  
MANIA, AUSTRIA, SLAVIA: IL PROBLE-  
MA ADRIATICO ◉ L'ORA DI TRIESTE ◉  
PRIMAVERA 1915

**SECONDA EDIZIONE**

Con un ritratto di Guglielmo  
Oberdan e una carta geografica  
della Venezia Giulia



**“ I LIBRI D'OGGI ”**

In FIRENZE presso

**R. BEMPORAD & FIGLIO**

*Via del Proconsolo, 7*

**LIBRERIA A. BELTRAMI**

*Via de' Martelli, 4*

MILANO - ROMA - PISA - NAPOLI presso **R. BEMPORAD & FIGLIO**

TORINO

BOLOGNA

GENOVA

PALERMO

S. Lattes & C. Ditta N. Zanichelli Fratelli Treves Ditta A. Reber

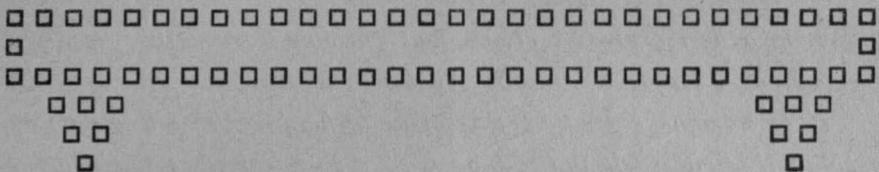
NEW YORK, Società Libreria Italiana - BUENOS AIRES, Libreria Dante Alighieri

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA  
===== RISERVATE =====

*Del presente volume sono stati stampati 50 esemplari  
su carta grave di alfa, numerati. Sono  
in vendita al prezzo di L. 5  
ciascuno.*

*RAGIONE DEL LIBRO*





## RAGIONE DEL LIBRO

**Q**UESTO breve libro, scritto nell'ansia, vorrebbe essere un libro definitivo. Non per vana presunzione dell'autore; il quale sa benissimo che sulla questione nazionale e sul dramma umano della Venezia Giulia, anche di recente, è stato detto di più e di meglio; egli stesso avrebbe potuto dire di più. Pure questo libro vorrebbe dirsi definitivo, perchè sulla questione dovrebbe essere l'ultimo.

Scrivendo e pubblicando oggi, in questa trepida aurora del 1915, l'a. ha fermamente pensato che presto non sarà più necessario descrivere agli Italiani quale sia una vita di uomini e di volontà italiane in Austria, di spiriti latini in dominio germanico. Quale sia stata indagheranno domani soltanto gli storici che dalla verità conquistata vedranno anche meglio la gravità dell'errore sconfitto.

Poichè la storia non può essere tutta una catena di errori. In tempi di pace, gli spiriti inquieti che aspirano alla giustizia assoluta possono magari in tutte le lotte umane non scorgere altro che un contrasto di errori combattenti sotto le insegne di verità opposte. Ma quando viene la guerra — che è giustiziera crudele ma è sempre strumento di qualche giustizia — anche i dubbiosi

*per troppo desiderio di certezza non possono scorgere che le loro insegne, la loro verità, unica giusta.*

*E la nazione è una verità certa anche per chi più è nato ad opporre il diritto dell'individuo. Non c'è individuo così singolare e solitario che non senta di essere quello che è perchè la sua nazione è quella che è: oltre ogni possibilità di scelta, secondo natura, come la madre, come le poche cose di cui si vive e di cui si muore.*

*Ma bisogna essere nati in margine alla patria — in margine a tutto il mondo di civiltà e di bellezza di cui si illuminarono anche i nostri sogni aberranti — per sentire come l'istinto ci richiama ad essa, nei giorni in cui si rinnova tragico l'antico travaglio degli uomini che si contendono la terra. E si rinnovi anche nel dolore e nel terrore: la pietra angolare su cui qualche buona cosa umana si è costruita è stata sempre una pietra venata di sanguigno: tristezza del destino umano, ma tristezza che è verità. Perciò un italiano può con animo sereno chiedere a tutti gli Italiani la guerra per la sua città.*

*Anch'io invoco da tutta la patria — da coloro che nel momento fugace hanno, delegato dalla nazione, il diritto di agire per la patria perenne — la liberazione di Trento e di Trieste. Liberare le due provincie italiane dall'Austria, dal germanesimo che è l'animatore pericoloso dello stato senz'anima, da tutti i pericoli che domani potrebbero annullare per sempre il diritto italiano su codeste rive e su codesti monti. Salvate oggi il Trentino e la Venezia Giulia dalla disciplina austriaca deformatrice, perchè quegli Italiani si purifichino domani anche dai sedimenti impuri che il veleno della schiavitù può aver lasciato nei loro cuori.*

*Sono cuori giovani; così giovani che credono a tutte le purità. Alla patria non hanno mai chiesto la ricchezza ma la nobiltà, non l'utilità ma la bellezza. L'Italia è stata per essi il termine stesso*

*della perfezione. Hanno sognato troppo, forse, come tutti coloro che soffrono: fate che cessino di soffrire, perchè i loro sogni si attuino in opere di vita secondo il nostro stile latino.*

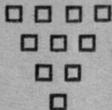
*Con questa fede, e con la sincerità che una fede chiarita dalla ragione alimenta, ho scritto queste poche pagine che narrano la storia della mia patria in esilio fino alla vigilia della sua liberazione.*

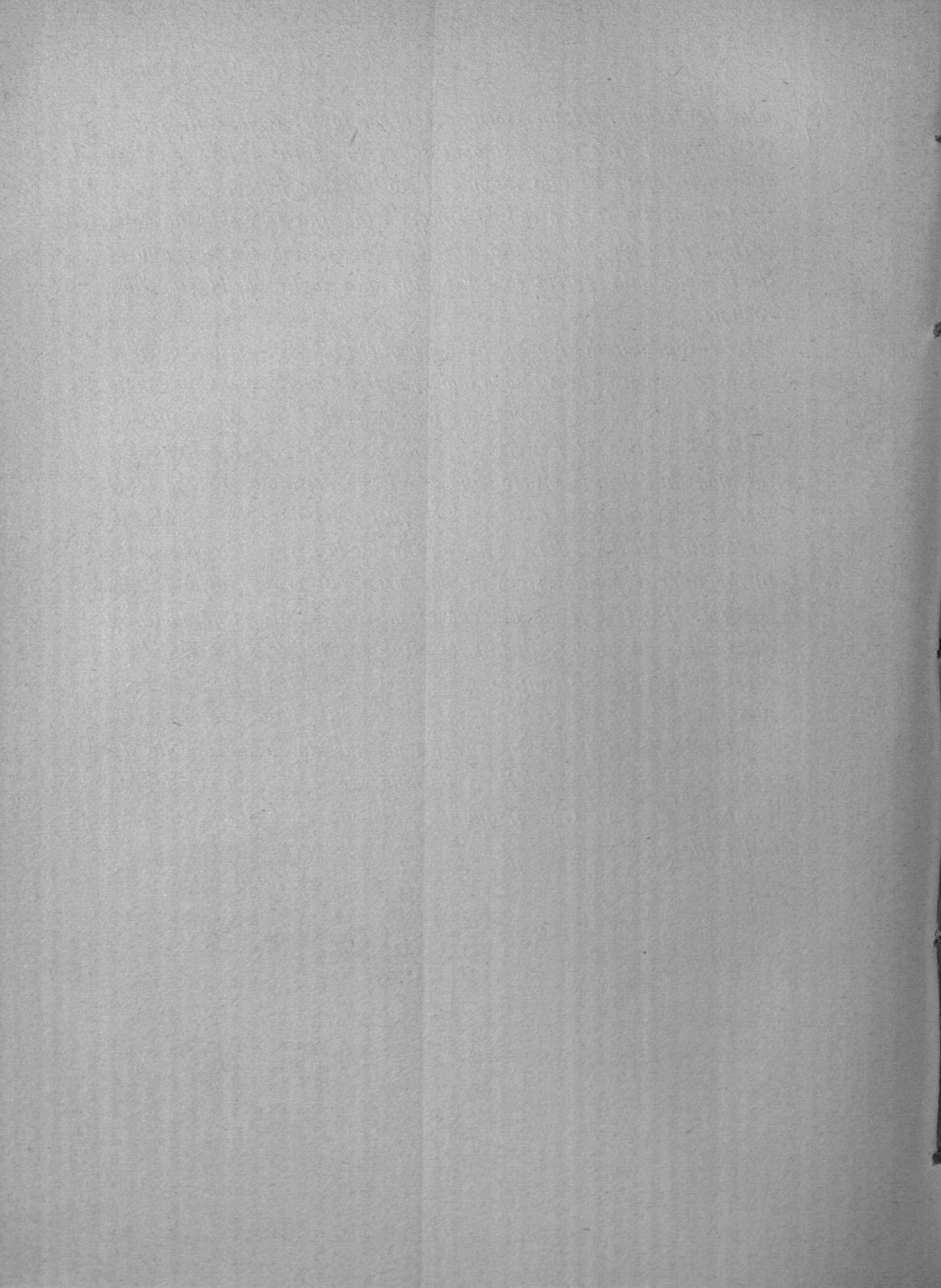
*Pensando il destino migliore di quelli che vi nasceranno, le consacro a coloro che vi sono morti; agli umili che vi hanno amato l'Italia senza conoscerla, ai non umili che la hanno conosciuta soltanto per amarla di più. E a te sopra ogni altro, Felice Venezian, che non hai potuto vivere fino al giorno destinato. Perchè sento che, se oggi tu fossi ancora vivo, quel giorno sarebbe anche più certamente vicino, o forte e fiero padre della nostra piccola patria, tu che avresti potuto essere grande nella più grande delle patrie.*

*Tu, sparito — come avviene ai migliori — nel pieno meriggio della vita, un giorno, diciassette anni fa, nel consiglio cittadino, vigilato dal vicario straniero, gridasti il grido dell'anima: — Verrà giorno che anche noi daremo di piglio alle nostre italiche campane! —*

*O sepolto in terra di usurpazione austriaca, ma avvolto nel nobile sudario della bandiera italiana, come la sentirai la tua campana di San Giusto, quando darà da vero il primo tocco della libertà.*

GIULIO CAPRIN.

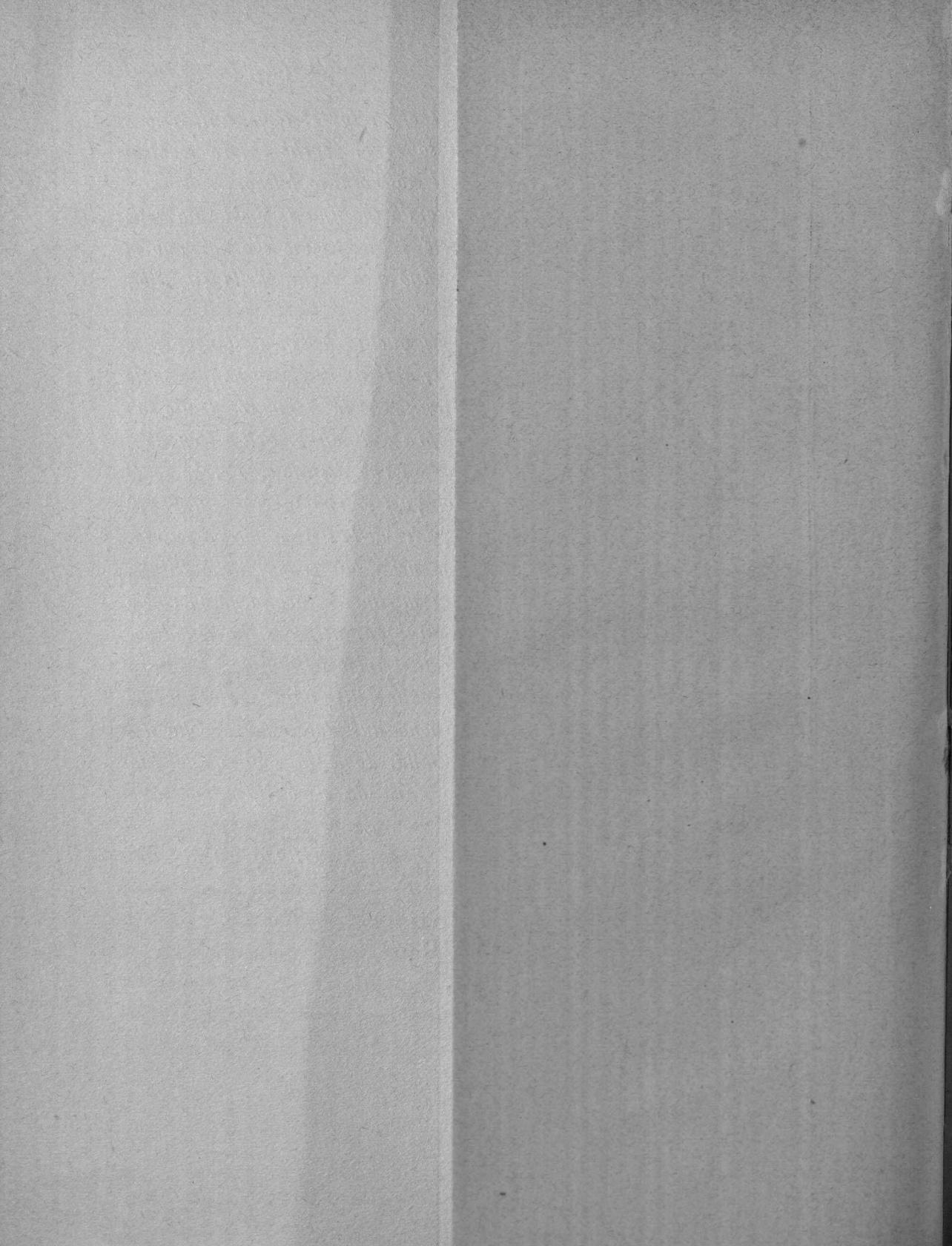




# LA VENEZIA GIULIA

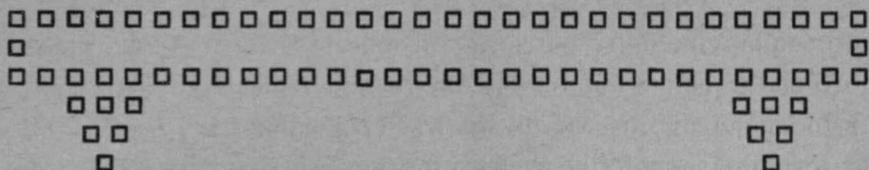
+ + + + + CONFINI NATURALI  
 + + + + + CONFINI DI STATO





**La Venezia Giulia**  
**nella unità della storia italiana**





## La Venezia Giulia nella unità della storia italiana

Un paese  
in una situazione falsa.

**T**RIESTE, l'Istria, Fiume, le Alpi Giulie che le stringono, il Quarnero e le isole che ne continuano il suolo e l'italianità fino a Zara, in capo alla Dalmazia – nomi di dolore e di speranza, immagini che suonano come richiami, che splendono con il fascino delle immagini vedute in sogno. Troppo vedute in sogno. Quando dal breve sogno l'anima italiana ritorna alla lunga realtà, sembra quasi miracolo che la realtà di codesto sogno sia così vicina. Poche decine di miglia per mare, per terra niente altro che il passaggio di un confine che non è per nulla un confine; nè storico, nè etnico, nè economico; una rete metallica piantata a casaccio dove nulla finisce e nulla incomincia, una divisione arbitraria, un'amputazione.

Eppure quel confine fuori della natura, del diritto e della logica è bastato dal 1866 in poi a isolare quelle terre, quelle

vite dalla vita della patria, a estraniarle di fatto anche da coloro che le hanno amate. Più amate che conosciute, hanno sofferto anche di questo: di sentirsi così sole, tra l'Austria che le tormentava e l'Italia che ignorava la verità dei loro tormenti. Le proteste di simpatia che venivano loro dal Regno perdevano forza nel cumulo di errori da cui sovente erano accompagnate. Erano come assicurazioni di amicizia fatteci da qualcuno che, dopo averci dichiarato tutto il suo affetto, confessava di non ricordarsi precisamente come ci chiamiamo.

Colpa, senza dubbio, della pigrizia politica e geografica degli Italiani. Ma è anche vero che la situazione della Venezia Giulia si presta ad essere mal giudicata da chiunque non la guardi attento e da vicino. È un paese che il destino tiene in una situazione falsa. La zona di territorio in cui vive l'Italia irredenta dell'Adriatico ancora austriaco è di quelle zone di confine in cui è facile confondere le impressioni e anche i fatti. È un territorio su cui non solo l'Italia si mescola con l'Austria, ma vi convergono tre popoli e tre civiltà diverse: la civiltà italiana, e per essa tutta la civiltà latina occidentale, la civiltà germanica, rappresentata ancora dallo stato austriaco, e la civiltà in formazione della Slavia meridionale. Convergono e si contendono il possesso: l'italianità per mantenersi non ha che la resistenza morale degli italiani, mentre l'Austria, per sopprimerla, ha avuto tutta la sua forza statale, congiunta — fino a ieri — alla pressione etnica dei suoi Slavi.

Eppure l'italianità del paese non ha potuto esser messa in dubbio nemmeno da coloro che si sono proposti di annientarla. Se c'è stato nel Regno qualche ingenuo che poteva domandare sul serio se la lingua parlata a Trieste fosse il tedesco o se i dialetti istriani fossero dei dialetti serbi, in com-

penso dall'altra parte – da Vienna – si è potuto qualche volta credere che parte del « Litorale austriaco » fosse già riunita all'Italia. Errore privato naturalmente, non ufficiale. Ma è stato proprio un giornale di Vienna a protestare contro i municipî del « Litorale austriaco » che favorivano sfacciatamente gli Italiani regnicoli, perchè un comune istriano aveva assunto un impiegato di.... Cervignano. Il giornalista viennese ignorava che Cervignano, con tutto il Friuli orientale, è sempre al di là del confine giallo-nero. Un altro giornalista viennese poi regalava all'Italia – per errore ben inteso – anche Rovigno istriana.

Errori che rivelano però la coscienza sincera di un austriaco dell'interno – viennese, grazese o boemo – che passi per la prima volta le Alpi Giulie e si affacci alla luce marina dell'Adria, a Trieste, o magari ad Abbazia. Costui, mentre è sodisfattissimo di possedere per sbocco del suo commercio e della sua nostalgia marinaresca, il litorale che ufficialmente si chiama austriaco, è in fondo lusingato che codesto litorale sia evidentemente italiano. Il governo austriaco, per assicurarsene il possesso effettivo, si è dato molta pena di verniciarlo di colori governativi viennesi; ma il suddito privato non può non scorgere alla prima il vero aspetto su cui la vernice non attacca: la fisionomia italiana del paese. E a modo suo se ne compiace: il forestiero dell'interno che capita a Trieste o in Istria gusta molto di sentirsi fuori di casa pur essendo in casa sua. Italia austriaca, ma Italia, se egli vuol dare un nome alle impressioni per lui esotiche della temperie e della flora mediterranea, delle architetture e della parlata veneta, del vino e della cucina italiana.

L'ideale sarebbe per lui che codeste terre mantenessero intatta codesta fisionomia italiana che la natura e la storia hanno dato loro, rimanendo ben strette alla sua Austria e, per

mezzo dell'Austria, a tutto il possesso della stirpe germanica. Ideale estetico di piccolo borghese, viennese o monacense, che di politica in genere capisce assai poco. A lui può parer possibile anche l'assurdo di un paese di maschera italiana – per suo diletto – e d'anima austriaca – per sua sicurezza. Anche il governo austriaco, prima del '66, si illuse di realizzare una tale mostruosità politica; dopo ha dovuto ricredersi: riconosciuto per forza che italiana non era solo la maschera del paese, ma il volto e l'anima, si è messo d'impegno a snaturare l'anima pur di mantenere almeno il corpo. Purchè il litorale rimanesse all'Austria, sparisse pure per sempre l'ultimo resto di un'Italia austriaca.

Una soluzione diversa – e non discara al piccolo borghese di Vienna – pare che la vagheggiasse il fu arciduca Francesco Ferdinando. Poichè quest'Italia austriaca non si decide a diventare abbastanza austriaca, faccia l'Austria la fatica di diventare lei più italiana. Anzi ridiventare: non si tratterebbe che di riconquistare l'Italia, almeno un bel pezzo d'Italia: Roma in ogni caso eccettuata, per deferenza al Papa.

L'unica soluzione possibile è un'altra: che Italia divenga, sia tutta l'Italia, e l'Austria sia quello che può essere. E se non può essere nulla, pazienza.

## La Venezia Giulia e il confine naturale.

I territori italiani dell'Adriatico che l'Austria occupa ancora corrispondono all'incirca alla provincia che ufficialmente si chiama l'*Oesterreichisches Küstenland*, *Litorale austriaco*. All'incirca, perchè, mentre l'italianità non è distribuita egual-

mente in tutte le parti della provincia, si estende poi anche fuori dei limiti di essa, a Fiume – legata all' Ungheria – a Zara in Dalmazia e oltre variamente.

La denominazione *Litorale austriaco*, inventata dall' Austria quando riunì in una provincia territori italiani di dominio veneto e di altro dominio, non ha alcuna legittimità storica. Per l' Italia la regione si chiama Venezia Giulia. Il nome proposto da Graziadio Ascoli – l' illustre glottologo – è il solo che, sintetizzando la storia del paese, ne determina i confini reali e necessari. Venezia non soltanto perchè la parte più viva della regione fu sino a un secolo fa veneziana della Repubblica, ma perchè *Venetia superior* si era chiamata negli ultimi tempi romani: e prima, nella divisione augustea dell' Impero, aveva formato un' unica regione con tutto il Veneto, la decima dell' Italia designata col nome di *Venetia et Histria*. Divisa la regione in due dalla storia posteriore, il nome giuliano si offre spontaneamente come più adatto a designarne questa parte orientale; il nome della imperiale famiglia Giulia è rimasto per sempre alle sue Alpi, vive nella pianura pedemontana del Friuli (*Forum Julii*), *Pietas Julia* fu il nome originario di Pola, *Colonia Julia* quello di Parenzo. Così la provincia più lontana da Roma giurò fede alla madre nel nome di Cesare e di Augusto.

Nel medioevo e più tardi la regione non ebbe più una denominazione unica. La cosa non deve stupire, perchè politicamente non ritrovò mai più l' intera unità in cui era vissuta romana. Regione di confine, aperta più di tutte le regioni alpine alle incursioni, fu variamente spezzata in piccoli brani aggregati ora a questo ora a quel dominio. Una volta soltanto fu vicina a ricomporsi nella sua completa unità naturale, al prin-

cipio del '500, quando Venezia, padrona di quasi tutta l'Istria e di buona parte del Friuli orientale, si spinse fino nelle Alpi e tenne Idria, che oggi è in Carniola; ma l'espansione definitiva di Venezia fu fermata dalla lega europea di Cambray e il germanesimo, nella sua lotta secolare con l'Italia per possederne i valichi alpini, mantenne ancora ai suoi feudatari la parte orientale della Venezia. La quale si trovò poi riunita nella sua totalità durante la magnifica ma breve improvvisazione napoleonica delle provincie illiriche, di cui fece parte come Intendenza di Trieste e Istria. Sbalordimento di grandezza in un paese impreparato; a richiamarlo all'umiltà provvide l'Austria che, rioccupando Trieste ed Istria, separò questo fianco orientale del Veneto dal restante suo dominio italiano, e nel 1818 lo aggregò — come il Trentino — a quel fantasma del morto Impero germanico che pretendeva di essere la Confederazione germanica.

Perciò oggi la Venezia Giulia è una realtà nazionale e storica che non può identificarsi esattamente con nessuna realtà politica: è una entità che attende ancora il riconoscimento della sua forma perfetta. Ma perfetta ed evidente è già. I suoi confini naturali che formano i confini naturali dell'Italia alpina di oriente sono segnati dalla natura con chiarezza indiscutibile. Lungo la marina, la costa bassa e lagunosa continua il tipo della costa veneta sino alle foci dell'Isonzo, a Monfalcone: qui si innalza improvvisamente in un ciglione calcareo che scende dall'altipiano interno; si svolge a valloni e promontori fino al promontorio per eccellenza, al capo Promontore. Si lascia Pola e si entra nel Quarnero. Ma il verso dantesco non può essere interpretato insistendo su Pola e affogandosi nel Quarnero. Al Promontore è uno dei vertici della

penisola istriana triangolare, e non si misura un triangolo conoscendo due soli lati; per ritrovare il terzo lato bisogna risalire, oltre il Promontore, la magnifica costa alta e selvaggia che penetra nel seno più interno del Quarnero, dov'è Fiume. I Romani, che in una prima confinazione dell'Istria si erano fermati a metà di quest'ultima costa, allo sbocco dell'Arsa, si accorsero subito di aver sbagliato e portarono il confine dove la penisola finisce geograficamente, alle foci della Tarsia: la Fiumara di Fiume.

E all'Istria si connettono per ragioni geologiche le isole che occupano tutto il Quarnero: Veglia, Cherso, Lussin: specialmente Cherso e Lussin che si riattaccano all'ossatura montana della penisola istriana e ne proseguono la direzione in una serie di dighe sempre più sottili che da ultimo si rompono in una fila di scogliere: Ubo, Unie, Selve. Il mare che divide le isole dell'Istria è poco profondo, mentre il suo braccio che è tra le isole e la costa croata — il Quarnerolo — lo è di più. L'Austria, aggregando amministrativamente Cherso, Veglia e Lussin alla sua Istria invece che alla Croazia ungherese, ha non solo fermato le possibili pretese dell'Ungheria sul mare aperto, ma una volta tanto ha seguito una indicazione della geografia e della storia.

Potrebbe sostenere di aver seguito un relativo criterio storico anche nella suddivisione interna della provincia. La quale oggi comprende — titoli ufficiali — la Contea principesca di Gorizia e Gradisca, Trieste con il suo breve territorio e il Marchesato d'Istria. È sottinteso però che la triplice suddivisione può passare relativamente per storica, soltanto se la storia della regione sia interpretata secondo il gusto austriaco. Allora è comprensibile come Trieste sia tenuta ben distinta

dall'Istria che comincia, si può dire, alla cinta daziaria della città; perchè in Trieste non si vuol vedere il centro effettivo, qual'è, di tutti gli Italiani dell'Istria, ma l'antico comune isolato che i Veneziani, padroni dell'Istria, non tennero che saltuariamente. Si comprende magari che la Contea goriziana, con i suoi centri nella bassa valle dell'Isonzo, si estenda all'altipiano carsico che è alle spalle di Trieste, perchè i feudatari che un tempo possedettero i castelli del Carso furono più o meno vassalli del Conte di Gorizia. Più difficile sarebbe dimostrare le ragioni storiche che consigliarono di aggregare l'Istria marittima ed urbana, perfettamente veneziana, a quella porzione interna dell'Istria che fu marchesato dell'Impero ed ebbe centro a Pisino. Certo non furono ragioni di preferenza verso la popolazione italiana della provincia. Questa popolazione anzi si è cercato di dividerla e, divisa, raggrupparla intorno a tre centri diversi con interessi diversissimi: neutralizzando così, per quanto era possibile, l'italianità dei tre nuclei, col mescolare a ciascuno quanti più Slavi - Sloveni o Serbo-croati - si trovassero a portata di mano. Così invece di avere, per esempio, due circondari quasi completamente italiani ed uno quasi completamente slavo, se ne sono avuti tre ugualmente mescolati di Italiani e di Slavi. In tal modo la statistica complessiva può dar l'impressione che tutta quanta la provincia, e non soltanto la sua parte interna, sia mista di due nazionalità quasi ugualmente numerose, l'italiana e la slava. Ci vuole un sopralluogo per convincersi che gli Italiani hanno per sè, oltre il numero, la superiorità economica e morale che hanno dovunque le popolazioni urbane su quelle agricole; dovunque, ma specialmente qui dove le città sono emporî marittimi e le campagne deserti petrosi.

Per giudicare secondo verità le questioni nazionali ed economiche della Venezia Giulia bisogna tener ben presente la natura del paese. La vita umana, come ogni vita animale, si informa sempre al suolo che la alimenta. Ma qui il suolo che alimenta è ben scarso; fertili sono soltanto la breve pianura dell'Isonzo inferiore, il basso Friuli orientale, e le colline istriane prossime al mare. È il mare che qui, in ogni tempo, ha fecondato la vita. L'interno del paese è una vertebra calcarea, una serie di altipiani petrosi e sterili. La Dalmazia — se non avesse i suoi porti meravigliosi — sarebbe un deserto di sassi. Ma anche la Venezia Giulia ha nel Carso triestino e nel Carso liburnico, che s'interpongono fra la costa e le Alpi, una zona magrissima; brevi campi in mezzo a vaste petraie e a boscaglie dure. La vita, intensa e frequente lungo il litorale, si dirada e s'impoverisce appena è salita sull'orlo dell'altipiano che fa muraglia al mare. Ed è un'altra vita e sono altre genti; ma i sassi sono molti più che le genti. Interessante il Carso per il geologo che trova da studiarvi le più belle grotte di Europa, i fenomeni più attraenti della circolazione sotterranea, ma paese nullo per la vita civile: i contadini e boscaioli sloveni, serbo-croati, in qualche punto anche rumeni, che si annidano nei pochi villaggi solitari e tormentati dal vento, contano ben poco, ora come sempre, nel quadro etnico della regione.

D'altra parte il quadro della regione marina sarebbe incompleto senza questa sua pittoresca e selvatica cornice montana. Il limite naturale della Venezia Giulia nell'interno arriva alle Alpi: sono gli spartiacque che partiscono logicamente e sicuramente i popoli. E bisogna cercare le sorgive dei brevi fiumi fluenti in questi seni adriatici per trovare il vero confine che qui divide l'Italia dai territori danubiani.

Perciò bisogna risalire l'Isonzo, a nord di Gorizia, lungo la stretta valle che costeggia il confine attuale del Regno: si arriva così nel cuore delle Alpi Giulie, al nodo di alte vette glaciali da cui si domina tutta la provincia come un dominio dalla torre del suo castello: sono il Canino, il Mangart, il Solcato, il Tricorno. Tra questi giganti è il valico del Predil che scende alla valle della Sava. Dal Tricorno il confine segue il duro crinale delle Giulie, comprendendo nella regione Giulia le valli della Bacia e dell'Idria. Ma al passo d'Idria la catena, digradando d'altezza, perde la sua conformazione precisa e dirimente. La spina montana si frantuma e sconvolge in una serie di altipiani e di terrazzi: non è più una catena unita, ma un acrocoro, uno sparpagliamento di ambe gibbute che ingombrano l'orizzonte. Si comincia a sentire, accanto alla natura alpina, la natura della montagna dinarica. A confondere le direzioni si aggiunge il giuoco dei fiumi carsici misteriosi. Ne sgorga uno; per un po' si lascia seguire; ad un tratto sparisce in una voragine aperta nel terreno: un po' più in là da una grotta aperta sul fianco di un monte ne riappare un altro già ricco d'acqua: dove sarà la sua sorgente? Di quali invisibili polle si è alimentato? Il paesaggio, solenne e desolato, parla per enigmi.

Ma non sono enigmi così oscuri che non sieno stati già risolti. Lo spartiacque segnato sulle carte dai geografi — il Marinelli concorda con il Réclus e col Kiepert — fu già segnato nella realtà dai Romani, che tennero ben munite queste trincee naturali a difesa della porta d'Italia. Le tracce del *limes* romano affiorano qua e là nell'apparente confusione di questi dossi sconvolti. Per la profonda selva di Piro, il confine arriva a monte Re che chiude il varco più importante

del Carso, verso la valle della Lubiana: qui furono le *Arae postumiae*, il cui nome corrotto riappare in quello di Postoina (Adelsberg). Risale sul Javornik – il Tambernic di Dante – e per una serie di dossi deserti, pieni di forre e di melanconia, giunge all'Albio, la vera mèta terminale delle Alpi Giulie. Il Monte Maggiore, in margine all'Istria orientale, che nella geografia corrente ha una certa popolarità come vetta ultima delle Giulie, è in realtà il termine di uno sprone – i monti Caldiera – che muove dall'Albio. Ma seguendo i Caldiera e il Monte Maggiore, si lascerebbe fuori un angolo dell'Istria e Fiume, che rispetto all'Istria orientale è quello che è Trieste per l'Istria settentrionale. Il confine perfetto è invece quello che oltre l'Albio trova le prossime sorgenti della Fiumara e la accompagna fino al suo sbocco nel Quarnero, a Fiume.

Così si ricompono nell'unità segnata dalla natura la regione d'Italia che, più aperta di facili varchi verso la regione danubiana, ha più sofferto delle incursioni barbariche. « La solita strada dei barbari – la diceva nel '500 il Giambullari. – Porta nocevolissima lasciata aperta dalla natura per gastigare le colpe d'Italia ». Il gastigo si perpetua: mentre in tutte le altre regioni d'Italia – eccettuato l'alto Adige – il flusso delle invasioni si è arrestato da secoli e ciascun popolo ha trovato la sua forma definitiva entro i suoi confini, qui la pressione barbarica sopra la civiltà latina effettivamente dura ancora. L'Austria, pretesa colonizzatrice di popoli in nome della civiltà germanica, di fatto continua in forma di stato moderno l'antico travaglio delle invasioni. Non è necessario vedere con gli occhi la faccia canina di Attila ed essere pesti dagli zoccoli della sua cavalla selvaggia per sentire i barbari.

## **L' Italianità fatale nella storia.**

I barbari non hanno prevalso, ed è un miracolo. Perché in poche parti di Europa la direzione del destino finale è stata come qui sviata dalla direzione dei casi particolari. Il destino unico vi appare frantumato dai capricci di una storia incoerente. È storia italiana nel risultato, ma la somma dei suoi momenti avrebbe potuto dare anche un risultato diverso: è un'italianità che si attua lentamente attraverso contingenze che avrebbero potuto esserle disastrose. Il destino necessario si afferma anche negandosi: pare che si nasconda in una storia più profonda di quella che si può seguire e raccontare sui documenti. Ad esser mistici, vien fatto di pensare che qui la storia abbia spesso errato a bella posta per provare la resistenza di coloro che dovevano sopportarne gli errori, che abbia inventato degli assurdi politici per sperimentare la fede di una stirpe nella sua verità. Ma la fede che gli Italiani della Venezia Giulia hanno sempre più chiara del loro destino sembra annunciarne l'attuazione perfetta: che stia finalmente per essere ciò che avrebbe dovuto essere sempre e che non è stato quasi mai.

L'italianità attuale della regione ha veramente del miracoloso per il modo come si è mantenuta e compiuta nel groviglio discorde dei casi politici che la hanno sconvolta nei secoli.

Razze italiche appaiono in tutta la Venezia Giulia fin dagli albori della storia. Italici forse i suoi abitanti anche nella preistoria, come dimostrerebbero le suppellettili funebri delle più

antiche necropoli. Celti e Veneti in ogni modo, come gli abitatori di tutta la pianura a settentrione del Po e ad oriente del Mincio. È Roma che li desta alla civiltà, quando, fondato in Aquileia un emporio dell'alto Adriatico che fosse anche baluardo delle vie transalpine, subito estende il dominio ai confini naturali. Gli Istri, vinti dal console Manlio nel 178 avanti Cristo, divengono facilmente romani; e al principio dell'Impero la pace romana splende uguale su tutta la decima regione d'Italia: Tergeste è un emporio minore che riflette la civiltà e la prosperità di Aquileia: Pola, congiunta per le vie marine dell'Adriatico a Ravenna e alle vie terrestri dell'Emilia, è vicinissima a Roma.

Nel iv secolo appaiono alle porte delle Giulie i primi barbari, Quadi e Marcomanni. Seguendo l'Isonzo e il Vipacco, si gettano su Aquileia, che nel 452 abbandona la sua opulenza alla ferocia degli Unni e ripara il suo avvenire nelle isole fanegose della laguna. La strada del Friuli è divenuta la strada dei barbari: ogni poco nuove orde la calpestando, ne straziano gli abitatori. Invece l'Istria, più appartata, riesce a salvarsi più a lungo. Le sue coste sul mare, che i barbari non hanno ancora imparato a navigare, che sbigottisce le loro anime continentali, rispecchiano ancora la romanità superstite di Ravenna e poi la romanità rinnovata di Bisanzio. Nel v secolo Cassiodoro descrive l'Istria come una terra felice, ingemmata di ville bianche sul mare. Soltanto a principio del vii secolo nuove razze d'invasori, gli Slavi dalla valle della Kulpa filtrano nei recessi dell'Istria montana.

Contemporaneamente sono scesi i Longobardi ed hanno fatto del Friuli uno dei loro centri più forti: strappano anche l'Istria ai Bizantini. Comincia un periodo in cui nella Venezia

Giulia i possessori della montagna prevalgono su quelli del mare. Tutta la storia successiva del paese sarà un alternarsi nelle direzioni del dominio, ora dal mare ora dal monte; come nel suo clima la bora si alterna con lo scirocco.

Con la venuta dei Longobardi l'ultimo splendore di civiltà romana è soffocato. Ma le convulsioni di quel tempo in cui l'Italia violata riassorbe lentamente i violatori non distaccano la Venezia Giulia dal destino comune a quasi tutta l'Alta Italia. I Franchi la includono nel loro regno italiano, Carlomagno ne fa una marca e la dà in feudo a un suo vassallo che è duca nello stesso tempo del Friuli e dell'Istria.

È il feudalismo con il suo sistema frammentario che comincia a disgregare politicamente la regione. Anche disgregata, conserva la coscienza della sua latinità comune. Nell'804 gli Istriani tengono al Risano – il fiumicello che sbocca nelle saline di Capodistria – un plàcito per protestare presso i *missi dominici* contro il duca Giovanni che importa gli Slavi e permette loro di usurpare le terre dei Latini. « Portò gli Slavi sulle nostre terre: essi arano i nostri campi, segano i nostri prati, pascolano sui nostri pascoli e dalle nostre terre traggono il tributo a Giovanni.... Per tre anni le decime che dovevamo alla Santa Chiesa le demmo ai pagani slavi, quando egli li condusse sopra le terre delle chiese e dei popoli per suo peccato e nostra perdizione ». Il Duca deve riconoscere il suo torto e promette che li rimanderà oltre i monti: « *Nos eiciamus eos foras* », li caceremo fuori.

Ma presto la minaccia più pericolosa alla italianità della provincia non è tanto slava quanto germanica. Da per tutto è germanico lo spirito del feudalesimo; è germanico quasi sempre anche il sangue dei feudatari; ma nel centro d'Italia il

sangue straniero si fonde e scolorisce nel sangue comune della maggioranza; sul confine, vicino a territori tedeschi come quelli della Carintia, con il feudalesimo si rinnova un'infiltrazione sempre più abbondante di uomini tedeschi. La resistenza della civiltà latina deve agire in condizioni sempre più sfavorevoli. C'è un momento in cui l'Istria diviene feudo dei duchi carintiani con grande pericolo della sua italianità.

Fortunatamente certi legami a cui contrastano le ragioni geografiche non possono durare a lungo. E il centro del feudalesimo che domina, con l'Istria, le regioni montane del Carso e del Friuli rimane in Italia, ad Aquileia. Dal secolo x al principio del xv il dominio più o meno diretto di tutta la regione appartiene al Patriarcato: è la Sedia spirituale e temporale di Aquileia che dispone dei castelli sui monti e delle città sulle marine. Ora il patriarcato di Aquileia, italiano di sede, fu quasi sempre uno strumento del dominio imperiale tedesco sull'Italia. Di trenta patriarchi avvicendatisi sulla cattedra di Aquileia diciannove furono tedeschi. I feudatari che essi imposero e favorirono in tutta la « patria del Friuli » e nell'Istria, che ne formava l'appendice, furono di preferenza tedeschi. Così fu un tedesco, sceso dalla Pusteria, il conte che si fermò dove l'Isonzo sbocca dalla chiusa dei monti nella pianura, a Salcano, e che divenne presto il massimo feudatario della regione alpina, il Conte di Gorizia. L'altro grande feudatario fu il Signore di Duino, un castello erto sul mare dove finisce la costa bassa del Friuli e comincia quella alta di Trieste. È difficile immaginare che l'influenza politica di costoro fosse propizia allo svolgimento naturale dell'italianità nella regione.

Eppure l'italianità si svolse anche qui in tutte le sue forme politiche e civili. Prima ancora che Venezia apparisse dal mare,

lungo tutta la costa da Trieste a Fiume le antiche città affermarono le loro prime libertà comunali contro i vescovi e i conti. La stessa gelosia con cui ciascun piccolo centro si isolò nella difesa delle sue piccole libertà locali è un segno del loro fiero individualismo italiano: l'importanza della loro umile rinascenza è nella spontaneità inconsapevole con cui trovano subito uno stile di vita italiana, anche prima di accogliere quello stile che è particolarmente veneziano. Si potrebbe immaginare che, anche senza l'influenza diretta di Venezia, quelle città si sarebbero in un modo o nell'altro mantenute all'italianità.

La dimostrazione è nella storia singolarissima di Trieste che, a differenza delle altre città costiere a cominciare dalla contigua Capodistria, non accetta se non per forza e di rado il dominio della Repubblica; eppure rimane italiana, dopo la sottomissione a un duca d'Austria - 1382 - quanto e più di prima. Il particolarismo, che ha salvato Trieste da un effettivo inaustramento anche nei momenti in cui la sua coscienza italiana fu più distratta, fu quello che la fece riluttante ad accettare la signoria veneziana, ma fu particolarismo italiano. Fu orgoglio singolare del comune tergestino fare da sè, povero, in solitudine, ma autonomo: di potersi chiamare negli statuti *Respublica Tergestina*. Del resto la piccola città murata sul colle di San Giusto con un microscopico mandracchio sul mare aperto, non parve a Venezia un possesso da meritare sforzi troppo grandi per assicurarsene la conquista. In confronto dell'Istria portuosa - l'Istria è tutta quanta un porto, ha detto Nelson - Trieste pareva insignificante. La signoria su tutte le città istriane neutralizzava qualunque ipotetica concorrenza di Trieste, come era neutralizzata la concorrenza di Fiume dal possesso delle isole del Quarnero. E i Veneziani, per assicu-

rarsi il dominio effettivo anche su questa parte dell'Adriatico, non credettero indispensabile il possesso dei due porti a cui l'avvenire serbava un'importanza imprevedibile. Importanza che non prevedevano nemmeno i duchi austriaci, divenuti protettori lontani dei due minuscoli borghi marini.

La tenacia veneziana fu invece tutta volta ad annettersi sicuramente le città costiere dell'Istria. Per queste, che avevano avuto prestissimo rapporti di sudditanza con la Dominante, furono lunghe contese con i Patriarchi di Aquileia e con i Conti goriziani. Il declinare del Patriarcato, a metà del secolo XIV, pose Venezia contro il duca d'Austria che si pretendeva erede dei diritti temporali della Sedia aquileiese. L'anno 1420, che segna la fine del potere temporale dei Patriarchi, trova la Venezia Giulia effettivamente già divisa in una parte veneziana, che comprende quasi tutta la costa istriana da Muggia nel golfo di Trieste alla punta del *Pax tecum* sul golfo di Fiume, e in una parte autonoma di paesi interni su cui accampa diritti più o meno effettivi un duca d'Austria. A Trieste i capitani imperiali si avvicendano accanto ai rettori cittadini che mantengono al Comune vita e carattere italiano anche quando il partito autonomo imperiale ha il sopravvento sul partito veneziano. Nelle castellanìe dell'Isonzo e del Carso i feudatari provvedono, ciascuno per conto proprio, ai loro angusti interessi briganteschi. L'Istria montana, raccolta intorno alla contea di Pisino, è dal suo alto Signore austriaco venduta e rivenduta nei secoli al maggiore offerente. Ma la civiltà che penetra, dove riesce a penetrare, tutta la regione è soltanto quella veneziana oramai pacifica sulla costa. La frantumazione politica della Venezia Giulia non ne mette ancora in pericolo il carattere nazionale.

Ma ne mette in pericolo la prosperità; perchè, mentre Capodistria, Rovigno, Parenzo, Pola veneziane crescono di abitanti e si adornano di eleganza d'arte, i territori fuori del dominio di San Marco decadono giorno per giorno. Trieste alla fine del 1400 è ridotta ad un povero villaggio di pescatori: le ultime lotte interne la hanno esausta a tal segno che i cronisti del tempo parlano di una « *destruzion de Trieste* ». Le condizioni della Contea goriziana e del Marchesato istriano non sono più felici. Le feroci contese dei feudatari che hanno lasciato una traccia nelle cronache nascondono oscuri drammi di plebi vendute, barattate, straziate.

Venezia non ignora quello che succede al di là dei suoi confini. Con il possesso dell'Istria marittima e di quasi tutta la Dalmazia non è perfetto il suo disegno politico di dominio adriatico. È un disegno che, pur essendo ispirato ai suoi interessi particolari, coincide con un programma nazionale italiano. Venezia ha chiara coscienza del suo ufficio storico di potenza latina sull'Adriatico e in Oriente. Quando si è aperta l'eredità del Patriarcato, ha affermato i suoi diritti di erede, essa unica figlia legittima di Aquileia; e accanto al programma esclusivamente marittimo se ne è proposto uno continentale: la conquista del paese alpino che domina strategicamente il Friuli. Nei suoi tentativi ripetuti nel secolo xv per avere Trieste, nel suo progresso costante anche nei territori interni dell'Istria è evidente il fine ultimo di arrivare alle Alpi Giulie. La guerra del 1508 contro Massimiliano d'Austria lo rivela apertamente. Tutta la pianura friulana oltre l'Isonzo deve essere sua: arrivando a Duino chiude quasi completamente ogni sbocco marittimo all'avversario: lo attacca nella regione montana dove i feudatari tedeschi le precludono i passi delle alpi.

Se Venezia avesse vinto, l'unità romana della regione Giulia avrebbe avuto da quattro secoli il suo compimento politico. Venezia fu fermata dalla lega europea di Cambray: in lei il diritto italiano fu fermato da una coalizione d'interesse germanico. La pace di Noyon non le mantenne che una striscia del Friuli orientale più prossimo al mare fino a Monfalcone. L'ascensione politica di Venezia ha toccato da questa parte il colmo: sta per incominciare la lenta decadenza. Ma ancora la Serenissima non rinuncia al suo disegno di espansione oltre i confini orientali di terraferma: le guerre gradiscane, combattute per ragioni assai più strategiche che economiche, ardono a principio del seicento.

In ogni modo l'espansione civile di Venezia guadagna terreno anche durante la sua decadenza politica. Trieste continua a considerarsi un piccolo stato tributario dell'Austria, orgoglioso delle sue origini romane e del suo sangue italiano. I Tedeschi e gli Sloveni che vi si infiltrano per ragioni di mercatura non la corrompono. Nel 1523, a un capitano imperiale che pretendeva d'imporre negli usi giuridici la lingua tedesca, il Comune risponde: — *Cum latini simus, linguam ignoramus teutonicam.* — « Poichè siamo latini ignoriamo la lingua tedesca ». E l'anno dopo ripete: — *Quia civitas tergestina est in finibus et in limitibus Italiae, omnes cives habent proprium sermonem et idioma italicum.* — « Poichè la città di Trieste è nel territorio e dentro i confini d'Italia, tutti i cittadini hanno per loro propria parlata la lingua italiana ». Lingua latina e italiana che dall'uso pratico erano già salite anche qui ad espressione d'intelligenza e d'arte. Scuole e *magistri* si ricordano in tutte le città dell'Istria fin dal 1200: nell'anno stesso in cui aveva accolto la protezione del duca austriaco, Trieste reclamava uno studio

filosofico. Nel '400 l'Istria aveva dato all'umanesimo italiano l'originale intelletto di Pier Paolo Vergerio il vecchio: Trieste, a principio del '500 si gloriava di coltissimi poeti latini: Raffaele Zovenzoni, Pietro Bonomo, Andrea Rapicio. Prima che il rinascimento sia compiuto, splenderanno in Istria i nomi, non mediocri nel pensiero italiano, del secondo Vergerio, di Francesco Patrizi, di Matteo Flacco, di Girolamo Muzio.

Intanto la civiltà italiana in veste veneta sempre più guadagna terreno anche nell'interno quando la chiusa vita dei paesi alpestri comincia ad aprirsi a qualche bisogno civile. I conti di Gorizia, i signori di Duino i castellani del Carso si sono a poco a poco italianizzati di costume oltre che di lingua. Piante straniere importate in un clima che non è il loro, hanno dovuto trasformarsi per vivere. Nel settecento la civiltà italiana, l'uso della lingua italiana come dell'unica lingua adatta ai bisogni della coltura si è propagata naturalmente nell'interno, sino a Lubiana.

È il clima storico, la natura italiana del suolo che spiega anche l'altro miracolo a cui noi dobbiamo oggi la intatta italianità di Trieste. Quando nel 1719 Carlo VI - sull'esempio di Livorno, di Genova, di Venezia - dichiarò porto franco Trieste, il nucleo italiano dell'antica città era di poche migliaia di abitanti, chiusi nel borgo murato: per effetto di quel provvedimento, migliorato da Maria Teresa, ma assai più per la decadenza mercantile di Venezia che lasciava posto ad un nuovo centro commerciale sull'alto Adriatico, si formò rapidamente fuori delle mura una nuova città di fondaci e di stranieri. Tra questi nuovi venuti molti erano di sangue italiano, di altre parti dell'Adriatico veneziano, ma molti dovevano essere stranieri. Eppure la loro mescolanza dà vita a una nuova città che è italiana

quanto la vecchia. È il miracolo di una massa minore che imprime il suo carattere alla massa maggiore. Il secondo natale di Trieste, favorito da un provvedimento austriaco in tempi di decadenza veneziana, prepara all'avvenire una seconda città italiana. Il suolo della Venezia Giulia non può produrre che vite italiane.

Italianità d'istinto prima che di coscienza. L'Italia come nazione non esiste che nelle invocazioni dei poeti: l'Italia nella sua espressione politica di Venezia non coincide sempre con i nuovi interessi che si accentrano a Trieste; eppure Trieste non riesce ad essere che italiana, quando, tra la fine del '700 e il principio dell'800, comincia ad essere il centro morale di tutta la regione. L'Austria ha finalmente un grande porto ma lo ha in una città italiana: quando la questione delle nazionalità darà carattere alla nuova storia europea, l'Austria si dovrà accorgere di possedere il suo porto in paese straniero.

È il 1797, la fine di Venezia. L'Austria, per il mercato di Campoformio, perde la Lombardia ma diventa una potenza adriatica. Napoleone ha realizzato per un momento un sogno austro-germanico che non avrebbe dovuto realizzarsi mai. Presto corregge l'errore: nel 1808 ritoglie all'Austria con Venezia Trieste, l'Istria, la Dalmazia, le incorpora nel Regno Italico. Tre anni dopo le distacca un'altra volta per annettervi altre provincie austriache, Carniola, Carintia e Croazia, e creare nelle « Provincie illiriche » un organismo di espansione latina sempre più ad oriente. Il 1814 distrugge con l'Impero napoleonico la grandiosa affermazione di latinità su tutto l'Adriatico. Breve ma non inutile: i luogotenenti dell'Imperatore avevano amministrato l'Illiria fondandosi sulla sua italianità. Romanamente la avevano unita in una rete di strade, la

avevano arricchita di opere pubbliche. L'imperatore d'Austria, Francesco I, quando rivide le provincie adriatiche, fu costretto a borbottare nel suo gergo viennese: *Wirkli' schad' dass s' nit länger blieben sein*: Peccato che non ci sieno rimasti dell'altro!

## **Dominio austriaco e risorgimento italiano.**

Il popolo italiano della Venezia Giulia lì per lì si rassegnò al ribadimento della catena austriaca. V'è sempre una maggioranza che preferisce la peggiore delle calme alla migliore delle febbri. E Trieste e l'Istria, poste in margine all'Italia, dello sconvolgimento rivoluzionario e napoleonico non avevano sentito che la scossa dolorosa. L'antico particolarismo le teneva sempre strette ai loro interessi immediati. Trieste specialmente, sorpresa dalla rivoluzione francese nel primo sviluppo dei suoi commerci, non poteva immaginare ordine migliore di quello che le permettesse di riprendere sicura le vie del mare e della ricchezza. Le città istriane, perduta importanza con la morte politica di Venezia, si assopivano dolcemente nel loro destino provinciale. La comune coscienza nazionale, non minacciata ancora apertamente da un'Austria supposta sempre pacifica amministratrice, ne accettò il governo con la remissione con cui su per giù la accettò tutta l'Italia, nel 1815.

Ma il fermento era stato gettato e preparava la ricomposizione e la purificazione della nazionalità. Non erano mancati nemmeno alla Venezia Giulia i precursori: due triestini, Antonio e Domenico Piatti, erano stati tra i martiri della repubblica partenopea nel 1799. Dopo il 1815, Trieste, che

nell'intenzioni nuove dell'Austria avrebbe dovuto essere una specie di città anazionale ed internazionale, cominciò ad intuire le responsabilità dei nuovi tempi. Esuli napoleonici e carbonari romantici bisbigliarono anche al suo orecchio mercantile le parole ansiose del rinnovamento europeo. Giorno per giorno la sua coscienza nazionale si precisava e affinava: l'italianità del linguaggio si arricchiva di più liberi pensieri italiani: l'angustia ideale del passato si svolgeva in un sentimento largo dell'avvenire. Il distacco morale dall'Austria si delineava per reazione al legame politico imposto come definitivo. L'azione ideale che preparava in segreto l'avvento della nuova Italia propagava il suo fremito sino ai confini. Mazzini nella « Istruzione agli affratellati della Giovane Italia » — del 1831 — li aveva designati nella loro totalità: « L'Italia continentale e peninsulare fra il mare al sud, il cerchio superiore delle Alpi al nord, le bocche del Varo all'ovest, e Trieste all'est: le isole dichiarate italiane dalla favella degli abitanti nativi... » Trieste era investita dal veggente del nuovo e grave compito di sentinella al confine. Lo ha tenuto con onore e con fede.

Naturalmente ciò che si moveva nel centro della nuova Italia arrivava alla regione periferica in onde meno vive e più tarde. Tutta la storia italiana della Venezia Giulia durante il risorgimento italiano può parere una storia in ritardo in confronto di quella delle regioni centrali. Questione di posizione geografica. Se tutta l'Italia è stata voluta e fatta da una minoranza attiva in mezzo a un popolo passivo, non si può sognare che qui la minoranza fosse maggioranza.

Fu Venezia, oramai riconosciuta sorella e non rivale, che comunicò a Trieste e all'Istria i messaggi della nuova patria.

Il 1848 trovò concordi le volontà italiane delle due città e delle due sponde. Nel nome non dimenticato di San Marco tutto l'Adriatico orientale festeggiò la risurrezione della patria. — San Marco e San Giusto! — fu gridato a Trieste; il grido fu ripetuto dalle navi che s'incontravano in alto mare con bandiera austriaca. Anche nella Venezia Giulia parve per un momento che il destino austriaco sull'Adriatico fosse compiuto. L'Austria riprese la spada vacillante. Ma Venezia assediata contò fra i suoi difensori anche i volontari della legione dalmato-istriana, e Roma vide nelle sue schiere garibaldine i triestini Filippo Zamboni, Sansone Levi, Giovanni Bruffel; Giacomo Venezian, eroico a Villa Corsini e al Vascello, morì di ferite toccate a Villa Spada.

Svaniva l'illusione austriaca di un'Istria e di una Trieste italiane d'un'italianità apolitica *sui generis*: supposti paesi italiani di accento, governativi di cuore. Invano la dichiarazione imperiale del 1818 aveva staccato la Venezia Giulia dal resto dell'Italia austriaca e la aveva aggregata alla Confederazione germanica. Il paese non volle riconoscere la fantasia governativa. Si rifiutò di mandare i suoi rappresentanti alla dieta radunata a Francoforte, nel 1848. Quando dovette mandarli, il deputato di Trieste, al cospetto dell'assemblea tedesca, fece una dichiarazione preliminare: « Io sono un deputato dell'estremo confine meridionale: un deputato d'Italia ». E contemporaneamente i deputati dell'Istria, Facchinetti, Madonizza, Defranceschi, protestavano senza sottintesi: « L'Istria è essenzialmente italiana per lingua, per costumanze, per memorie, per religione, per simpatie, per monumenti e per posizione geografica.... L'Istria desidera che si sappia che ella, piuttosto di porre in pericolo la propria nazionalità italiana,

rinuncia alla promessa e al fatto di qualunque materiale vantaggio che potesse venirle dalla Confederazione germanica ». C'è, fra il '48 e '66, in tutte le occasioni, presso tutte le autorità morali e politiche in cui è impersonato il diritto italiano, una serie di proteste e dichiarazioni triestine, istriane, goriziane che smentiscono la leggenda d'invenzione austriaca di una Venezia Giulia fedelissima all'Impero. Perfino i villaggi slavi dell'Istria nel '48 votarono che la nazionalità del paese fosse l'Italiana.

E intanto, c'è nel paese un'azione interna vòlta a chiarire le coscienze oscure; a sfatare l'altra leggenda che città di commercio come Trieste non debbano pensare che ai loro interessi apparenti e momentanei. La questione della Venezia Giulia è una questione nazionale oramai impostata come questione politica che attende la sua soluzione politica. Se la soluzione non può essere immediata, subito si trovi almeno una transazione fra le esigenze del Governo e i diritti del paese. Fermata a Villafranca la guerra del 1859, i Triestini mandano al Congresso europeo un memoriale in cui chiedono che Trieste sia dichiarata città libera e faccia parte della Confederazione italiana, « con amministrazione autonoma e con lingua negli uffici e nelle scuole italiana ».

Richiesta non superflua. Oramai il Governo viennese, sentendo vacillare le basi del suo preteso diritto storico sulla regione, si propone di crearsene uno nuovo in un modo molto semplice: trasformandola in una regione tedesca. Impone scuole tedesche: pretende che da madri italiane nascano figli di altra lingua. Alla violenza governativa risponde la resistenza dei cittadini. Le scuole, tedesche di programma, praticamente debbono diventare italiane. La lotta è accettata con fermo cuore

perchè dopo il '59 e il '60 il perfetto compimento d'Italia non sembra più lontano. Viene il '66: è la guerra che il giovine Regno combatte per l'Adriatico; non si dubita che la grande questione che l'Italia ha ereditata da Venezia debba risolversi integralmente: il principio della fine per l'Austria, la fine del principio per l'Italia. Invece è Lissa, è Custoza, è — molto peggio delle due battaglie senza risultato — l'armistizio imposto dalla Germania per salvare l'Austria e fermare l'Italia. Il Veneto all'Italia ma soltanto fino all'Isonzo: oltre, la conferma del possesso austriaco; l'Adriatico dichiarato inalienabile dall'influenza politica del Germanesimo. Le sentinelle dell'Italia orientale tagliate dall'esercito, prigioniere nel campo nemico.

La Venezia Giulia rimane in esilio.

## **Dopo la delusione. - Oberdan.**

La delusione del '66 ha aperto gli occhi anche a coloro che forse s'illudevano; prima, di poter rimanere italiani ad occhi chiusi. L'italianità della Venezia Giulia assume un valore politico più preciso. La formazione dell'Italia come stato la costringe a prendere forma. Non è più possibile nemmeno ai più temperati rimanere italiani essendo con l'Austria. L'Austria sa di avere in quest'ultimo lembo del suo possesso italiano un popolo necessariamente ribelle, almeno d'anima. Quindi la sua azione, sempre più sistematica, per trasformarlo in un altro popolo: snaturarlo.

Il vecchio paese, carico di venti secoli di storia italiana, è tuttavia un paese giovane come sono spesso i paesi di confine. Trieste è ancora una città adolescente. Chiusa in collegio

— collegio austriaco, mezzo militare e mezzo gesuitico — dovrebbe educarsi alla pedagogia austriaca. E prima di tutto abituarsi al collegio, alla ferma chiusura delle sue porte. Il confine del Iudri e dell'Isonzo è vigilato in modo che il flusso naturale dell'Italia sia interrotto anche nelle sue forme più innocenti. Quanto più italiana si sente la Venezia Giulia per effetto di una italianità generale rafforzata, tanto meno le è consentito il diritto di sentire con animo e volontà italiana. Riconosciute dalla nuova costituzione austriaca il diritto formale all'uso della lingua italiana, in pratica tutta l'azione governativa è volta a distruggere fatto e diritto: si vuol recidere nel linguaggio il mezzo di comunicazione ideale che i confini politici non possono annullare. Impiegati governativi, interessi governativi — tutto ciò che ha un'anima austriaca, qualunque sia la lingua in cui si esprima — sono messi in azione. Non bastano; e allora si mette in moto lo slavismo dell'interno che dorme il sonno delle razze incolte, nella montagna sassosa. Nel luglio del 1868 una torma di ignari contadini sloveni si rovescia su Trieste: aiutati dagli Slavi di un battaglione della territoriale, tutti pagati dalle autorità, si rovesciano a terrorizzare la città: due cittadini rimangono uccisi, parecchi feriti. La cittadinanza, anche la parte più tranquilla, meno politica, comincia a vivere in ansia.

L'ansia è anche speranza. Il fremito ideale che ha mosso i nervi al risorgimento italiano non è ancora cessato nel Regno. Il partito garibaldino è ancora irredentista di azione. Trieste ha festeggiato il 20 settembre e la caduta del Potere temporale pubblicamente. Si spera, da una parte e dall'altra, che il fatale errore del '66 sia presto corretto. Nel 1878 l'agitazione politica si accende: una nuova guerra italiana contro

l'Austria sembra probabile. Nel '79 alcuni Triestini innalzano il tricolore sul colle di Montuzza. Le dimostrazioni si succedono come alla vigilia dell'azione. Il 18 agosto 1880, gli ufficiali austriaci, raccolti a banchetto per festeggiare il loro imperatore, hanno la sorpresa non leggiadra di trovare ciascuno sotto la sua salvietta una incisione raffigurante un garibaldino che impicca l'Austria. Anni di inquietudini che rinnovano oltre il confine uno stato d'anima quarantottesco in ritardo: arresti, prigione, esili diventano sistematici. Gli irredenti che oggi occupano le più alte posizioni nel Regno sono esuli di quegli anni.

Nel 1882 l'Austria si vendica. Garibaldi, prima di morire, aveva ancora giurato ai suoi irredenti l'ultima guerra all'Austria. « Se non potrò camminare, verrò in vettura, mi farò legare sul cavallo ». Garibaldi moriva. La Venezia Giulia piangeva in silenzio. Il governo impone a Trieste di commemorare il quinto centenario della sua « dedizione » all'Austria. Il 2 di agosto nel corteo ufficiale che pretende festeggiare la sventura della città scoppia una bomba: non si seppe mai chi la avesse gettata. Ma la città è ridotta a vivere nel terrore. Allora un giovinetto biondo come Mameli, rifiutando di riconoscere la realtà, sognando che un sangue puro possa muovere una nazione, medita il suo atto disperato. Qualunque giudizio la viltà rassegnata voglia fare del delitto politico, sta il fatto che Guglielmo Oberdan non uccise. « Egli andò non per uccidere, ma per essere ucciso » scrisse allora Giosue Carducci. Documento della sua volontà di martirio è il suo testamento:

« Vado a compiere un atto solenne e importante. Solenne perchè mi dispongo al sacrificio: importante perchè darà i suoi frutti.... Oh! potesse questo mio atto indurre l'Italia a

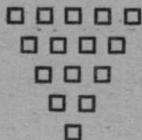
guerra contro il nemico!... Fratelli d'Italia! Vendicate Trieste e vendicatevi! »

Fu arrestato, processato. Non valse nè giustizia nè pietà. Invano Victor Hugo chiese la grazia all'Imperatore. Il 20 dicembre 1882 nel cortile della caserma di Trieste fu rizzata la forca di Guglielmo Oberdan.

Ha udito l'anima santa del giovanetto il giuramento che l'umile Italia disse nel pianto dei suoi uomini non umili? Di Bovio, di Saffi, di Imbriani, di Giosue Carducci:

« Guglielmo Oberdan ci getta la sua vita e ci dice: ec-covi il pegno: l'Istria è dell'Italia. Rispondiamo: Guglielmo Oberdan, noi accettiamo: alla vita e alla morte. Riprenderemo Roma al Papa, riprenderemo Trieste all'Imperatore ».

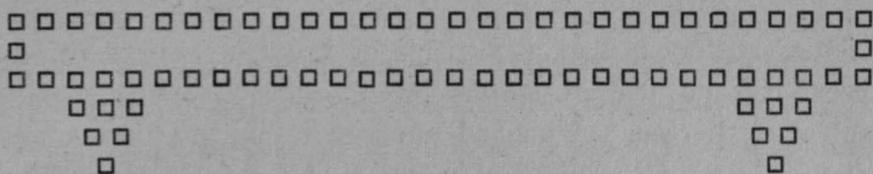
Il 20 maggio di quell'anno, a Vienna, il Governo d'Italia aveva firmato per la prima volta il trattato della Triplice alleanza.





# Trieste





# Trieste

## Trieste e Triestini.

**L**A città che oggi è il centro – cuore e cervello – della Venezia Giulia, la metropoli riconosciuta di tutta l'Italia adriatica orientale è, non ostante i rimasugli della sua storia antichissima, una città giovane. Sorpresa dal '66 in piena adolescenza, non ne è uscita del tutto: cresce d'uomini e di case; in perpetuo travaglio cerca ancora la sua forma definitiva. È una grande città e nessuno può dire quanto potrà ingrandirsi ancora. Il suo tipo italiano si è mantenuto e purificato: ma è ancora così giovane che l'Austria può sperare di trasformarlo sotto la sua disciplina deformatrice. L'adolescenza è un dono divino ma è anche un pericolo.

Trieste aveva 6000 abitanti quando il futuro emporio dell'Adriatico settentrionale si affacciò fuori del guscio del piccolo borgo medievale, a principio del 1700. Cento anni dopo non ne aveva più di 35.000, e pareva gran cosa. Ma nel 1850 ne

## TRIESTE

contava 85.000: oggi si avvicina ai 250.000. Stretta in un breve ripiano tra gli sproni che l'altipiano carsico spinge sul mare, li risale ad uno ad uno con i suoi quartieri nuovi di caseggiati alti. Aperta al mare, di cui vive, come poche città di mare: l'Adriatico ondeggia davanti alla piazza centrale - Piazza Grande -; dal molo San Carlo, che continua la passeggiata del Corso, la vista corre libera lungo la costa digradante fino alle pianure friulane: nei giorni d'inverno chiari, oltre l'orizzonte marino, scintillano i diamanti delle Alpi carniche. Qui, lungo la riva a cui confluiscono le arterie centrali della città, si ormeggiano gli eleganti piroscafi-passeggieri; i ricchi battelli del Lloyd che arrivano da tutto l'Oriente, i grandi transatlantici dell'Austro-Americana. I porti fumosi e farraginosi delle merci prolungano la città dai due lati, senza insudiciarla dei loro detriti: a nord il porto nuovo con i suoi cinque vasti moli e con i lunghi magazzini squadrati; a sud il porto novissimo di Sant'Andrea, meglio riparato nell'insegnatura naturale del vallone di Muggia; e accanto al porto di Sant'Andrea i cantieri, gli opifici, gli alti forni. Dal mare, di notte, Trieste appare in una lunga striscia orizzontale, di luci bianche nel centro, di luci e di fiamme rosse sui fianchi. Dietro il bagliore della riva si profilano oscure le linee dell'altipiano come di una muraglia uniforme.

Di giorno è una città chiara, di una luminosità un po' pallida nei biancori della pietra d'Istria di cui è costruita. Città moderna, che non solo si estende ma si rinnova rapidamente negli edifici, non può avere una fisionomia architettonica speciale. Gli stili di tradizione classica e i tentativi di arte nuova convergono senza stridori nella sua linda eleganza. Chi ripensa Trieste venti o trent'anni fa ricorda una città diversa,

forse più caratteristica ma non più bella. Allora i palazzi erano rari e i casamenti grigi e nudi rivelavano una città di traffici anteriore a qualunque periodo estetico: quando, d'inverno, spariscono le persiane e le sostituivano le doppie vetrate, quei casamenti esageravano la loro nudità. Il carattere era nei fondaci che occupavano tutti i pianterreni: magazzini, depositi, ricchezza bruta. E in molte strade era diffuso un odore vago e composito di drogheria: di caffè crudo, di oli minerali, di colofonio e di fichi secchi. Per le strade gente affaccendata e lunghi carri a quattro ruote carichi di balle e di casse. Una città-magazzino e cantiere.

Ora si è ingentilita. Accanto ai palazzi del tempo della restaurazione – classicismi freddi e provinciali – la varietà ricca dei nuovi edifici. Il Governo ha fatto lavorare anche i suoi architetti viennesi, ma i cittadini hanno contrapposto ai loro edifici germanici-governativi architetture di gusto italiano, variazioni toscane, e ispirazioni veneziane. La cittadinanza, arricchita anche esteriormente, si compiace delle sue strade rinnovate che fiancheggiano negozi lussuosi e grandi caffè scintillanti. Quel tanto di austro-germanico che può essere stato importato nell'addobbo della strada, a Trieste non guasta: riesce più movimentato; è come trasformato da una colorazione viva e animata. Il Corso è una delle più festose strade d'Italia.

E poi, dietro la cortina di modernità elegante, c'è ancora la città vecchia, la forma intatta dell'antico borgo murato. Vicoli stretti e tortuosi che si inerpicano, con i loro nomi storici, su per il colle materno di San Giusto. Se fossero più sudici, il loro pittoresco non cederebbe a quello analogo della vecchia Napoli o della vecchia Genova. E lì, dove abita ancora il più sincero cuore popolano di Trieste, sono gli incu-

## TRIESTE

nabuli del suo passato, remoto nel tempo, vicino come simbolo perenne ai cittadini. Lì è il fòrnice d'arco romano che il popolo chiama arco di Riccardo; sono gli scavi del teatro romano; è, in vetta al colle, San Giusto. Grossa chiesa tozza come un bastione avanzato di fortezza: costruzione umile ma espressiva di un rozzo bizantinismo impoverito. Ma è il simbolo. E la strana piazza, solitaria in mezzo a una città affollata, fuori mano nella sua vicinanza al centro, con il suo orizzonte di acropoli, ombrata da vecchi lodogni, è un richiamo alle memorie e al raccoglimento pensoso.

Trieste lo sa, e ama il suo vecchio San Giusto con una tenerezza antica di comune italiano che contrasta con la sua faccia di città tutta nuova, quasi coloniale. La tradizione storica che le città rinnovate seppelliscono nel presente è stranamente viva a Trieste. Gli animatori della nazionalità cittadina hanno mantenuto il culto delle memorie antiche. E non è inutile vanagloria. È ben costretta a tener sempre in mostra i suoi diplomi la famiglia di cui si osi mettere in dubbio la nobiltà.

Così il sentimento municipale è vivissimo in questa città che ha sofferto, nel passato, anche per troppo particolarismo. Ma ora il sentimento municipale è una delle forze che la tiene raccolta e stretta contro il nemico. Il nemico si sente dovunque. Trieste con la sua fisionomia espansiva, così aperta sul mare che comunica con tutto il mondo, è viceversa una città isolata fra cose ostili. La muraglia di monti la stringe come una cintura che non si deve superare: al di là si indovina qualche cosa di troppo estraneo: un altro mondo e un pericolo. Il mare si è per lei; e naturalmente sul mare dovrebbe comunicare con Trieste tutto il mondo di cui fa parte. Ma il mare si annuncia

tutto austriaco con tutte le sue bandiere: l'illusione che l'Adriatico sia un prolungamento dell'Austria continentale è ben mantenuta. E poi i Triestini autentici non sono quelli che navigano: commercianti più che naviganti – sono i riveraschi dell'Istria, gli isolani, i Dalmati che formano tutti gli equipaggi – essi attendono le merci in porto, le rispediscono al mondo. Una delle attività cittadine più prospere è quella degli spedizionieri. Un'altra, in cui Trieste ha acquistato una vera rinomanza, è quella delle assicurazioni marittime. Le « Assicurazioni generali » e la « Riunione Adriatica di Sicurtà » sono fra le più antiche istituzioni del genere in Europa. Tutte attività connesse alla navigazione ma che si esercitano in terra ferma, negli uffici e non sulle tolde. Trieste ha mostrato sempre una speciale attitudine a dirigere più che ad esercitare l'arte del mare.

Quando ha chiuso i magazzini e gli scrittoi – i punti fermi della vita triestina – la città si ritrova sola con se stessa. Sospesi i contatti necessari con tutto ciò che di straniero inevitabilmente affluisce in un gran porto, Trieste ritorna una città a sè, intima, quasi esclusivista. Il forestiero rimane forestiero e la città rimane quella che è: se fosse libera, sarebbe una magnifica dominatrice di ogni stranierismo. Il forestiero o si assimila alla città e diviene triestino, o vive perpetuo ospite in margine alla città. Questa forza dell'indole paesana spiega come Trieste abbia potuto assorbire tanto sangue diverso e fonderlo tutto nella sua italianità superiore. Dopo una generazione diventano triestini di sentimento e di volontà gli immigrati di tutto il mondo: tra i validi campioni della sua energia italiana sono uomini che ebbero gli antenati a Levante e ad Occidente: greci, armeni, francesi, inglesi e anche tedeschi e ungheresi. Trieste è una meravigliosa colonizzatrice.

Diventando triestino, il forestiero sente di entrare in una specie di nobiltà, in un nucleo sociale fermo tra il fluttuare di genti sparse. Ma su che potrebbe appoggiarsi questo nucleo fermo in una città nazionalmente mobile, se non avesse un sentimento cittadino straordinariamente vivo? Il suo patriottismo municipale concentra il patriottismo più vasto che gli è negato. La città è la cosa concreta a cui si devono riferire anche gli amori più alti, se non vogliono ridursi a platonismi inferti. È giusto e utile che questo nucleo fondamentale di Trieste – borghesi e popolani – si concentri nel suo fiero sentimento cittadino: che ne deduca un carattere particolare alla sua speciale italianità.

Così anche elementi di fuorivia concorrono a formare il triestino, che tiene moltissimo ad essere triestino. Un tipo speciale di italiano che meriterebbe di essere esaminato con interesse.

Italiano prima di tutto. Italiano lo sentono – giudici non sospetti – gli stranieri. Ha una vivacità di espressione e di azione, una duttilità e acutezza di temperamento in cui certo il Tedesco non ritrova niente della sua sistematica pedanteria, ma nemmeno lo Slavo niente della sua inquietudine melanconica. Il popolano triestino è latinamente sottile negli scherzi che la prontezza nativa gli ispira contro la tarda logica teutonica: verso gli Sloveni non sa nascondere il disprezzo delle razze antiche verso i nuovi aggregati alla civiltà. In compenso il triestino non risparmia le critiche a se stesso, alle abitudini a cui pure è attaccato. Ma, fresco di energie, non si ferma alle lamentele dei pigri: riconosciuto il buono – e di cose buone si stima ottimo intenditore – volentieri lo fa suo.

Ha spirito pratico, senso vivo della realtà: ma la sua realtà è estesa, la sua praticità non è grettezza. Osa volentieri negli affari e nelle idee. È smanioso del meglio, curioso di novità. Qualche volta le novità arrivano un po' in ritardo nella sua città che talora anche l'Italia, non meno che l'Austria, ha il torto di giudicare assai più provinciale che non sia. E gli dispiace, ed è una ragione di più che lo fa soffrire di essere moralmente, com'è, discentrato. La sua aspirazione verso una vita sempre più larga ha trasformato in un secolo il suo mercantilismo originario. Si duole quando è preso per un mercante e non più. Il suo sforzo verso le forme più elevate e signorili della vita è sincero: apprezza l'intelligenza e l'arte. Gli piacerebbe che alla sua città fosse riconosciuto anche un valore estetico. Se si è appassionato così fieramente alla questione dell'Università, non solo lo ha fatto per la natura politica della questione, ma perchè veramente, se ospitasse un'università, la città gli parrebbe nobilitata. Il Triestino è troppo giovane per essere scettico verso le dignità, anche apparenti, della vita. Tutte le cose che si presentano con un segno ideale gli appaiono desiderabili.

Non è scettico nemmeno verso il piacere. Il divertimento gli sembra il complemento indispensabile del lavoro. E a divertirsi non si stanca: ama le feste, la tavola, l'amore. È socievole come non sono tutti gli Italiani di tutte le grandi città. Ha la parola facile e se ne serve in tutte le occasioni.

Simile al Veneziano con cui ha tanti punti di contatto, ha però un'indole meno blanda; più nervosa. Lo scirocco arriva meno morbido a Trieste. L'aria è spesso eccitante come in montagna. Cruda quando dal Carso soffia a folate gelide la bora. Una tempesta d'aria glaciale che sconvolge la città:

spiriti invisibili che urlano, frustano, rovesciano. Le tregende di vento a cui un triestino deve abituarsi sono toniche anche per il suo carattere.

## L'italianità e i suoi nemici.

Trieste è una città dinamica. La sua verità e la sua bellezza non sono quelle di un monumento ma quelle di una persona viva. E come persona viva la città si afferma prima di tutto con la parola. È la parlata italiana che annuncia a chiunque, subito, la sua italianità d'anima. La città pretesa austriaca, il porto internazionale parlano italiano più completamente e più apertamente di qualche città del Regno preferita dal passo dei forestieri. Parlano italiano il porto e il mercato, la strada e l'ufficio, l'intelligenza e il lavoro. Trieste parla una varietà di dialetto veneziano, diverso da quello di San Marco più nel timbro che in altro. Per il dialetto la città, che non ebbe il dominio politico della Serenissima, è una colonia veneziana. Recente colonia. Perché è certo che qualche secolo fa il dialetto della prima Trieste era italiano ma d'altro tipo: del tipo friulano che era indigeno in tutta la Venezia Giulia e che prevale ancora a Gorizia come a Udine. Le tredici casate della vecchia – ben sepolta – nobiltà cittadina si ricordano ancora con la disusata parola friulana: *le tredis ciasadis*.

Il triestino veneto, sostituendolo, ha assunto dignità quasi di lingua: lo parlano abitualmente anche le persone colte. Ed è bene che il dialetto rimanga vivo accanto alla lingua: sarebbe difficile alla lingua rimaner pura quanto il dialetto. Perché i dialetti hanno una resistenza maggiore delle lingue contro le

infiltrazioni: non sopportano snobismi che in una regione di confine sarebbero pericolosi. I pochissimi stranierismi che in passato poterono infiltrarsi nel dialetto triestino dalle parlate straniere vicine sono stati espulsi naturalmente.

Questo dialetto è il primo strumento di attrazione che italianizza a Trieste anche gli immigrati più restii. Parlandolo, per forza prima che per amore, fa omaggio all'italianità cittadina anche chi viene a combatterla. Lo parla il gendarme carniolino o stiriano che deve pur farsi capire quando regola il movimento della strada, anche quando arresta chi ha commesso l'empietà di gridare « Viva l'Italia! » o di canticchiare l'inno di Garibaldi. Redarguisce severo il poliziotto:

— No la ga pezo sporchezzi da cantar?

— Pezo sporchezzi? — risponde l'accusato — Sissignor....

E attacca le note dell'inno imperiale che ufficialmente dovrebbe chiamarsi l'inno popolare, il *Volkshymme*, e viceversa a Trieste è conosciuto come la *Serbidiola*.

Serbi Dio l'austriaco regno

ma il popolo trasforma:

Sperda Dio l'austriaco regno....

Il ribelle passa difilato all'ispettorato di polizia e di lì in prigione. Ma come il poliziotto lo ha arrestato in italiano, così l'ispettore lo ha interrogato in italiano e il giudice non lo assolve in italiano.

L'italiano della sentenza è forse peggiore del triestino del gendarme. È l'italiano della burocrazia austriaca, un curioso gergo in cui l'italiano aulico di un secolo fa mostra la corda di una sintassi tedesca mal tradotta. Fra i tanti nemici da cui deve difendersi l'italianità sincera di Trieste e della Venezia

Giulia – non meno che del Trentino – è questo imperial regio italiano che le autorità governative usano nei rapporti con le popolazioni italiane dell'Impero. Un italiano di malavoglia, dentro cui si sente lo sforzo per non parlare il tedesco o magari lo sloveno. E intristisce ogni giorno più. Una volta vi erano funzionari austriacissimi che rispettavano formalmente la lingua italiana e forse, nelle vacanze, rileggevano il *Metastasio*. Oggi il governatore di Trieste, Principe di Hohenlohe, quando deve parlarla, non fa una figura di bel parlatore.

L'italianità di Trieste, così evidente nella lingua della strada e della famiglia, delle insegne e del giornale, del teatro e della chiesa, è in ogni modo insidiata dal Governo, che oramai la tollera soltanto perchè non può farne a meno. Nella sua intenzione, secreta e palese, di ridurre Trieste ad una città internazionale e anazionale, fa di tutto per corromperla, spodestarla. Il bilinguismo è il suo sogno: imporre il bilinguismo in tutte le espressioni della vita triestina, perchè sopra un bilinguismo italiano e sloveno si affermi più sicura la uniformità centrale dell'Austria di lingua tedesca.

I Tedeschi come tali sono troppo pochi a Trieste – 10.000 secondo l'ultima statistica ufficiale di manipolazione governativa – per intaccare il carattere linguistico ed etnico della città. Quando non si amalgamano ai cittadini – il che avviene facilmente anche per quella tipica incapacità dei Tedeschi, rilevata perfino dal Principe Bülow, di resistere con le loro sole forze all'azione dissolvente di altri popoli – rimangono ospiti solitari. Si radunano nei loro piccoli circoli – al *Schillerverein* per esempio – completamente ignoti alla cittadinanza. Così rimangono separati dalla convivenza cittadina gli ufficiali della guarnigione. Se c'è un caffè che preferiscano, quel caffè na-

turalmente è evitato dai cittadini. Non essendo Trieste una città fortificata, in condizioni normali la guarnigione è poco appariscente. Le bande militari suonano qualche volta in pubblico, ma l'uditorio a cui suonano è più che altro ancillare: serve slave per lo più. Non sono mancati casi di soperchierie da parte di ufficiali: ma sono casi isolati in cui la prepotenza casermistica austro-germanica trova un'attenuante nell'ebbrezza.

La minaccia più diretta all'italianità cittadina è quella slovena. Gli Sloveni del territorio in tutti i tempi sono infiltrati a Trieste per il consueto richiamo dell'urbanismo, ma in piccoli gruppi non pericolosi. Quaranta e anche trent'anni fa gli Sloveni bisognava cercarli tra i servi di piazza e le domestiche, povera umile gente che, appena dirozzata un po', dimenticava volentieri le proprie origini e accoglieva come un beneficio parlata, costume, indole italiana. Non avevano di proprio nè coscienza nè organizzazione di popolo. Era il tempo in cui il Governo austriaco, per trasformare Trieste in una città effettivamente austriaca, si appoggiava sopra un anfibio partito governativo che professava una specie di fedeltà poliziesca allo Stato. Ma quando si dovette convincere che il piccolo partito artificiale non aveva forza nemmeno per vivere, il Governo cercò uno strumento più vivo per disgregare la viva italianità di Trieste. E si appoggiò agli Slavi; li favorì, decise di adoperarli come riconquistatori, in nome dello Stato, della città sospetta. L'istrumento era nuovo, il principio era il solito; quello enunciato nel rapporto del '66 – sempre l'anno decisivo – dal governatore Kellersperg: « Gli interessi più importanti dello Stato esigono nel modo più energico l'impiego degli elementi *non* italiani. »

Ora, tra il 1880 e il 1890, tutta la Slavia austriaca si destava dal suo sonno incosciente. In tutta la Monarchia il governo cen-

## TRIESTE

trale doveva fare i conti con un nuovo elemento etnico. Non pareva un elemento avverso alla « idea di stato » che è il dogma tradizionale dell'Austria: specialmente tra gli Slavi meridionali avevano buona fama austriaca i Croati, antichi cosacchi dell'Impero. Gli Sloveni della Carniola e della Carinzia, senza essere croati, avevano però delle qualità naturalmente simpatiche all'autorità: erano contadini in uno stato che si è sempre fondato sulla proprietà fondiaria, erano bigotti in uno stato clericale; erano poveri e ignoranti, perciò cupidi e insensibili alle civiltà superiori. A Trieste ce n'erano già, sparse negli strati sociali inferiori, alcune migliaia. Di costoro si servirà il Governo per intaccare l'italianità della Venezia Giulia, alterarla, ridurla un giorno ad un ricordo innocuo.

Gli Slavi, come tutti i popoli nuovi che cercano un loro assetto, tendono al mare. Trieste è offerta come preda. Sieno anche slavi il porto e il mare austriaco purchè non sieno in nessun modo italiani. E il governo si fa impresario nascosto di quest'opera di colonizzazione interna. Avendo l'aria di considerare la calata slava come un'azione naturale e inevitabile, la favorisce, le fa le strade, le prepara i premi. Sapendo per esperienza che la città ha forza di assorbire e neutralizzare anche un certo numero di Slavi, studia le leggi del limite di saturazione, e lo supera con importazioni di grandi masse slave in blocco. Non sono soltanto gli Sloveni dell'interno vicino, ma i più lontani Serbo-croati; ma tutti gli Slavi che vogliono venire a Trieste trovano aiuti nel governo e nelle forze governative. Ed ecco una trasformazione slava della burocrazia governativa a Trieste. Negli uffici del porto, nelle poste, nelle ferrovie, dovunque il governo può mettere un suo impiegato, questo è uno slavo. Altri vengono a trovar lavoro nelle in-

dustrie. Ben vengano; troveranno liberi i posti tolti ai Triestini e agli Italiani del Regno che la polizia bandisce sistematicamente, a centinaia e a centinaia. Fra i nuovi venuti alcuni si arricchiscono nella città creatrice di ricchezza, alcuni salgono di grado sociale: si forma una borghesia slava che non si vuol considerare ospite della città italiana, ma comincia ad accampare diritti cittadini in nome della comune sudditanza austriaca. Nell'italianità pura della cittadinanza si è infiltrata una minoranza slovena. La minoranza, imbalanzita dalla facile fortuna e dal palese favore governativo, parla di sostituirsi un po' per volta alla maggioranza come un partito ad un altro. Ed un partito di governo trova sempre adepti fra chi non ha il coraggio di essere di nessun partito.

- Così le statistiche ufficiali nel primo censimento del nuovo secolo hanno la soddisfazione di poter contare in Trieste e nel suo territorio ben 24.000 Sloveni. Il sedici per cento della popolazione totale, in cui quasi l'ottanta per cento rimane di Italiani sudditi austriaci. Se si computano anche gli Italiani regnicoli - che per il carattere etnico della città contano quanto gli altri - lo slavismo costituisce ancora appena un decimo della popolazione. Ma un decennio più tardi gli Sloveni hanno progredito: e la statistica ufficiale, sui duecentomila abitanti che popolano Trieste e il territorio comunale, arriva a segnare un numero di Sloveni raddoppiato, più di cinquantamila. La città veramente non conta più di 19.694 Sloveni e 1978 Croati, ma il progresso c'è. La disgregazione nazionale sta preparandosi. La minaccia esiste.

Effettivamente la realtà è migliore delle statistiche che vorrebbero registrarla. Perché il censimento del 1910, ammaestrato a registrare una certa realtà di cui ha bisogno il

## TRIESTE

governo, per scoprire un numero di Slavi esorbitante è stato condotto, a Trieste e nella Venezia Giulia, su un criterio differente da quello su cui è stato condotto nelle altre provincie dell'Impero. A Vienna è stata presa come fondamento la lingua d'uso — che è quella che sola conta in un paese poliglotta —; nella Venezia Giulia invece si è voluto saggiare la nazionalità secondo la lingua materna, originaria. Così uno Slavo che effettivamente nei suoi rapporti di lavoro, e forse anche in famiglia, parla già italiano e sta diventando italiano, se non lo è già, passa ufficialmente per uno Slavo puro. Questo indipendentemente dalle elaborazioni più arbitrarie a cui è sottoposto ogni censimento ufficiale austriaco. Troppo difficile è la verità a chiunque in Austria perchè si possa pretendere che la dica il governo.

Ecco perchè, con i suoi ventimila Sloveni e i suoi diecimila — dice la statistica — Tedeschi, la città di Trieste è ancora così indiscutibilmente italiana. Perchè gli slavi stessi parlano così poco volentieri la propria lingua che nella loro rocca forte, la *Narodni Dom*, vi sono iscrizioni che proibiscono di parlare italiano. E quegli stessi che sostengono le loro ragioni in sloveno in un giornale sloveno, l'*Edinost*, quando vogliono sapere quello che succede nel mondo, magari mondo austriaco, leggono il *Piccolo* italiano; e quando vogliono divertirsi non vanno al teatro sociale sloveno — dove del resto si dànno frequenti drammi italiani tradotti — ma nei grandi teatri di tutta la città in cui non agiscono che compagnie italiane, in cui le opere sono cantate soltanto in italiano. Per vivere civilmente nella città devono fingersi italiani almeno di linguaggio. E si fingono tali meno mal volentieri che non si creda. Perchè in fondo lo slavismo di Trieste, nonostante il suo fondamento

etnico, è più che altro un partito. È il partito degli immigrati che vorrebbero prendere il sopravvento sui cittadini. Partito di minoranza che fa la voce grossa perchè sa di avere l'appoggio del padrone. Il giorno che lo perdesse, avrebbe altra faccia, ben più modesta. Probabilmente passerebbe in fretta al nuovo padrone. La servilità connaturata a tutti i partiti e popoli che in Austria hanno goduto il favore governativo non si è mai trasformata in fedeltà oltre la morte.

### **La difesa: il Comune, la Scuola, la Lega.**

La città istintivamente si difende: dal Governo, dagli Slavi come strumento di governo e come popolo, dalle lusinghe esterne e dai tradimenti interni; se i mezzi di difesa aperta che sono stati organizzati hanno agito come hanno agito, bisogna riconoscere che la prima fibra del loro tessuto era nell'istinto cittadino. Se fossero state invenzioni di pochi, anche dei pochi migliori, si sarebbero spezzati nell'urto e nell'attrito. Il sentimento italiano è nel cuore cittadino come una necessità. Trieste è italiana contro tutti perchè non può essere che italiana.

Perciò è così meravigliosamente italiana l'unica espressione di volontà collettiva che l'Austria le permette: il Comune. Bisogna pensare al grande significato che ebbe la parola in tutta l'Italia quando, alla fine del medioevo, l'anima latina delle città si ricostruì sulle magre libertà strappate al feudalesimo germanico, per intendere l'alto valore che ha a Trieste, e in tutta la Venezia Giulia, l'istituzione che in un paese modernamente libero non sarebbe che il segno di un'autonomia amministrativa.

## TRIESTE

Allo statuto cittadino, ottenuto dall'Austria nel 1860 come una restaurazione dell'antica costituzione autonoma, gli eletti della città si devono attaccare come i naufraghi ad un rottame prezioso. Miracoli di equilibrio devono essere fatti per non dar pretesto al Governo di distruggerlo con un ultimo atto di violenza, e per adoperarlo in modo che l'italianità del paese ne sia protetta.

Per Statuto, il Consiglio comunale di Trieste è nello stesso tempo Comune e Dieta, qualche cosa come consiglio provinciale. Ma è sottoposto all'autorità tutoria come un pregiudicato alla vigilanza speciale. Deve amministrare, sopperire anche alle deficienze del potere centrale che ha verso Trieste un programma negativo ed ostruzionista; ma guai se ha l'aria di fare qualche cosa che possa sembrare al Governo un'opposizione alla sua volontà misteriosa. Al governo centrale non meno che alle autorità governative locali che, data la confusione di poteri caratteristica dello stato austriaco, si credono in diritto di spadroneggiare, ognuna per conto proprio a Trieste: la Luogotenenza, la Polizia, l'autorità militare. L'autorità militare, per esempio, ha sottratto – nel 1906 – al Comune le così dette « funzioni delegate », cioè il diritto di preparare le liste di leva, pur attribuite al Comune per patto statutario. Il Luogotenente presiede in persona le adunanze dietali; sindaca i bilanci e impone magari spese nuove senza approvare le relative coperture di spesa. Troppo noto è l'ultimo arbitrio del Principe Hohenlohe che nel luglio del 1913 impose il licenziamento degli impiegati italiani dipendenti dal Comune e dalle aziende municipalizzate, senza permettere loro di chiedere la sudditanza austriaca.

Eppure il Comune – il Civico magistrato come si chiama con bel nome antico – è il grande presidio della città italiana. Le elezioni comunali, che si svolgono fra le minacce non

larvate del Governo, sono lotte civili in cui la città mette la passione di una battaglia mortale. Ha sempre trionfato: oggi degli 80 consiglieri comunali di Trieste 58 sono italiani liberali, 10 socialisti e soltanto 12 i rappresentanti del territorio sloveni. Il Comune amministrando legalmente la città nell'angusto e pedante ambito della legalità austriaca, la difende. Per tutte le necessità della sua vita pratica e ideale il cittadino di Trieste sa di poter ricorrere al suo Comune provvido e illuminato. Per tutti i servizi pubblici il Comune ha fatto miracoli: così risponde alla maligna prevenzione del Governo, e in genere degli Austriaci tedeschi, che negano agli Italiani perfino la capacità di amministrarsi. Negli ultimi decenni di vita comunale il municipio di Trieste ha rinnovato l'edilizia cittadina, ha creato per l'assistenza pubblica istituzioni esemplari - l'Istituto generale dei poveri, i Riformatorî, l'Istituto per le abitazioni minime - ha sovvenzionato tutte le forme di beneficenza privata; per la beneficenza il Comune stesso spende ogni anno 2 milioni e mezzo di corone. Tutte le sue istituzioni naturalmente recano un'impronta italiana, fanno italiana la vita del ricco e del povero: se il povero è straniero, lo costringono a riconoscere la superiorità civile della nazionalità a cui Trieste appartiene.

Gli intelletti più alti e i cuori più saldi che Trieste ha nutriti hanno consacrato alla città tutta la loro passione e tutta la loro azione. Per essi le cariche cittadine furono nobilitate: dai loro seggi municipali orarono e operarono, consoli e tribuni nel tempo stesso. Così Francesco Hermet, così - fino alla sua morte ingiustamente immatura - Felice Venezian, di cui Silvio Benco ha scritto: « Spirito che portava in sè la città grande dei suoi tempi come il patrono effigiato nella cattedrale di San Giusto porta la rocca antica ».

Ma lo strumento vivo della difesa italiana è la scuola. Poichè l'anima della patria comune vive nella lingua, questa infutura la patria nelle generazioni che si succedono. E Trieste ha le più belle scuole italiane che si possano desiderare, perchè il Comune le mantiene, le cura, le ama come le sue cose più care. Senza il Comune italiano, Trieste italiana non avrebbe una scuola italiana.

Non è esagerazione anti-austriaca. È italiana la scuola superiore di commercio – a cui del resto il Comune contribuisce largamente – soltanto perchè il suo fondatore, il barone Revoltella, la volle così. Ed è italiana l'Accademia nautica perchè la si fece italiana quando fu fondata nel 1817; ma oggi vi si sono mandati studenti sloveni a tumultuare perchè anch'essa cambi di lingua. Del resto il Governo non mantiene che due scuole medie *tedesche* – l'italiano vi è ammesso come insegnamento facoltativo – e diverse scuole elementari, « popolari » secondo la terminologia austriaca. Di italiane neppure una.

Perciò il Comune ha aperto fino dal 1863, a tutte sue spese, non solo tutte le scuole elementari della città e del territorio – una trentina con 25.000 scolari – ma due grandi ginnasiali con un migliaio di alunni, una scuola reale superiore – istituto tecnico – che ne ha altrettanti, ed un liceo femminile, anche con un migliaio di scolare. Nel 1910 la spesa complessiva per le scuole – a cui si devono aggiungere i ricreatori e le scuole festive – era segnata in bilancio per 3 milioni di corone all'anno. Di queste 10.000 sono stanziare per il fondo della Università italiana la cui istituzione non sarà concessa dall'Austria che l'indomani della sua morte.

Da tali scuole, per quanto vigilate dall'autorità ministeriale, per quanto obbligate a norme pedagogiche buone

forse per cervelli viennesi ma spesso tormentose per italiani, vengono fuori italianamente educati i giovani triestini. Gli insegnanti — che costituiscono a Trieste una classe veramente depositaria dell'intelligenza — correggono in pratica gli errori della teoria. La fiamma si trasmette nella sua purità. E quando, più tardi, questi giovani nell'attrito della vita austriaca potrebbero perdere una parte dello spirito italiano, il ricordo della scuola li richiama all'ideale necessario.

Del resto così attiva è la forza del pensiero italiano fra i giovani, così identici sono a Trieste i due termini: coltura e Italia, che anche gli scolari delle scuole medie tedesche — c'è della gente timida che crede di far loro un bene educandoli nella lingua dei dominatori — vengono fuori italiani. E quasi a espiare la colpa non loro della educazione straniera, anch'essi in segreto concorrono alla difesa italiana contribuendo all'opera della *Lega nazionale*.

L'opera paziente con cui la *Lega nazionale* alimenta la italianità della Venezia Giulia, del Trentino e della Dalmazia è gloriosamente nota. Ma bisogna essere vissuti a Trieste per sentire come la istituzione sia diventata natura. In ogni atto della sua vita, anche nei momenti in cui l'idealità nazionale potrebbe parer più lontana, un Triestino sente il dovere di riaffermarla, e nella maniera più difficile anche agli uomini di buone intenzioni, consacrando il suo obolo. Alla *Lega* pensano i ricchi quando pensano alla morte, nel testamento. I meno ricchi trovano occasioni sempre nuove di portarle il loro contributo: i ricordi luttuosi e le feste di famiglia, i convegni amichevoli e le scommesse si esprimono con le offerte alla *Lega*. Alla *Lega* ha lasciato il suo borsellino una povera sartina morta a vent'anni, alla *Lega* si è ricordato di dare i suoi risparmi un

giovane suicida, mentre segnava l'ultimo biglietto con la rivoltella in mano. Religione costante di cui si imprimono gli atti più modesti dell'esistenza: non si accende una sigaretta se non con i fiammiferi della *Lega nazionale*, non si spedisce un biglietto senza il francobollo suppletivo della *Lega*. Religione ben sentita quella il cui rito più accetto consiste nel pagar le decime.

A Vienna e a Trieste stessa, nel palazzo del Governatore, si immagina volentieri la cittadinanza come una popolazione di congiurati. Come covo di dinamitardi fu sciolta, nel tumultuoso 1904, la *Società Ginnastica*. Alla protesta del Comune il ministro Koerber rispose che il Governo non tutelava che le classi « che avessero un contegno irreprensibilmente patriottico e legale ». Per l'Austria una società sportiva, un convegno ciclistico in cui si supponga che manchi l'intenzione di gridar « viva l'Imperatore » sono senz'altro tenebrose congiure. La congiura di Trieste non potrebbe essere più aperta e più legale. L'abitudine alla legge austriaca e agli arbitrî polizieschi ha insegnato ai cittadini quell'arte dell'onesto inganno che nessuna vigilanza riesce a scoprire in fragrante. Quando si arresta, si processa, si imprigiona, non si riesce a processare che delle intenzioni; meno che delle intenzioni, delle speranze secrete. Si violano i diritti dell'anima, ma nemmeno l'autorità austriaca riesce a distruggerli. L'italianità del paese è un fluido che non si ferma: si può tentare di avvelenarlo con i miasmi, ma non lo si stringe in un articolo di codice penale, in un editto di polizia.

Compresa, tormentata, la italianità di Trieste scoppia clamorosa ogni volta che l'occasione si offre. Questa città commerciante, in cui la gente corre per le strade con l'aria affaccendata di chi ha qualche cosa di preciso da fare, questa popolazione che, quando si diverte, sembra disposta a prendere

con molta filosofia burlesca anche il tragico della vita, sa smascherare un volto appassionato. Non si vergogna di essere quarantottesca; ama le dimostrazioni. Sono dimostrazioni diverse da quelle in cui noi soliamo vedere come un inquieto principio di sommossa. Più franche e più spontanee, sono dimostrazioni a cui la presenza dei gendarmi e la minaccia delle sciabole sguainate non valgono a togliere del tutto una cert'aria festosa: nella folla in cui il popolo si mesce alla borghesia, le « sartorelle » alle signore, c'è di quella gioia espansiva che è propria delle dimostrazioni studentesche. Non si dimostra solamente per protestare ma anche per affermare. A Trieste dimostrano anche le persone serie, quelle che altrove hanno l'anima troppo pesante per sollevarla in uno scatto di entusiasmo. Oratori di comizio sono anche uomini che altrove sarebbero gravi accademici. Attilio Hortis, temperamento prodigioso di erudito, porta dalla biblioteca alla piazza un'eloquenza di metallo purissimo. Non c'è pensiero a Trieste che non senta il dovere di diventare azione. Non c'è occasione d'arte che non diventi manifestazione nazionale. Quante volte i teatri hanno visto gli uditorî più eleganti assurgere e gridare il grido dell'anima, e piovere dall'alto fogli tricolorati e volteggiare intorno agli elmi dei gendarmi incapaci di frenare le mani delittuose! E per un momento si crea una favolosa atmosfera di letizia: la elettricità della folla scoppia in brividi di amore.

Innocue dimostrazioni – pensa lo scettico – che non smuovono di un pollice la dura pietra dello Stato gravante sui cittadini. Ma la Polizia le teme come non fossero innocue. Il popolo triestino anche in questo non è austriaco, nel rispetto incondizionato verso l'autocrate della strada, il gendarme di gusto prussiano fin nell'elmetto a punta. Il 14 febbraio 1902

per uno sciopero che sorprese le autorità, mentre parte della guarnigione era lontana, si ebbe lo spettacolo, raro in Austria, di una folla che affrontava i soldati: giunsero a disarmarne alcuni. Allora fu sparato e caddero dei dimostranti. Gli altri si ritrassero ma giurarono vendetta. I capi anarchici in segreto si volsero al partito nazionale chiedendo armi. Le armi nè c'erano nè sarebbero state date. Gli scioperanti ritornarono lo stesso in piazza il giorno dopo e sfidarono la truppa schierata. I morti questa volta furono 11 e 40 i feriti. C'è un buon fondo di plebe latina a Trieste.

## La città in pericolo.

Ma ci sono anche le impurità nella sostanza italiana di Trieste. Sarebbe inverosimile che la dominazione austriaca non la avesse intaccata in qualche piega dell'anima. Per quanto la coscienza vigile reagisca alle infiltrazioni maligne, è impossibile che non ne risenta. La vita anormale di una città che deve essere ciò che non vuole e vuole essere ciò che non può, produce delle alterazioni che sarebbe inutile carità non rilevare. Gli stessi Triestini, quelli che hanno animo da guardare negli occhi il volto sempre amaro della verità, le riconoscono. Riconoscerle è una ragione di più per invocare il rimedio unico ai mali di cui si accorge e anche a quelli di cui non si accorge: la liberazione politica.

Alterazioni d'italianità avvengono nel costume cittadino. Legata la città all'Impero, costretta a subire non solo le autorità che vengono dall'interno ma tutte le forme di vita pratica che l'interno vi esporta, nella vita privata di Trieste si pos-

sono scoprire usi che non hanno il corrispondente in altre parti d'Italia. Come la casa, per forza, deve accettare mobilia, arredi, utensili di fabbrica viennese o boema, così lo stile della vita si abitua a forme che sanno della famigerata *Kultur* germanica. L'occhio e il gusto si formano sopra modelli che non sono tutti italiani: e il contenuto dell'italianità, originale in parte, in parte è anche traduzione di originali tedeschi. A furia di sentirsi ripetere da tutte le autorità che una sola civiltà universale ha il mondo: quella tedesca, ignorando, per effetto dei rapporti interrotti dal confine, quello che la civiltà italiana ha da contrapporre anche nella pratica della vita moderna, finisce col subire l'ascendente della illustre *Kultur* della scienza per tutte le intelligenze e della eleganza per tutte le borse. In questo Trieste è sempre più scusabile di altre città italiane che ammirano gli stessi prodotti senza averne il dovere politico; Trieste che, tagliata dal regno d'Italia, è tagliata fuori anche da tutti gli influssi della civiltà occidentale di Francia o d'Inghilterra. Non si può tener conto di ciò che si ignora.

Ma sarebbero ancora piccole alterazioni di gusto che il fatto rettificherebbe facilmente. Borghesi e popolani veramente triestini non sono meno profondamente italiani se mangiano d'inverno i cavoli acidi — il *Sauerkraut* tedesco — e pasteggiano con la birra. Le impurità pericolose non sono nella Trieste triestina; ma in quella popolazione avventizia che le è rovesciata addosso appunto per contaminarne la purezza. Anche all'infuori del pericolo nazionale vi è un pericolo morale in codeste schiere che vivono in margine alla città vera. Ogni porto è un po' una sentina. Trieste lo è, in fondo, assai meno di Marsiglia o di Odessa. Non ha una vera teppa. Ma il teppista può sempre colorire il suo delitto di un colorito politico a cui non ha diritto. In codesta folla

inferiore che nazionalmente non è nulla, che non ha che degli istinti e delle cupidigie elementari, possono trovare le loro milizie — mercenarie — tutti i nemici della città italiana. Reclutando fra costoro i suoi compagni, il socialismo triestino ha potuto plasmarsi in una forma particolarmente angusta di materialismo pratico senza sfondo di idealità politica. Tra costoro la polizia trova sempre da reclutare i cinquanta disgraziati disposti a urlare una dimostrazione « patriottica », magari a gridare in italiano morte all'Italia. Tra costoro si recluta il libellista pronto a gettare fango e calunnia sugli uomini in cui la città riconosce i suoi alfieri senza macchia.

Viltà e ignominia sono in tutto il mondo. Ma il sistema di governo austriaco sembra inventato per fare della viltà una virtù civica. Stato poliziesco, favorisce come un merito patriottico la delazione. Nella plebe più bassa succede talvolta che una vendetta privata si eserciti accusando il nemico di *crimen lesae*. In tutta l'Austria la bagascia più turpe che accusi una onesta donna di aver offeso, anche in effigie, qualunque membro della casa imperiale è ascoltata dal poliziotto e dal giudice. È strano come i giudici austriaci non arrossiscano a dover dare certe sentenze. Il *crimen lesae* è specialmente minaccioso contro i regnicoli. Per essi alla pena segue subito il bando, la disoccupazione, la fame. Se hanno la disgrazia di farsi nemico un compagno di lavoro, sono sicuri di sentirsi dire:

— Vara, che te posso far bandir! —

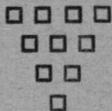
Ed è vero. Ed è una delle ragioni per cui molti operai regnicoli vivono a Trieste spauriti e sospetti come in una città straniera, meno sicuri che a New York o alla Nuova Orléans.

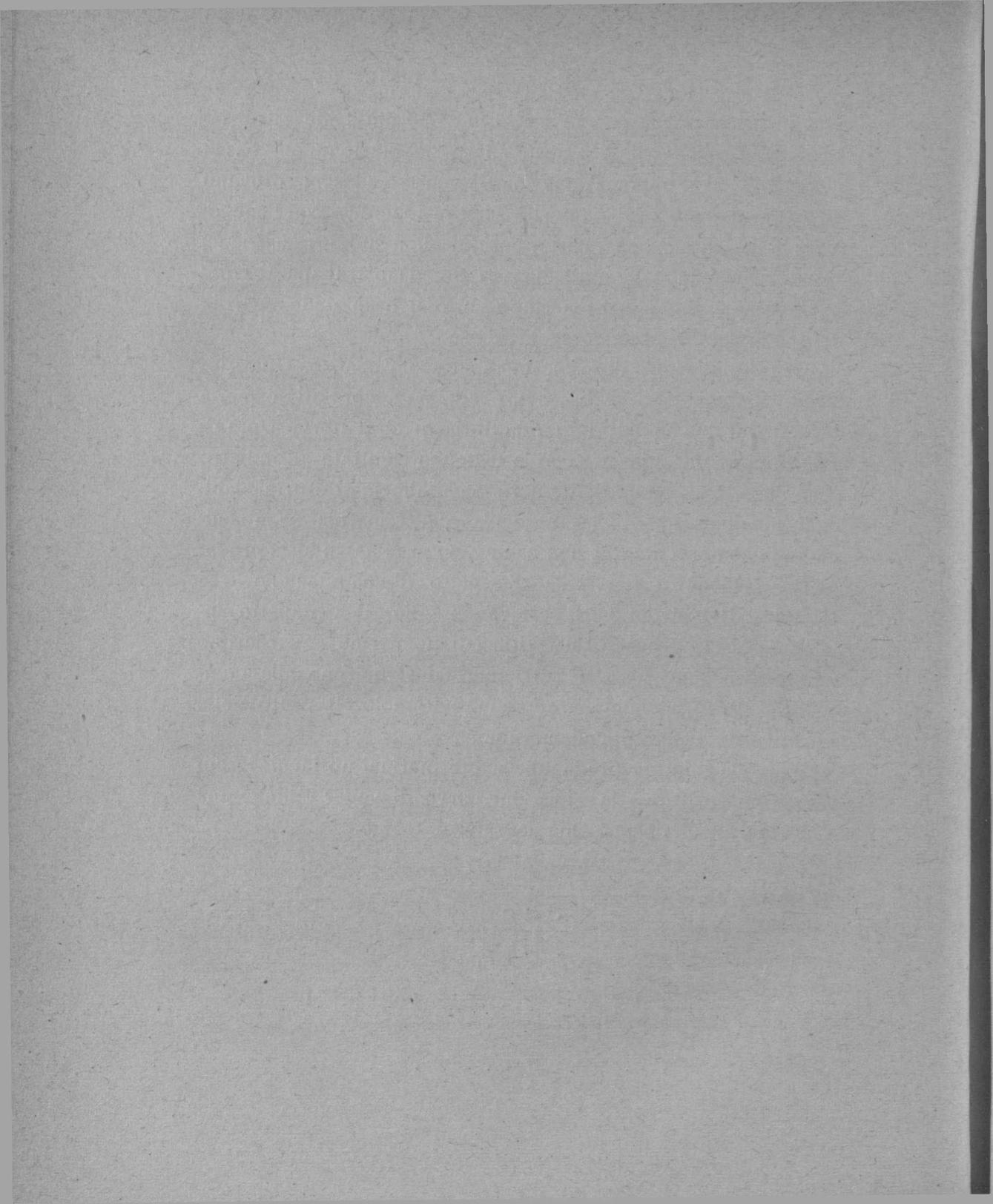
Per essi, se hanno la disgrazia di farsi notare dalla Polizia, non vale nemmeno la classica attenuante per cui la giu-

stizia austriaca è longanime verso le colpe più laide: l'ubriachezza. L'ubriachezza, a Trieste, nella popolazione più bassa inferisce. Vizio d'importazione che Sloveni e Tedeschi coltivano con amore convinto. E la autorità sembra tollerarla con benevolenza: l'alcoolismo non guasta, pare, il buon suddito austriaco. Così avviene che nelle notti di paga si vedano traballanti compagnie di briachi passare urlando sotto il naso delle guardie che sorridono benigne, forse invidiose.

Ricordo, una sera di festa, uno spettacolo penoso. Una giovinetta di quindici o sedici anni, purissima ancora di forme, a braccetto di due soldati di marina ubriachi e lei ubriaca più di loro. Fumava la sigaretta con la testolina rigettata all'indietro e cantava. E la voce urlante e gli occhi allucinati esprimevano la disperazione non il piacere dell'orgia. I marinai se la sbalottavano con risa amare; non cantavano essi, fissando la preda. Questo succedeva nella sala d'aspetto d'una stazione e i gendarmi di guardia non battevano ciglio. Il gruppetto inquietante uscì: c'erano degli ufficiali di marina; guardarono e ghignarono anch'essi. E altri marinai si unirono alla compagnia, e tutti si allontanarono lungo il molo. Il canto della ragazza era diventato uno spasimo.

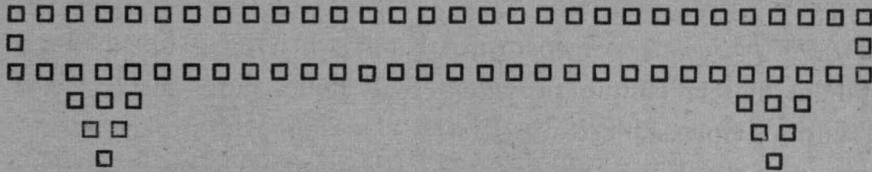
In quella ragazza preda ubriaca di marinai ubriachi, in cui lo spasimo sostituiva la gioia, mi parve di veder l'immagine della città, se il destino non la salvi a tempo.





**La provincia di Trieste**





## La provincia di Trieste

### Il Friuli orientale. - Gorizia.

**I**L sistema di vita che l'Austria preferisce per i suoi popoli e paesi è un sistema cellulare. Cellulare da cellula - popoli e paesi sono gli elementi che, legati dal tessuto connettivo della burocrazia, della polizia e dell'esercito, formano l'organismo statale - ma anche da cella. Ognuno deve vivere a sè, e quanto più a sè tanto meglio. Tutti i particolarismi sono favoriti: tutte le ragioni storiche, economiche, amministrative che possono suddividere una nazionalità in piccoli nuclei d'interessi diversi, sono mantenute e accresciute dal Governo.

Gli Italiani che, come Italiani dell'Austria hanno i medesimi interessi nazionali tanto nel Trentino quanto nella Venezia Giulia, per lo Stato sono sudditi che tra di loro non hanno nulla di comune. E nella stessa provincia tutto è ordinato in modo che l'unità etnica, linguistica e morale della popolazione italiana si estenui suddivisa da una rete di barriere interne. C'è voluta

## LA PROVINCIA DI TRIESTE

la *Lega Nazionale* per costituire l'unica provincia ideale degli Italiani con le cinque provincie reali dello stato austriaco: il Trentino, Gorizia, Trieste, l'Istria, la Dalmazia. E ancora c'è rimasta fuori Fiume che, essendo annessa all'Ungheria - l'Ungheria, come tutte le imitatrici, peggiora l'Austria - non ha consentito nemmeno il diritto ad una sezione dell'innocente *Lega*.

Ma siccome anche i popoli più devoti dell'ideale vivono nella realtà, così di fatto i contatti fra gli Italiani di ciascuna parte sono meno continui di quanto farebbe credere la contiguità topografica. Costretti dalla necessità pratica al particolarismo, devono fare uno sforzo anche contro questo nemico interno in cui qualche ingenuo lontano ha creduto di scorgere una specie di benefica autonomia. È, caso mai, la triste illusione di autonomia che può dare la solitudine. Ogni centro dovendo combattere una battaglia che si presenta con aspetto un po' diverso, la battaglia si fraziona e perde alquanto della sua efficacia complessiva. E per di più la coscienza locale, non scorgendo che il nemico immediato, perde facilmente di vista la direzione e l'intenzione generale dell'avversario. La necessità tattica si risolve in un danno dell'azione strategica. Così si spiegano certi errori di valutazione che sono frequenti in Austria fra Italiani ugualmente gelosi della nazionalità comune: è l'angustia morale inevitabile a chi vive in una realtà angusta: è l'effetto del sistema cellulare austriaco.

Trieste per prima ne soffre. Soffre di essere una città senza territorio. Il territorio amministrativamente congiunto alla grande città è appena di 95 km. quadrati: pochi e poco fruttiferi. La campagna, che in un assetto logico dovrebbe fornirla almeno dei prodotti del suolo, è il Friuli orientale, la pianura che si stende dal confine politico lungo il mare sino a Monfalcone. Ebbene,

una strada litoranea che congiunga Monfalcone e la bassa friulana a Trieste non esiste ancora. Così la città non si alimenta, come potrebbe, dell'unica campagna feconda e totalmente italiana che sia nella Venezia Giulia.

Da parte sua codesta campagna friulana si esaurisce in sé stessa, confluendo verso l'unico centro minore di Gorizia. E Gorizia a sua volta risente nazionalmente della solitudine relativa in cui vive pur avendo così vicina Trieste. I Goriziani non hanno interessi pratici che li richiamino a Trieste, e i Triestini vanno a Gorizia come in una città fraterna sì ma d'interessi differenti. Non è strano che ci vadano poco.

Il Friuli orientale nella sua parte piana, tra il confine, le radici delle Giulie, il Carso e il mare è un paese quasi completamente agricolo che potrebbe essere fertilissimo, se il latifondo, comune a quasi tutta la proprietà austriaca, non lo impoverisse. È appena una decina d'anni che Monfalcone si è trasformata in una città industriale di 12.000 abitanti. Con il suo cantiere dovrebbe essere la continuazione naturale di Trieste, come San Pier d'Arena e Sestri di Genova. Invece anche Monfalcone sta a sé: e vede affluire, importati dalle autorità, operai sloveni, anche tedeschi, che alterano la sua semplice e pura italianità d'un tempo, mentre i contadini friulani dei dintorni sono sviati a cercar fortuna lontana nella emigrazione transoceanica.

Agricoltori, gli Italiani del contado friulano, sentono la loro nazionalità come la sentono tutti i contadini di questo mondo: nel simbolo del loro campanile e non più. Parlando il loro dialetto, spesso ignorano perfino che il loro dialetto sia italiano. « Son friulano » dicono e basta. L'apparizione dello Sloveno o del Tedesco è quasi utile per precisare loro, nel con-

trasto delle lingue, la differenza della stirpe. Il centro più importante in cui la coscienza italiana dei Friulani abbia assunto un'energia politica è Cervignano – al confine del Regno – dove è apparso qualche Slavo ad affermare diritti di conquista. A Gorizia, pur troppo, gli Slavi si sono infiltrati così numerosi che la città ha dovuto tollerarne anche le affermazioni palesi nelle insegne slovene mescolate a quelle italiane. Tuttavia sino ad ora i 100.000 abitanti che vivono nei distretti di Gradisca, di Monfalcone e di Gorizia-città, sono novanta su cento Italiani.

Ma molti di questi Italiani sono anche di partito clericale, ed è clericale uno dei deputati italiani che li rappresenta al Parlamento di Vienna. L'italianità fortunatamente prevale sul partito; ma è difficile supporre in Austria un'italianità energica che non si affermi nel partito più consono all'indole della nazione, un partito fortemente liberale. I liberali italiani della Venezia Giulia fanno, dove possono, una politica interna che, tradotta in partito italiano del Regno, sarebbe una politica democratica. In uno stato clericale come l'Austria è significativa l'indifferenza religiosa che caratterizza gli Italiani di tutti i centri urbani. Tra i più validi animatori e guidatori dell'azione nazionale sono stati anche uomini di origine israelitica: ma inutilmente contro di essi il Governo ha cercato di suscitare un'opposizione antisemita, come a Vienna; un tentativo fatto da Monsignor Nagl, vescovo di Trieste, per galvanizzare un principio di partito cristiano-sociale ha naufragato meschinamente qualche anno fa.

Liberale è, quantunque friulana, anche Gorizia che nel clero delle sue campagne deve combattere il più temibile sobillatore dello slavismo austriacante. La leggiadra città dell'Isonzo – con

la sua pacifica fisionomia di provincia italiana del buon tempo antico, che qualche architettura di modernità viennese non riesce ad alterare — è delle più minacciate dall'invasione transalpina. È il suo antico pericoloso destino di città pedemontana. Dal valico del Predil, per lo stretto corridoio dell'alta Val d'Isonzo, è la prima città che gli stranieri incontrano in piano, accarezzata da tepori mediterranei. Esagerando alquanto, gli Austriaci dell'interno la hanno battezzata anche la Nizza austriaca. Il titolo glie lo deve aver imposto qualcuno che a Nizza non era mai stato. Ma a svernare cominciarono a calarci dopo il mille i feudatari tedeschi che furono più tardi i Conti di Gorizia. I quali però non valsero affatto a intedescarla: dal lato aperto della pianura la città è rimasta congiunta per un fascio di fibre vitali a tutto il Friuli, alla « patria del Friuli », come ebbe nome nei secoli veneziani. E i conti tedeschi si italianizzarono, e una nuova aristocrazia feudale di sangue italiano si insediò nella città e nei dintorni: i Colloredo, i Rabatta, i Lantieri, gli Strassoldo, i Savorgnan, i Coronini. Nel secolo XVIII a Gorizia ben trecento famiglie erano patrizie. Tra i palazzi di un tardo rinascimento quasi campagnolo, nelle strade fiancheggiate dai tipici porticati veneti, si respira ancora un alito di vecchio patriziato provinciale.

Oggi dei pochi patrizi superstiti alcuni sono andati a finire in quel curioso mondo militare e burocratico austriaco che pensiona tanti avanzi di nobiltà decadute e inutilizzate, e la città viva è tutta borghese. E come borghesia italiana Gorizia si è difesa dalle nuove invasioni transalpine, slovene questa volta oltre che tedesche. Ma la strada che battono i nuovi invasori è la solita strada dell'alto Isonzo, per cui ora li porta comodi la nuova ferrovia dei Tauri, delle Caravanche e delle Giulie.

Fin che allo sbocco del tunnel che dalla Val della Sava penetra in Val d'Isonzo non ci sarà una frontiera politica, Gorizia e tutto il Friuli saranno minacciate di tutte le deformazioni nazionali.

L'ansia del domani attrista la cara cittadina dall'aspetto così sereno e prospero. La solitudine morale le dà ore di scoraggiamento. Nella sua forza pacata c'è della melanconia. In questi paesi che si sentono in margine a tutte le vite, richiamati e nel medesimo tempo esclusi da tutti i centri, rinasce la insolubile tristezza di Amleto. A Gorizia i giovani italiani devono ripensare al tetro romanticismo che pochi anni fa portò al suicidio Carlo Michelstaedter. Era un romantico come Jacopo Ortis e Byron il giovanetto filosofo e poeta che, finita l'Università, ritornò nella sua Gorizia e freddamente giudicò di dover morire. Aveva cantato il *Canto delle Crisalidi*.

Vita morte,  
la vita nella morte.  
Morte vita,  
la morte nella vita.  
Noi col filo  
col filo della vita  
nostra sorte  
filammo a questa vita.

Il suo amaro destino di innamorato del nulla, come quello di Giacomo Leopardi, ha la sua radice sociale nelle condizioni del luogo nativo: lo squallore delle piccole vite locali escluse da tutti i centri irrigidisce gli spiriti nati per la vastità del pensiero. La sproporzione tra le loro possibilità larghissime e l'angustia del loro destino in un modo o in un altro li uccide. Crisalidi del genio che climi migliori spiegherebbero in farfalle.

Nell'anima dei giovani migliori della Venezia Giulia uno psicologo ascolta spesso il tormento chiuso di un pessimismo romantico. La passione politica è lo sfogo naturale del loro bisogno di idealità: ma quando l'oggetto della loro aspirazione appassionata, l'Italia, li delude, allora le loro povere vite rimangono sospese nel vuoto. C'è anche un irredentismo morale che in silenzio implora libertà.

### L'Istria di San Marco.

La vita italiana irredenta sembra più pacata in Istria. Nelle sue città marinare, che conservano in ogni pietra il segno indelebile di Venezia, l'italianità in aspirazione della intera provincia si riposa in una forma d'italianità raggiunta; in certo senso — senso estetico — quasi oltrepassata. Un triestino che va a Capodistria o a Parenzo prova impressioni analoghe a quelle che prova un torinese andando a Perugia o a Siena. Scopre come un altro modo di essere italiani; entra in una vita che non è e non è stata la sua; che oramai come sua nemmeno gli converrebbe, ma gli rincresce che non sia stata la sua. È un passato che avrebbe potuto essere anche quello di Trieste ma che non è stato. È il sentimento misto di orgoglio e di umiltà che prova il nuovo ricco imparentato con la famiglia nobile decaduta: l'orgoglio di aver diritto anche lui a codesti diplomi di nobiltà, e l'umiltà di non potersene vantare come il consanguineo che glie ne fa parte, tesoro divenuto comune.

A chi ci va con animo di viaggiatore sentimentale l'Istria offre la gioia pensosa delle sue città del silenzio. Per chi viene dall'interno è l'anticipazione entro confine austriaco della bel-

lezza e della suggestione di Venezia. Quegli stessi Austriaci che a Trieste hanno fatto delle riserve, negando l'Italia che c'è per affermare una non-Italia che dovrebbe esserci, in Istria si abbandonano agli entusiasmi retòrici ma persistenti dell'anima austro-germanica in territorio italiano. L'espressione geografica di Metternich è rimasta per il mondo germanico una espressione sentimentale. Imbarcati sui vaporetto che dalla riva di Trieste navigano in gita domenicale a Capodistria o a Pirano, gli sposi austriaci in viaggio di nozze ripetono le scenette tenere e melense degli sposi connazionali che portano la loro melensaggine sulla Laguna. Si inteneriscono a quest'Italia fuor di confine che parla alle loro cupidigie nordiche con i cieli miti sugli oliveti chiari, con i soli blandi sulle pietre colorite dal tempo.

Muggia, Capodistria, Isola, Pirano, Cittanova, Parenzo, Rovigno, quartieri staccati da Venezia e portati dal mare sopra una punta scogliosa o sopra un'isoletta piana che un ponte lega alla terraferma. Sono forma, vita, arte che il mare ha portate dall'altra riva, ma si sono così naturalmente incastonate su questa, perchè questa riva era preparata a riceverle. Le colline orizzontali scendono in mare con brevi scarpate grigie e rosse: sporgenze e insenature; un paesaggio marittimo lavorato con varietà e con delicatezza. La vegetazione orla la costiera, in molti punti scende a tuffarsi in mare: ci sono angoli raccolti come i laghi di Brianza: c'è l'inimitabile segno della multiforme Italia marina. Mancano soltanto i pini ad ombrella. Non vi allignerebbero? Una volta, passando per la riviera ben riparata dalla bora tra Punta grossa e Punta sottile, ne proposi a qualcuno la piantagione. Mi fu risposto che ci si era pensato, ma che l'autorità aveva proibito il pino marittimo perchè il

luogo avrebbe preso un aspetto eccessivamente italiano. Visto che esiste anche in botanica un *pinus austriaca*...

Evidentemente il lauro è considerato meno pericoloso al « nesso dello Stato », perchè l'Istria meridionale ne è fieramente guernita; e, sotto Monte Maggiore sul Quarnero, Lovrana – che dovrebbe dirsi Laurana – ha preso il nome dal nostro arbusto mediterraneo. E nei luoghi più tepidi che gli Austriaci dell'interno hanno agghindati a crearsi una immagine domestica di *Côte d'Azur* – alle Brioni e a Lussin Piccolo – prosperano le palme e le opunzie. Ma presto noi vogliamo vedervi anche i pini che trapianteremo dal suolo di Roma.

Nelle città istriane l'arte veneta parla un linguaggio nativo. La pietra chiara in cui l'architettura veneziana ha operato con tanta bellezza è qui indigena. Ricca di petrame, l'Istria è naturalmente una terra che si esprime con le architetture. Il duomo di Capodistria e il suo palazzo della Ragione, tutte le piccole case dalle finestre ogive e trinate che assiepano le calli marine di Muggia, di Pirano, di Parenzo, e i leoni dell'Evangelista dalle faccie barbute e paterne, e i campanili che a decine ripetono sul mare e in terraferma il tipo unico della metropoli: è Venezia, soltanto Venezia. Calli strette che si torcono, che si stringono in angiporti e si riallargano in « campi » soleggiati, con la « vera » nel mezzo: palazzotti anneriti dall'aria salina, portoni tetri su cui splende la gentilezza di un battente cesellato, muri di giardini rinchiusi fioriti di violette in mezzo al calcinaccio. Finalmente siamo liberi dall'estetica pedante e verniciata di cui si gloria la *Kultur* burocratica dell'Austria. Quando, nel 1913, a Vienna si volle tentare un'esposizione adriatica, destinata a convincere i Viennesi che l'Adriatico era un mare austriaco, si riprodussero queste

costruzioni istriane: e i Viennesi ammirarono e pensarono che, possedendo già tanto di Venezia in Austria, con poco sforzo avrebbero potuto possederne anche quel pezzo che l'Italia ha usurpato.

L'italianità del popolo è sulle marine istriane quella che è a Chioggia o a Palestrina. Naturale come tutto ciò che è necessario. Un po' fuor di mano, il governo austriaco non ha il modo di starle sempre addosso, come a Trieste. Lascia che gli Slavi dell'interno la premano anche per conto suo: forse quando contava di aver distrutto tutto il popolo italiano della Giulia pensava di conservare – per curiosità scientifica – un campione superstita in qualche città minore dell'Istria, come gli Americani mantengono i campioni dei Pelli-rosse nelle *reservations*.

Relativamente in Istria la vigilanza della polizia è meno assillante. Non si temono sommosse in piccoli paesi dalla fronte mediterranea. L'anno scorso a Portorose – una stazione di bagnature vicina a Pirano – in occasione della visita di una squadra inglese, gli Sloveni innalzarono la *trobčinja*, il tricolore slavo, bianco rosso e azzurro. Allora alcuni Italiani osarono levare di contro il tricolore nostro. Intervenne la Polizia. Gli Italiani dichiararono che se agli Slavi erano permessi i loro colori nazionali anche agli Italiani doveva esser consentito lo stesso diritto. La Polizia osservò che per contrastare la manifestazione slava avrebbero dovuto apporre la bandiera austriaca; ma non inferocì sui dimostranti italiani come avrebbe fatto a Trieste o a Gorizia.

L'italianità dell'Istria veneta è sembrata al Governo meno pericolosa forse perchè l'ha giudicata un'italianità di rimpianto. La nostalgia si appaga più facilmente che il desiderio del nuovo. Vivono in Istria uomini di stampo antico in

cui l'aspirazione all'Italia assume aspetti di un romanticismo quarantottesco. Superstiti del '66 che attendono; cuori dolenti che non possono far altro che attendere. C'è a Capodistria un vecchio marchese che ogni giorno fa la sua passeggiata alla punta del molo e scruta l'orizzonte: attende la squadra italiana che *deve* arrivare. La squadra non spunta. Il vecchio patrizio ritorna a casa nel suo silenzio e nella sua fede. Non si muovono le squadre per consolare l'innamorato di un sogno. Ma il dolce maniaco ripeterà fino all'ultimo la sua passeggiata, e quel giorno che la squadra finalmente apparirà egli potrà morire piangendo di gioia.

Anche il suo popolo attende. Questi pescatori, questi marinai della costa sanno che per attendere bisogna resistere. Agli Slavi che gravano dall'interno resistono con l'antico orgoglio passivo e non sempre sufficiente del cittadino che disprezza il contado. Ma quando il Governo crede di poter imporre apertamente il suo arbitrio ad un popolo assopito, questo assurge energico e pronto. Nell'ottobre del 1894 l'autorità pretese di imporre a Pirano, sulla porta del Giudizio distrettuale, delle tabelle bilingui italiane e slovene. La città italiana si ribellò all'imposizione ingiuriosa: distrusse le tabelle, sgominò a sassate la gendarmeria; resistette con getti d'olio bollente ai soldati, finì con l'aver ragione. Vent'anni fa l'Austria poteva essere ancora relativamente ragionevole: non la aveva ancora colpita la demenza totale di cui oggi vuol morire.

Navigandola di porto in porto, l'Istria conferma la sua italianità rassicurante. I segni del dominio austriaco sfuggono quasi all'osservazione. A Parenzo, per esempio, c'è di meglio da osservare che qualche garretta a striscie gialle e nere. C'è l'Eufrasiana, la gloriosa basilica bizantina a cui tutto il resto

d'Italia non ha da contrapporre che i templi ravennati di San Vitale e Sant'Apollinare. Sotto i cieli d'oro dell'Eufrasiana non ci si sente in colonia veneziana, ma in qualche parte di cui Venezia avrebbe potuto essere colonia. Non è il bizantinismo – grande momento storico in tutto l'Adriatico – il predecessore ideale del venezianismo? L'informatore della doppia anima di questo: latina e orientale? La Grecia è lontana di qui; ma l'arco marino per cui l'Italia si congiunge alla Grecia qui è già flesso verso il mezzogiorno orientale. Siamo ad uno scalo della eterna via che va dall'occidente latino all'oriente greco: in Istria facevano la prima sosta i Crociati convenuti da tutta la cristianità a Venezia a prendere imbarco di oltre mare. Siamo in un luogo in cui soltanto ciò che non è sembra possibile: forse è ancora l'Impero, appena diviso tra Roma e Costantinopoli? Forse il dominio di Aquileia? Magari le Province Illiriche. Tutto fuori che ciò che è: l'Austria.

E a Rovigno? Il tipo veneziano qui si accende di una coloritura più calda, meridionale. Nella cadenza particolare del suo dialetto veneto si sentono delle inflessioni come napoletane. Le donne di Rovigno, brune e formose, richiamano al confronto le loro sorelle di Liguria. C'è uno speciale fervore di sangue nella cittadina tutta marinara. L'Austria è sempre più lontana.

## **Pola e la I. R. Marina di Guerra.**

Ma poi viene Pola. La città dell'Arena bianca e del tempio di Roma e di Augusto sconta la fortuna di possedere il più vasto e munito porto dell'Istria. Quando il governo austriaco si decise, dopo il 1850, ad avere un gran porto di guerra,

esitò fra Cattaro, Sebenico e un porto istriano. Pola, più vicina all'interno che i porti dalmati e meglio difesa dalla natura di tutti i porti istriani, ha avuto il grave onore di essere preferita. Oggi è la città occupata, governata *manu militari*.

Tutti i porti di guerra necessariamente alterano il carattere delle città in cui si insediano. Ma a Pola la deformazione ha qualche cosa di assurdo. Una città armata di conquistatori stranieri si è insediata sopra una città italiana; le ha tolto la vista del golfo da cui prendeva luce con una cortina di edifici militari e burocratici; la ha internata in fondo alla nuova fortezza a cui per ironia ha lasciato il nome della prigioniera. Oramai sui 56.000 abitanti che le statistiche assegnano a Pola, tolti i soldati di mare e di terra, gli impiegati degli uffici, gli addetti agli arsenali ed al porto, e le famiglie di tutta questa gente, i cittadini liberi sono appena 12.000. Chi arriva a Pola ha l'impressione di essere entrato in una caserma austriaca; e caserma di milizie austriache non significa soltanto di milizie straniere a noi Italiani, ma una varietà umana diversa da tutta l'umanità con cui possiamo avere rapporti: in tutto il mondo non c'è che la caserma tedesca che somiglia a questo inverosimile mondo della caserma dell'Austria. Perchè il militare austriaco è una creatura anormale, una creazione di stato in cui il primitivo elemento umano è deformato stranamente. Questi ufficiali, che sono dovunque, che non ci lasciano libero nè un marciapiede nella strada nè un posto al caffè, infascettati nelle uniformi che agguagliano le loro linee fisiche, sono tutti, fin nel nocciolo dell'anima, creature di casta. Li hanno presi ragazzi e li hanno rinchiusi in una specie di convento armato in cui la visione del mondo è sostituita da un regolamento e da alcuni pregiudizi. La sostanza umana è stata in essi modificata in modo

da non essere più sostanza umana. Intendersi con loro deve essere difficile come intendersi con una specie umana diversa: impossibile come intendersi con delle cose. È la *K. u. K. Kriegsmarine* austriaca e Pola è la città delle *Kriegsmarine*.

Eppure la realtà si adatta anche all'assurdo. Gli Italiani di Pola non sono rimasti soffocati nemmeno dalla pressura della Marina da guerra; continuano ad esistere. Ed esistono rapporti fra i due mondi, fra i conquistatori e i conquistati. Rapporti di necessità economica prima di tutto. La città evidentemente vive della Marina che vi si è insediata. Il torto che le si fa è di non reputarsi beata di vivere codesta vita; di non gioire che l'elemento militare penetri, oltre la vita economica, anche le più intime fibre della vita cittadina. Il che avviene come può avvenire soltanto in Austria, dove l'autorità militare sostituisce tutte le altre specie di autorità. A Pola non soltanto il Comune deve amministrare avendo in seno i rappresentanti della Marina da guerra con diritto di veto, ma non c'è azione privata che possa attuarsi senza il consenso e fuor della vigilanza della Marina. Un impresario teatrale può essere espulso da un giorno all'altro perchè nel suo teatro uno spettatore del loggione ha fatto un gesto che è stato interpretato di poco riguardo verso la Marina. L'insegnante che ha vinto un concorso può essere rifiutato semplicemente perchè la Marina dichiara di non gradirlo. È avvenuto questo: un alto impiegato dell'autorità politica — all'incirca la nostra prefettura — che, come tale, aveva ottimi rapporti con la Polizia era continuamente vigilato dagli agenti segreti che la Marina contrappone agli agenti del governo. È una catena chiusa di spionaggio e di controspionaggio in cui non si riesce più a distinguere la funzione dei singoli anelli: ma la catena è ben chiusa.

L'abitudine di usare la spia come strumento normale di governo reagisce a sua volta sulle autorità, rendendole sospettose come chi si senta spiato. Per decenni e decenni gli Italiani di Pola erano abituati ad aspettare prima l'apocalissi che l'apparizione della squadra italiana in vista alle Brioni; nessuno si sognava di congiurare per l'avvento dell'impossibile. Eppure dall'arsenale di Pola sono stati eliminati tutti gli operai di lingua italiana e sostituiti da Slavi dell'interno prima, poi – temendosi che gli stessi Slavi si italianizzassero – si chiamarono operai di provincie lontane. È inutile dire quale accoglienza potesse avere a Pola un Italiano, il più innocuo e indifferente, che venisse dal Regno. Una sola linea di navigazione italiana, la *Puglia*, toccava con due modesti piroscafi settimanali il porto mercantile tollerato accanto a quello militare. Nelle due ore di fermata concesse al piroscavo che da Venezia andava a Zara, tutti gli ostruzionismi e tutte le impertinenze gli erano riserbate. Ricordo di essere entrato una mattina in porto sopra il piroscavo sospetto: il capitano riguardoso si affrettò a salutare con la bandiera la squadra austriaca allineata nella rada: nemmeno un cacciatorpediniere che si sia degnato di rispondere.

La marina austriaca di guerra, come quella di commercio, aveva delle tradizioni di lingua italiana imposte dall'antico uso dell'italiano fra tutti i navigatori dell'Adriatico. Era la marina che nel '48 Nicolò Tommaseo avrebbe potuto con una parola far passare ai servizi della risorta Repubblica di Venezia. La parola non fu detta per uno scrupolo che soltanto la coscienza assoluta del Tommaseo poteva imporsi. Rimase marina italiana ancora ai tempi dell'Arciduca Massimiliano, ultimo degli Asburgo che rispettasse almeno il segno di civiltà superiore che è nella lingua italiana. In italiano le navi di

Tegetthof combatterono a Lissa contro Persano. Il monumento all'ammiraglio austriaco è a Pola in un giardino pubblico, ammonimento ai cittadini che patissero di distrazioni politiche. Dopo il '66 la marina dell'Austria ha fatto sforzi incredibili per spogliarsi della sua veste italiana. Lingua di comando naturalmente la tedesca, ed equipaggi quanto più si potesse di lingua slava. Ma siccome anche gli Slavi dalmati sdruciolano facilmente dal croato all'italiano, si sono importati ufficiali e marinai dai paesi continentali: dall'Austria propriamente detta, dalla Boemia, da casa del diavolo. Eppure l'italiano non si è riusciti ad espellerlo. Un motto comune nella marina austriaca dice che in terra si parla tedesco, a bordo croato, ma quando vien su fortunale si bestemmia in italiano.

Marina misteriosa come una casa gesuitica, che si nasconde non solo alla città che la ospita ma a tutta l'Austria che la paga. L'ammiraglio Montecuccoli la ha amministrata come una proprietà privata dell'Imperatore. Il pubblico si accogeva sì e no delle nuove corazzate impostate e varate. Anche in tempo di pace il governo austriaco sospetta che il primo pensiero patriottico del suddito — slavo o italiano — davanti ad una nave da guerra in cantiere sia quello di metterle sotto una cartuccia di dinamite. A Fiume, nel cantiere *Danubius*, il tentativo c'è stato; altrove al momento del varo si è dovuto provvedere a spegnere un principio d'incendio.

In caso di disgrazia il segreto serve per lo meno ad abbuiarla. Quando una torpediniera austriaca è andata a picco — il che è successo — il pubblico non ne ha saputo nulla, perchè dopo qualche mese una seconda torpediniera identica alla prima, con lo stesso numero, scendeva nuova nuova da uno scalo. Il silenzio è in Austria il sostituto della fedeltà. La fedeltà, per quanto alimen-

tata dal sospetto, è meno fedele di quello che si pensi anche nei conventi chiusi della milizia. A Pola due anni fa si seppe di un busto dell'Imperatore che era stato fracassato nella caserma di marina. Tra i marinai irritati da qualche sopruso disciplinare scoppiò il grido infernale di « Viva Garibaldi ». Lo avranno forse gridato degli Slavi, pronti domani a tutte le ostilità contro l'elemento italiano dell'Austria; ma per sgomentare l'ufficialità austriaca quel nome è di effetto sicuro, chiunque lo pronunci.

A terra, pur troppo, anche a Pola gli Slavi sono stati zelanti esecutori delle intenzioni governative. Arrolati dal Governo a lavorare nei suoi cantieri e nelle sue officine, hanno agito, votato, spiato per conto della Marina. Durante le elezioni amministrative l'ordine dell'Ammiragliato di votare per i candidati slavi è stato aperto e palese a tutti i suoi dipendenti; e tutta la città è sua dipendente. I commercianti, i bottegai sanno che osare il minimo segno di avversione agli ordini della Marina vuol dire il boicottaggio e il fallimento. L'eroismo chiuso di Pola italiana, che è riuscita ancora ad eleggere italiani i suoi rappresentanti, garantisce meglio di qualunque dimostrazione la forza morale di un popolo prigioniero. Ma quale sia il suo cuore oggi, soffocata da un esercito di 100.000 uomini - 25.000, si assicura, germanici - ostaggio che invocando la sconfitta del proprio ricattatore deve temerne l'ultima vendetta, non è umano pensare.

## L'Istria interiore.

Gli Slavi, che soltanto a Pola fra tutte le città marittime dell'Istria sono riusciti a metter piede, si vantano già possessori legittimi dell'Istria interna. Rammentano che le loro

avanguardie vi entrarono dalla Carniola al nord e dalla Croazia a nord-est avanti il mille. Il che storicamente può anche sostenersi. E si può anche ricordare che a chiamarli dalla montagna sterile alle rive feconde furono i veneziani. Specialmente i Serbo-croati, che costituiscono il nucleo più civile e più numeroso dello slavismo in Istria - 150.000; quanti gli Italiani - debbono il primo invito alla Dominante che vedeva in loro degli agricoltori da colonizzarsi. Fra il '500 e il '600 codesti Serbo-croati e Morlacchi dalla Dalmazia furono inaspriti nel territorio veneto, e così potentemente subirono gli effetti del dominio veneziano che anche ora tra di loro si distinguono fra Slavi dell'antica provincia veneziana e Slavi dell'antica contea imperiale: i primi si dicono marcolini - di San Marco - gli altri dell'Imperio.

Tutti insieme però lavorano a corrodere l'Istria italiana, da ridurla un giorno - che non deve venire - in loro possesso sotto l'alta protezione dell'Austria. Per ora è in Istria, come nel Goriziano, il fenomeno artificioso della campagna che vuole invadere la città, della civiltà in formazione che pretende improntare di sé una civiltà formata.

Lotta di un esercito mobile contro una serie di fortezze. Le fortezze italiane non sono soltanto quelle del mare. Venezia, nella sua lotta secolare contro l'Impero e i suoi feudatari, via via tolse loro nell'interno della penisola Buje, Montona, Dignano, Portole, Grisignana, Raspo, Rozzo, Pinguento: lasciò all'Impero solamente i selvatici distretti montani dietro il Monte Maggiore e un cuneo sottile che si avanzava verso il centro della Contea: Pisino. Venezia, che non poteva prevedere l'avvenire, pensava che il possesso dei castelli italiani bastasse ad assicurare tutta la provincia. Realmente in condizioni normali,

quando la forza politica emanasse, come 'deve, dai centri urbani sul contado, anche l'interno dell'Istria riprenderebbe integralmente la sua parlata oltre che la sua fisionomia italiana. Perchè per fortuna anche i centri dell'interno si sono mantenuti italiani grazie alla dura resistenza delle nostre genti. Non solo, ma per l'attrazione naturale della civiltà superiore, l'italianità ha progredito in qualche punto anche oltre il territorio che fu veneziano. Pisino, antica sede del Conte, accovacciata sull'orlo della *Foiba* accanto al rozzo maniero dei Montecucoli, è oggi una cittadina energicamente italiana fra le campagne slave che la stringono.

Anche nell'interno dell'Istria, come nel Friuli, la questione nazionale si intreccia con una questione agricola. È un paese che ha bisogno di esser fecondato di lavoro nuovo con uomini nuovi. Gli Slavi, spinti al mare da un impulso politico, non mettono in valore come potrebbero il territorio posseduto. La campagna istriana interna risente il danno di essere in mano di popoli ancora in movimento. Il suo assetto economico soffre della incertezza del suo assetto nazionale. Assicurato questo, se ne assicura anche la ricchezza agricola non indifferente. Nel suolo sassoso prosperano magnifici vigneti da cui qualche enologo intraprendente sprema vini sceltissimi di tipo francese: lungo le riviere l'ulivo dà un prodotto delicato che potrebbe essere accresciuto. Ma nell'interno, sul tavoliere collinoso che digrada dal Carso, si addensa la macchia e il bosco ceduo. Intorno a Montona frondeggia ancora la selva che Venezia possedette e protesse gelosamente per il rovere delle sue galee. È in Istria la compagna del Montello, pur troppo deserto in tempi d'ignoranza civile. Uno scrittore triestino la descrive:

« La foresta ha una lunghezza di oltre 18 chilometri. S'infoltisce con famiglie di querce longeve, che si sono continuamente riprodotte, ma che non mostrano più i loro giganti secolari. Olmi e frassini, frammettendo i loro tronchi sugherosi, intrecciano le chiome nella volta trasparente.... Il vischio, strisciando in cerca di sostegno, sfugge quasi con senso di ribrezzo i fusti morti o prostrati, fila il suo gambo attorno ad un albero e s'avvolge e s'arrampica sino là dove può guardare con l'ultima gemma l'arco aperto del cielo. Steli flessibili assaltano piccole piante fragili e le involuppano, ne succhiano gli umori, le uccidono e fioriscono sui loro cadaveri; dove qualche torrente impozza, la pinguicola, tenendo le radici abbrabicate nel fango, s'allunga sin che mette a pel d'acqua una ciocca di calici, poi si tuffa, sparisce e va a deporre i semi nel morbido letto del fondo.

« Il terreno nutre fiori delicati e fugaci: fiori color spuma di sangue, spighe giallastre, ed è cosparso di frutti legnosi, ghiande e bacche. Sulla scorticazione di un ceppo marcio l'esca distende il suo feltro. Alcuni bruchi avvolti in una foglia accartocciata, si dondolano in quell'amaca odorosa, sospesa con un filo di seta alle verghe d'un arbusto....

« La foresta ricorda d'aver partecipato a tutte le glorie veneziane e d'essersi spogliata per quella flotta che uscì vittoriosa dalla battaglia di Lepanto. Erano del suo legno le galere andate alla presa di Costantinopoli o a combattere all'isola di Cipro e alle coste di Barberia; furono fatti con i suoi tronchi gli zatteroni pensati da Angelo Emo, l'ultimo eroe della Dogaresa.

« Cadevano quegli alberi sotto la scure, e poco dopo tornavano galleggianti, presso la foce del Quieto, col leone sulla prua e cento remi ai fianchi. »

L'Italia che vuol rivendere tutti i ceppi della sua antica civiltà ha bisogno di riavere anche tutte le sue selve. La religione estetica e pratica della selva, che in questi ultimi anni si è rinnovata nell'anima italiana, trova in molte parti della Venezia Giulia intatti i suoi templi antichi e ricostruiti alcuni che erano stati devastati.

Non soltanto Trieste e Fiume sono i porti da cui si convoglia verso tutta l'Italia l'abete e il larice: ma alle loro spalle, senza uscire dalla provincia, frondeggiano grandi boschi: sopra Gorizia è l'antica selva di Ternova che continua nell'altra del Piro, *ad Pirum*, una delle stazioni sulla via romana da Aquileia ad Emona. Lo stesso agro tergestino è stato rimboschito fino al suburbio: il carso istriano, lungo i monti della Vena e i Caldiera, è ricco di macchie che in molti punti crescono ad alto fusto.

Qui vive quasi esclusivamente del bosco e del carbone un curioso piccolo popolo che non deve essere dimenticato nel quadro etnico della Giulia interna. I *Cici*, rozza gente quanto gli Sloveni che li circondano ma che si rivela di tutt'altra stirpe appena comincia a parlare. Parlano un curioso dialetto, quasi un gergo zingaresco: ma la regina di un popolo latino, passando un giorno per i loro villaggi, potè farsi intendere parlando loro nella sua lingua: la regina era Carmen Sylva e quei carbonai zingareschi sono rumeni. Altri Rumeni abitano in sette villaggi della Val D'Arsa sotto il Monte Maggiore. Conservano abitudini e veste propria: ma gli Slavi hanno avuto facile presa sulla loro coscienza elementare. Nelle ultime statistiche l'Austria ha ridotto questi Rumeni a un superstite migliaio. Effettivamente sono di più e il risveglio della loro anima offuscata li assimilerebbe naturalmente alla civiltà consanguinea degli Italiani.

Oltre la Val D'Arsa, passate Albona e Fianona, che furono gli ultimi borghi del dominio veneziano, anche la costa del Quarnero risente dei caratteri dell'Istria interna. Gli Slavi diventano maggioranza. Maggioranza relativa che a sua volta sparisce dietro un elemento più straniero ancora: gli Austriaci di tutte le provinzie interne, gli Ungheresi e i Tedeschi dell'Impero che hanno fatto di codesto litorale la *Oesterreichische Riviera*.

Riparata dal Monte Maggiore, si stende fra Moschenizze, Laurana, Ica e Abbazia un paese di alberghi, di freddolosi e di buontemponi internazionali, che ha rinomanza diffusa in tutto il mondo di civiltà germanica.

L'internazionalismo di Abbazia imita quello di Nizza e di San Remo sopra un litorale di bellezza più aspra: non lo eguaglia affatto nell'eleganza dello stile. È una cosmopoli incompleta a cui mancano gli elementi occidentali del grande cosmopolitismo mediterraneo. Lo sforzo dell'imitazione non maschera le sue deficienze sostanziali. Ad Abbazia, in piena « stagione », nei pubblici parchi ben pettinati, le eleganze esorbitanti delle avventuriere viennesi si mescolano alla straccioneria dei *loden* tedesco-nazionali. Il tipo di lusso – nobiltà ungherese e grande industria boema – si amalgama al tipo economico – piccola borghesia austro-tedesca errabonda – e non ne risulta un quadro edificante. Da qualche tempo Abbazia vede scadere la qualità della sua clientela e dei vizi che la adornano. Ma in ogni tempo e in qualunque luogo il vizio austro-germanico è scadente come le sue virtù.

## Fiume e il dominio ungherese.

Subito dopo Abbazia finisce l'Istria e anche... l'Austria. Comincia l'Ungheria. Cioè, nell'angolo più interno del Quarnero, tra l'ultimo sperone delle Giulie italiane e il primo dei Kapella croati, vi è un possesso ungherese: una colonia ungherese in una città italiana: Fiume. A Fiume l'assurdo politico in cui vive tutta l'italianità dell'Austria si complica di incongruenze anche più strane. L'italianità del paese, primitiva e spontanea – anche Fiume è di quei centri adriatici che sono italiani senza essere stati mantenuti alla nazione comune dalla Signoria veneziana – spiritualmente gravita verso l'Istria italiana. Dall'altra parte c'è lo slavismo che la preme con tutta la forza della Croazia. Viceversa chi comanda è l'Ungheria: stato e stirpe lontani, gente di lingua disforme da tutte le lingue europee, d'animo e d'intenzioni esotiche: Fiume ungherese ricorda all'Italia che tra gli invasori scesi nei secoli dai valichi delle Giulie ci sono stati anche gli Unni.

Il suo destino, simmetrico a quello di Trieste, di città dell'Impero, la ha data in sorte all'Ungheria quando l'Impero austriaco si è sdoppiato in monarchia austro-ungarica. Perché? Perché – fu detto nel 1867, l'anno della bipartizione dell'Impero – Fiume era stata già attribuita all'Ungheria da Maria Teresa nel 1776. Attribuzioni, tanto l'una quanto l'altra, non diverse da quelle che gli stati europei si mercanteggiano nei loro accordi coloniali: che un villaggio negro sia piuttosto della Francia che dell'Inghilterra non è poi una grande offesa al diritto umano. Fiume, che era vissuta – come Trieste – comune autonomo sotto la protezione feudale dei Duinati, in

buoni rapporti di vicinanza con Venezia, poteva essere regalata all'Ungheria dall'Imperatrice austriaca che era stata salvata dagli Ungheresi in un brutto momento della sua fortuna imperiale. E salvo, anzi non salvo, il diritto alla propria personalità nazionale, Fiume potè quasi consolarsi che la padella ungherese le evitasse una brace peggiore. Prima dell'annessione come « corpo separato annesso all'Ungheria » aveva subito tre anni di incorporazione alla Croazia. In quei tre anni aveva avuto ragione di meditare la preferibilità di qualunque padrone lontano ad un padrone vicino. E più duramente la rimeditò fra il 1848 e il 1867, ventennio in cui un'altra volta fu soggetta al regno croato. Riannessa all'Ungheria, potè sperare fra tanti mali il meno peggio: di schermirsi dietro l'autorità ungherese contro le pretese croate, e di continuare, com'era possibile, a vivere la sua innocente italianità al riparo di una modesta autonomia locale.

Fragile riparo: l'autonomia amministrativa, tollerata dal governo ungherese fin che la città la adoperasse a interpretare i suoi disegni, diventava un privilegio in mano di ribelli quando i Fiumani osavano servirsene per rimanere veramente autonomi. E sì che per molto tempo Fiume, con l'anima umile dei popoli depressi dalla lunga obbedienza, si guardava bene dal prendere atteggiamenti risoluti. Le persone prudenti, tutti i molti che in tutto il mondo preferiscono il vivere anche mediocre al filosofare non mediocre, adoperavano con estrema circospezione la loro indole e la loro lingua italiana. Alla domanda, suggestiva e tendenziosa: — Chi siete? — rispondevano evasivi e circospetti: — Siamo fiumani. —

La parola « Italiani », sopportata con molte limitazioni in Austria, dove gl'Italiani o bene o male sono ancora quasi un

milione, non può essere pronunciata senza pericolo in Ungheria dove tutti gl'italiani sono loro, questi dispersi 30.000 Fiumani. Ufficialmente per l'Ungheria tutti i popoli assegnati alla Corona di Santo Stefano sono ungheresi: ma siccome più della metà degli Ungheresi nè hanno gli zigomi sporgenti della razza tartara nè parlano la oscura lingua in cui squittisce il vero Magiario, così si è convenuto di chiamarli: Ungheresi di altra lingua materna. Lusinghiera denominazione che gl'Italiani di Fiume hanno a comune con i Rumeni della Transilvania e i Serbi del Sirmio.

In tale situazione legale, Fiume ha subito dal '68 in poi tutte le violazioni di coscienza a cui è sottoposto un paese conquistato. Conquista effettiva dell'Ungheria che vorrebbe fare di Fiume una città di lingua, di costume e magari di orgoglio ungherese: conquista dei Croati che, prevedendo i futuri danni dell'Ungheria, vorrebbero prepararsi un diritto nazionale sul ricco porto del Quarnero: da parte dell'italianità niente altro che resistenza e, per resistere, l'attaccamento ostinato ai brandelli dell'autonomia comunale. Anche Fiume resiste assorbendo e assimilando gli elementi stranieri gettati nel suo crogiuolo, ma sotto il crogiuolo non arde che il piccolo fuoco della vita locale: la fiamma di tutta la nazione è lontana; chi vi si accosta è per l'Ungheria un traditore.

Così l'italianità storica e istintiva di Fiume è stata sottoposta a tutte le deformazioni che straziano ed umiliano un'anima di popolo. Il multilinguismo – corruttore di tutte le unità spirituali – vi porta tutte confusioni; questa gente italiana deve fingere che la sua patria, anche in quel significato morale a cui il patriottismo austriaco almeno rinuncia, sia l'Ungheria, e i suoi eroi gli eroi unni da Attila a Rákóczi. Deve studiare

e sapere l'ungherese. Ma in pratica non può fare a meno di masticare anche un po' di croato. E sopra l'ungherese, il croato e anche il suo italiano, deve ricordarsi che c'è in tutta la monarchia la lingua privilegiata, « mondiale » dicono, dell'Impero: il tedesco. E a tutte queste lingue corrispondono altrettanti tipi di civiltà e tutte si offrono come modelli di esistenza all'esistenza confusa e tormentata del Fiumano. In realtà è un miscuglio di rottami di civiltà: è la somma di cento cose incompiute che non fanno sintesi.

A scuola il Fiumano comincia con imparare che il centro del mondo è l'Ungheria e che la storia universale è un capitolo aggiunto alla storia ungherese. Ma nemmeno il maestro e il libro di testo ungheresi gli riescono a nascondere che oltre l'Ungheria c'è l'Austria e che l'Imperatore d'Austria, essendo anche re d'Ungheria, dev'essere considerato come l'amato padrone. Esiste - pare - anche l'Italia, perchè quella lingua che il ragazzo fiumano parla, e la parla perchè la ha appresa da sua madre col latte, è un dialetto italiano. Ma ad un ragazzo si può anche dare ad intendere che tutta o quasi tutta l'italianità di questo mondo si riduca a quel frammento che può essere il dialetto veneto di Fiume. Tutta l'educazione civile che lo stato ungherese impone ai suoi sudditi fiumani è volta a far loro ignorare che esiste un'Italia e una civiltà e un diritto italiano: Trieste stessa è un cattivo esempio austriaco da cui l'Italiano ungherese deve torcere gli occhi. Anche quando a Fiume lo Stato ha concesse scuole comunali con lingua d'insegnamento italiana, i programmi sono stati imposti in modo da far apparire civiltà, pensiero, vita come una traduzione italiana di creazioni ungheresi o tedesche. E ad insegnar l'italiano si sono mandati maestri ungheresi sul tipo di quello che,

volendo rimproverare uno scolaro di essere stato bocciato in italiano e in tedesco, gli diceva gravemente: — Sei cascato della lingua tua stessa madre — lingua materna voleva dire — e della lingua mondiale tedesca! —

Si capisce con quale chiarezza di coscienza un Fiumano debba passare dalla scuola nella vita. Eppure la vita che egli vive, per quanto inghebbiata tra l'Austria, l'Ungheria ed i Croati, lo attrae irresistibilmente verso qualche cosa che è lontanissima — tutto il mondo è lontano da Fiume — ma che è anche vicinissima — perchè è in lui — verso l'Italia. L'aspirazione all'Italia a Fiume si colora di luci fantastiche: è la fata morgana che si accende illusoria di là dal mare; ma in quella illusione si rivela la realtà della patria.

A casa loro i Fiumani si sono accorti di essere senza patria. L'autonomismo, insufficiente a difenderli dai Croati non meno che dagli Ungheresi — in certi periodi il Governo ha favorito anche la croatizzazione di Fiume in odio all'italianità — si è ampliato a poco a poco ad un sentimento più largo. L'evoluzione dall'istinto nazionale particolare alla coscienza nazionale unitaria a Fiume, città di periferia estrema, è avvenuta con ritardo. Ma negli ultimi decenni si è compiuta. Chi confronti la Fiume d'oggi con quella di trent'anni fa, sente una città in cui forse è cresciuto il numero degli Ungheresi e dei Croati ma è chiarita e affinata la qualità degli italiani. Qualche nome ungherese rimasto a qualche strada o a qualche piazza — Corsia Déak o Riva Szápary — sembra il superstite di un periodo di errore superato: l'errore di una pacifica intesa italo-ungherese. I nomi nuovi, assunti liberamente dall'Italia nuova — piazza Dante o via De Amicis — si fondono, come in qualunque città del Regno, con i nomi storici dell'antica Italia locale: piazza dell'Erbe o piazzetta Barbacan.

Effettivamente, accanto al partito autonomista che, per molto tempo ha cercato di salvare l'italianità di Fiume quasi nascondendola, è sorta una schiera di giovani più audaci che hanno detto apertamente la loro volontà. C'è una giovane Fiume che ha dato animo italiano alla Fiume soltanto fiumana. La nuova generazione ha detto arditamente la verità necessaria: l'equilibrio finale a cui devono tendere gli equilibri provvisori. Ha svelato anche a Fiume il contenuto politico della questione nazionale. Ha parificato Fiume a Trieste nella lotta contro il governo centrale. Ha acuito il sospetto di Budapest contro Fiume, ha reso più difficile il presente, ma ha salvato l'avvenire.

La lotta fra il Governo ungherese e il Comune fiumano è di questi ultimi anni. Quando il Governo non ha potuto più avere uomini di sua fiducia nell'amministrazione cittadina, non si è peritato a violare lo statuto giurato impedendo alla città di amministrarsi. Negato il riconoscimento governativo al Podestà eletto dal popolo, attribuite al governatore ungherese funzioni che spettano al Comune, finalmente imposta a Fiume una speciale polizia ungherese con lo specioso nome di « Polizia di confine »: l'autorità giudiziaria sottoposta al Governatore — l'ultimo un Wickenburg, creatura del fu Arciduca Francesco Ferdinando — e alla Polizia. Sequestri, processi politici.

Oramai l'Ungheria, che torna a identificarsi all'Austria nella persona tutta imperiale del Conte Tisza, non nasconde più la sua intenzione verso Fiume: vuol lacerare il patto del 1776 e del 1867, soffocarne l'ultimo avanzo di autonomia anche solo amministrativa. Non ha bisogno che di un pretesto. E perchè il pretesto non veniva, ha incaricato la Polizia di inventarlo. Perciò il 3 marzo 1914, nel giardino del Governatore è scoppiata una bomba. L'autore dell'attentato, un agente

provocatore, denuncia come ispiratori alcuni degli uomini politici fiumani più temuti dal Governo: il Governo avrà finalmente il pretesto per ridurli al silenzio. Ma lo stesso autore dell'attentato ha schifo della macchinazione, e, riparato ad Ancona, svela la trama: di aver agito per conto della Polizia. La città chiede che sia messo sotto accusa il capo della Polizia e il Governatore. Il Governo risponde imbastendo un processo contro il cittadino fiumano che ha raccolte le confessioni dell'agente provocatore pentito. L'anima poliziesca dell'Austria di Metternich si rinnova nell'Ungheria, liberta cortigiana.

Ma Fiume si scioglie dalle angustie in cui la aveva stretta il destino; vede i pericoli dell'egoismo che vuol far da sè, si aggrega moralmente a tutta l'Italia. Il suo confine politico deve aprirsi dalla parte dell'Istria, chiudersi per sempre dalla parte della Croazia e dell'Ungheria. Un ammonimento dei morti ai vivi fece che proprio nei giorni dell'attentato, la città scoprisse nel sottosuolo le sue mura romane. Lungo il fiume che le ha dato il nome moderno ha trovato i baluardi dell'antica Tarsatica: il castello romano del confine dunque sorge dove doveva, qui, perchè qui la natura ha segnato il limite dell'Istria italiana con le ultime rocce dell'Alpe e l'ultimo fiume che dalle Alpi sgorga nell'Adriatico.

## Da Quarnero a Zara.

Al ponte di Fiume è il termine terrestre di una regione italiana. Non è il limite dell'italianità adriatica. Una grande e ricca civiltà è un fluido che emana i suoi aromi ben oltre il vaso che lo contiene. Lingua, pensiero, costume italiano

sono effusi per tutta la costa orientale dell'Adriatico: scivolano sopra un punto, ma sopra un altro si condensano: formano nuovi centri di irradiazione civile.

È il mare che in tutti i secoli ha portato il respiro italiano su questa riva. La civiltà italiana dell'Adriatico orientale confessa la sua origine marina nel fatto che è costiera e insulare. Le isole lungo tutto il litorale che va da Fiume alla Dalmazia formano come un'anticosta. E questa anticosta è italiana anche là dove la costa o non è stata tale o non è più. Una divisione territoriale che affermi la realtà del possesso nazionale italiano e della sua influenza civile sulla riva orientale dell'Adriatico oltre l'Istria, dovrà concretarsi principalmente in una partizione d'isole. Le isole sono i ponti che legano all'Istria italiana i nuclei italiani superstiti sulla terraferma della Dalmazia: Zara almeno.

Il fenomeno dell'italianità insulare si afferma subito nelle isole del Quarnero, che formano come un baluardo all'Istria dalla parte della costa croata. Nessun dubbio che l'alta costa di terraferma che da sotto Fiume arriva al solitario golfo di Novigrad sia dura, ventosa, minacciosa; ma croata. I nomi italiani dei piccoli porti selvatici - Buccari, Portorè, Novi, Segna - l'uso non del tutto sparito del dialetto veneto come lingua marittima non sono che un riflesso dell'italianità insulare. I pirati che Venezia ridusse ad appiattarsi nei seni più nascosti del Quarnero, nei canali tormentati dalla bora, gli *Uscocchi*, subirono anch'essi, come poteva la loro rozzezza nativa, la civiltà dei purificatori dell'Adriatico. Ma per contenerli Venezia non ebbe bisogno di penetrare nei loro covi insidiosi. L'antemurale delle isole, facili e comode per chi dominava il mare, era sufficiente. La vedetta avanzata di Venezia verso la

costa croata è sopra uno scoglio che domina l'imboccatura del canal di Maltempo fra Portorè croata e l'Isola di Veglia: lo scoglio di San Marco. Il Quarnero è — rammentiamolo — ingombro dalle tre isole veneziane e istriane di Veglia, Cherso e Lussin. Triangolare Veglia (238 km. quadri di superficie), lunghe e sottili Cherso (km. 336) e Lussino (km. 174). Carsiche e aride, con un po' di ulivi e di vigneti sulle rive, con qualche pascolo da capre sui monti, la vita delle isole si accentra nei piccoli porti di Veglia, Bescanuova, Castelmuschio — nell'isola di Veglia — di Cherso e Ossero in quella di Cherso. E qui ancora l'elemento italiano predomina. Nella cittadina di Veglia per esempio gli Italiani erano — nel 1900 — 1435 contro 132 Serbo-croati.

L'italianità delle isole è ben più antica che una supposta italianità di colonia veneziana. Proprio a Veglia i dotti hanno trovato l'ultima traccia di un particolare linguaggio italiano che doveva essere parlato qui, e in molte parti della Dalmazia, prima che i Veneziani vi arrivassero. Un dialetto italiano di formazione assolutamente indigena, figlio legittimo dell'antica romanità. Interessante dialetto che in bocca all'ultimo suo parlante — un vecchio Antonio Udina, morto nel 1898 — sonava, almeno per un profano, come una specie di veneto pronunciato da un romagnolo. Fossile linguistico di cui si può sorridere come del pappagallo di Alessandro Humboldt che insegnava ai filologi il lessico di una lingua americana scomparsa, ma a cui non si può negare un serio valore documentario. Documenta la italianità di queste terre indigena, autoctona.

Oggi delle tre isole del Quarnero l'unica importante è la più esterna e meridionale. È sempre dalla parte del sole che la civiltà adriatica fiorisce. Lussin — la pittoresca groppa insulare

che continua l'Istria sulla linea di Capo Promontore - ha richiamato sulle sue rive soleggiate una colonia invernale di forestieri: Lussin Piccolo, Lussin Grande, Porto Cigale sono tre piccole stazioni di sverno molto rinomate in Austria. Ma la forza e la gloria dell'isola sassosa è nel mare che la batte dai due fianchi come una diga abbandonata. Ha in tutto 12.000 abitanti - italiani, dichiarati tali anche dall'Austria, 8000, - ma ne avrebbe molti di più se adunasse un giorno a casa tutti i suoi figli imbarcati su tutti i mari navigati da navi adriatiche. I Lussignani sono una sola famiglia di marinai; poche famiglie originarie come rivelano i loro casati che sono quasi sempre gli stessi. Chi ha mai contato quanti Cosulich da Lussino sono nei ruoli della grande e della piccola navigazione austriaca? La gloria del buon marinaio aureola Lussino di una specie di poesia tradizionale, come certi borghi della Liguria e della Bretagna che nella loro piccolezza stringono un'anima vastissima; perchè la piccola patria continua nell'oceano.

E quelli che non navigano più diventano armatori e costruttori. Oggi prosperano a Lussin Piccolo più cantieri da cui escono piroscafi di non gran tonnellaggio ma d'arte perfetta. Brava solida gente tutti i Lussignani, calmi nella traversia, placidi in porto. Il porto naturale della loro isola si chiama Val d'Augusto: fu il riparo della flotta romana venuta a domare i pirati liburni. Buon acquisto per una nazione marittima il porto, la flotta e la viva anima marinara di Lussino.

Oltre Lussino ancora isole, più piccole, più solitarie; scogli orlati di lentischi e di lauri, frammenti di un unico ponte che lega l'Istria alla Dalmazia settentrionale. Oggi per l'amministrazione austriaca l'Istria termina con l'isolotto dell'Asinello. Selve, che spunta tre miglia più in là, è Dalmazia. Si entra nel

canal di Selve tra Selve e Premuda; si lasciano a destra i Pettini, tre denti boscosi sul mare, poi Melàda. Si naviga chiusi come in un bacino lacustre. Isole e isole: si parano l'una con l'altra, fanno tutto un cordone di scogliere bianche e di macchie verdi, disabitate; si ha l'illusione di esplorare un paese ignoto in qualche oceano lontano. Finalmente a sinistra, protesa sul mare, una città bianca sulla costa grigia che nella luce sembra azzurra. Un faro sopra una punta. Ha un dolce nome: si chiama Punta Amica. La città bianca che si protende come un molo è Zara.

È in terra ferma Zara: ce lo dice il portolano. Ma noi sentiamo che la vita le è venuta dal mare, per la strada che abbiamo percorsa noi. È la rotta romana da Aquileia a Pietas Julia a Jadera; la rotta bizantina da Ravenna a Pola a Diadora; la rotta veneziana da Venezia a Pola a Zara. La Zara austriaca è ancora la Zara veneziana, la Diadora bizantina, la Jadera romana. Continua nella sua italianità il suo venezianismo e la sua romanità, necessariamente perchè la rotta che abbiamo percorsa è fatale, obbligata dalla natura che ha costruito così e non altrimenti i suoi ponti di isole fra le terre destinate alla civiltà umana. La civiltà segue dovunque direzioni e vie prestabilite: quando si sforza di deviare si smarrisce. Zara, attaccata al continente, con dietro di sè tutta la montagna dinarica e dietro la montagna dinarica la Bosnia, l'Ungheria e dietro – se volete – la Russia e magari la Tartaria, non può comunicare con la vita se non da questa parte. L'Austria, che possiede la Bosnia, e l'Ungheria, che è dietro la Bosnia, sono costrette anch'esse a rifare la via marittima romana – bizantina, veneta, italiana – per approdare a Zara. A Zara non si arriva che per via di mare. È un'isola in terra ferma. In un territorio che

## LA PROVINCIA DI TRIESTE

sarebbe esagerazione voler considerare oggi veramente italiano, Zara è un'isola d'italianità pura, totale.

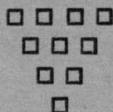
La Dalmazia ha forma, storia, anima singolare che debbono essere giudicate a parte. Specchio della penisola appenninica, le immagini che ne riflette possono anche trarre in inganno. Ma Zara sta a sè.

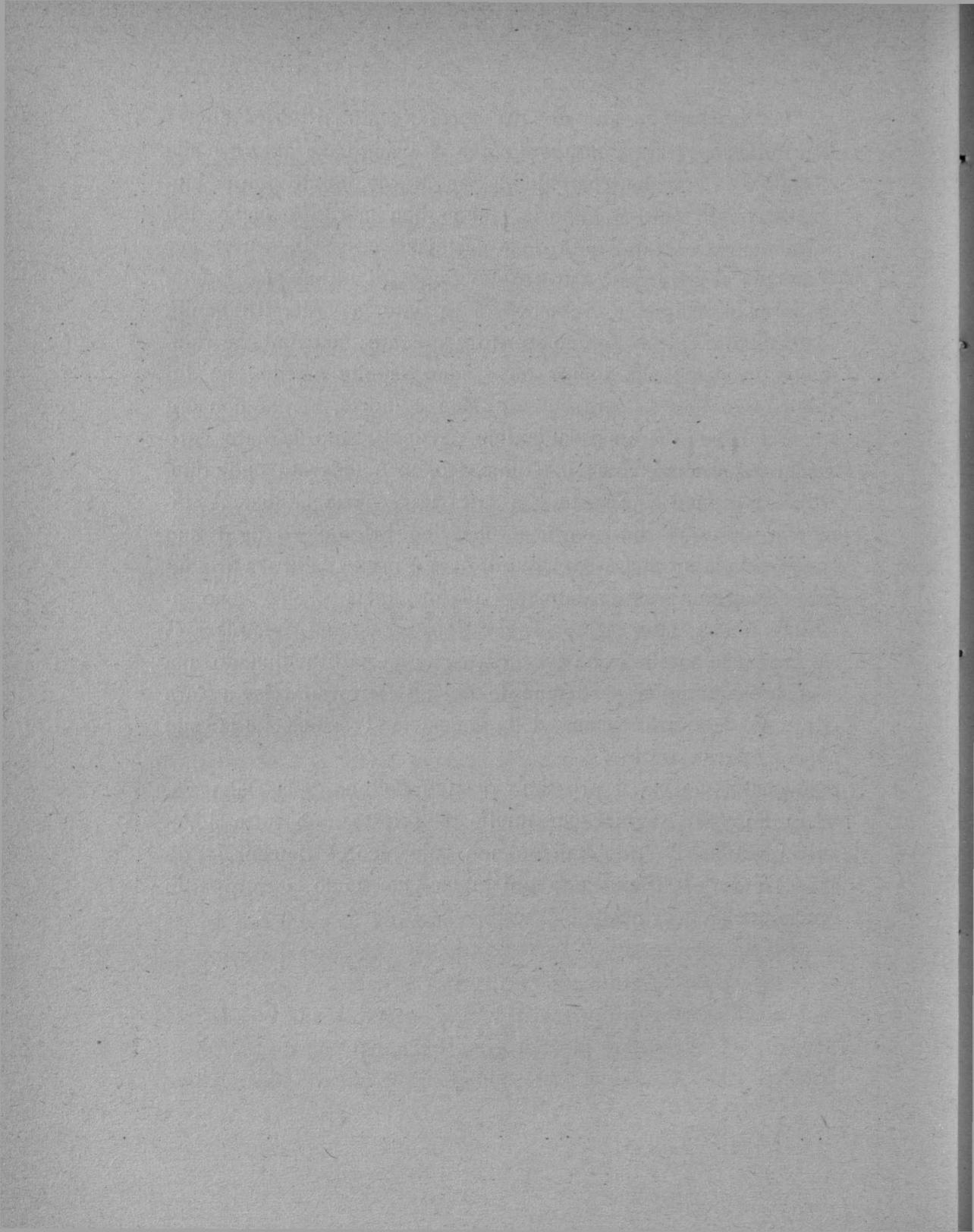
Nei suoi monumenti Zara è veneziana, e non soltanto veneziana: le sue colonne, le sue basiliche, i suoi palazzi, prima di uniformarsi allo stile della Dominante, si uniformano allo stile di tutta l'Italia. È italiana come Ravenna per la sua rotonda di San Donato, variazione barbarica di San Vitale; italiana come qualunque provincia dell'Italia settentrionale e centrale per il suo duomo romanico: italiana come Perugia, quando Rocca Paolina era in piedi, per le sue belle mura del Sammiceli; il suo più grande artista, Luciano da Laurana – cioè da La Vrana – si ricongiunge per la grazia impeccabile ai maestri di pietra di Toscana. Venezia vince e determina la topografia della città, si afferma nei palazzi privati, nelle tele donate agli altari, nelle inflessioni donate al dialetto. Ma Zara, letta nella sua storia e confrontata nei suoi monumenti, è più italiana di quanto sarebbe se non fosse stata che la prima colonia di San Marco in Dalmazia. Lo intuiva l'orgoglio campanilistico quando affermava: « Siamo Zaratini e non Dalmati. »

Quando l'Adriatico riavrà un suo equilibrio normale, la sorte definitiva di Zara non può dipendere che dalla sua storia e dalla sua volontà: volontà italiana pugnace che ha dato ai suoi 15.000 cittadini la forza di resistere alla pressione di tutta la Slavia, alla violenza dell'Austria risoluta a cancellarla dalla vita come città italiana. Ha resistito in solitudine. Più tragicamente sola che la Venezia Giulia, senza speranza, senza conforti.

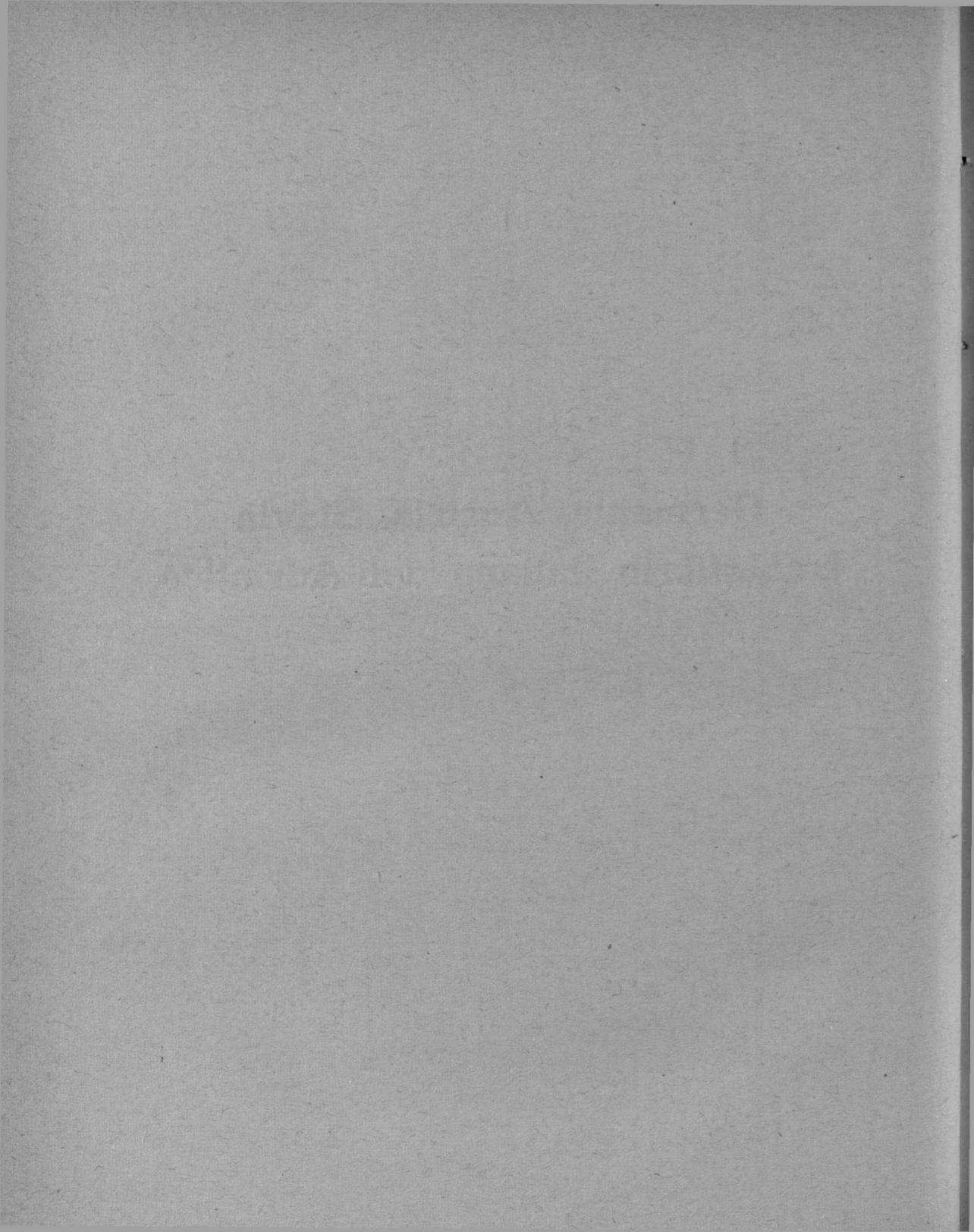
Ha resistito meglio di altri a cui i conforti arrivavano. I Zaratini, che Irzio Pansa lodò per il « singolare amore » alla Repubblica romana, che fedeli a San Marco imitarono per lunghi secoli la vita di Venezia, hanno ben meritato anche dell'Italia nuova. L'italianità della Dalmazia cessò di esistere per l'Austria dopo Lissa. Pur troppo dopo gli ultimi sforzi delle minoranze italiane a Sebenico, a Spalato, a Traù, l'italianità dalmata si è ridotta a uno spirito vagolante: fantasmi che riappaiono accanto alle tombe dove sono sepolte quelle che furono le loro vite. Zara soltanto non è morta, perchè non poteva morire. Liberatasi dall'antico particolarismo dalmato, caro anche ad uomini come il Tommaseo, si è federata nelle questioni nazionali a Trieste e a tutta la Venezia Giulia. A dispetto del governo austriaco che tien prigioniero ogni suo popolo nella nicchia assegnatagli, Zara è uscita dalla sua provincia per aggiungersi moralmente alla provincia sorella meno infelice. Le ha dato esempi di coraggio ed uomini esemplari. E la provincia sorella la ha soccorsa come ha potuto: quando una nuova e più iniqua partizione dei collegi elettorali tolse a Zara l'ultimo deputato italiano della Dalmazia, Trieste volle far suo il candidato zaratino.

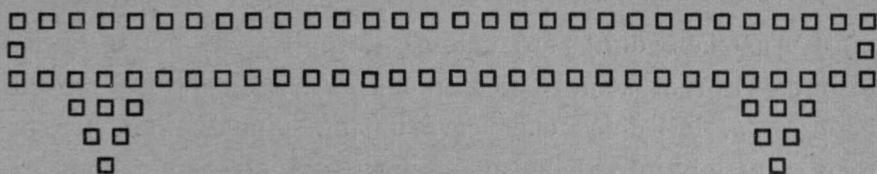
Qualunque sia il prossimo destino politico della Dalmazia, Zara non può seguire che quello di Trieste e di tutta la Venezia Giulia. Destino italiano non balcanico. I Balcani – dicono a Zara – cominciano più in là. Qui siamo in Europa, in Italia, nella provincia di Trieste.





**Germania, Austria, Slavia**  
**L'equilibrio italiano dell'Adriatico**





## Germania, Austria, Slavia L'equilibrio italiano dell'Adriatico

### Il germanesimo e l'Austria colonizzatrice germanica.

**L** pericolo che, sempre più preciso negli ultimi decenni, ha minacciato la Venezia Giulia – il pericolo di perdere a poco a poco la sua natura e il suo diritto italiano – si è presentato dunque con faccia slava. Il nemico immediato a cui gli Italiani della regione hanno dovuto resistere si avanzava parlando sloveno o croato: avanzata di popolo contro popolo. In uno stato moderno, in un organismo politico che normalmente dovrebbe presupporre un assetto etnico compiuto, essi si sono trovati a subire il fenomeno, superato da secoli in tutta l'europa occidentale, dell'invasione primitiva. Invasione favorita, organizzata dallo Stato come una colonizzazione interna. Fenomeno inverosimile, se lo stato che detiene fino ad oggi la Venezia Giulia non fosse l'Austria.

L'Austria è uno stato colonizzatore. È il principio a cui bisogna ritornar sempre per spiegarsi la sua politica interna ed esterna. È l'unico che serva da filo — mediocrementemente logico — nel labirinto della sua assurda realtà. Bisogna non dimenticare che l'Austria per molti secoli è stata il centro politico efficiente di quel vasto e fluttuante organismo etnico e civile che è in Europa il germanesimo. Il Sacro Impero germanico, creazione medievale del germanesimo inquieto e invadente, espulso dall'Italia nel risorgimento del Comune, dalla Francia nell'unificazione monarchica, riappare nel '500 nell'incarnazione germano-ispano-cattolica di Carlo V d'Absburgo. Spezzatosi in due, per eccesso di mole, alla morte di Carlo V, trasmette la sua eredità germanica all'Austria di Ferdinando I e dei discendenti di questo. Trasmettendole anche la cattolicità la condanna a perdere il dominio totale sul germanesimo avvenire che si purifica da ciò che vi poteva essere di romano nella cattolicità diventando protestante. Il protestantesimo prepara il nuovo nucleo politico intorno a cui si incarna un'altra volta il mondo germanico: la Prussia. Prussia ed Austria si contenderanno per più di un secolo il diritto di organizzare politicamente e di rappresentare nel mondo il germanesimo.

Ma intanto Austria e Prussia, unite nella resistenza alla rivoluzione francese e all'imperialismo latino di Napoleone, affermano l'opposizione perenne di tutto lo spirito germanico contro tutto lo spirito occidentale. Trionfante, nel 1815, è l'Austria che sembra essersi rassicurata la rappresentanza legittima del germanesimo nel mondo. Tenendo in sua balia l'Italia, l'Ungheria, e i paesi slavi contesi al mondo ottomano, l'Austria non solo è una potenza per conto suo, ma continua ad affermare il principio della potenza germanica su popoli non

germanici. Fa della colonizzazione tedesca. È tedesca di lingua, di costume, di spirito. I nostri padri, che chiamavano tedeschi i loro percussori austriaci, che in Radetzky boemo vedevano un postumo luogotenente del Barbarossa, non dicevano un equivoco linguistico. Vedevano nella totalità storica il fenomeno di cui subivano una loro particolare sofferenza transitoria.

Intanto sorgeva la Prussia: un nuovo centro di polarizzazione del germanesimo generale. Si affermava contro l'Austria, si preparava ad escluderla dalla confederazione di tutti gli stati germanici. In codesta azione si potè anche vedere un'azione nazionale simmetrica a quella per cui insorgeva e combatteva l'Italia. Era infatti una purificazione nazionale del germanesimo che nell'Austria, intaccata da elementi non germanici, non riconosceva più la sua legittima rappresentante. Era la Germania protestante che si affermava più autentica di una Germania cattolica. Guidata dalla Prussia, la Germania si unificava contro l'Austria che era stata incapace di unificarla prima. Ma il « contro l'Austria » della Prussia nel 1866 non era che casualmente identico al « contro l'Austria » dell'unità italiana. La Prussia, anche togliendo per sempre all'Austria il dominio politico sulla grande maggioranza del popolo tedesco, non disconosceva il prezioso contenuto germanico dell'Impero asburgico, come non aveva mai riprovato i suoi sistemi d'impero squisitamente tedeschi. Lo spirito della razza nelle sue espressioni statali rimaneva identico nei due paesi. Questa identità non sfuggiva a un prussiano di genio tedesco: Bismarck, fermando la vittoria prussiana a Sadowa, provvedeva ad un interesse più generale di quello del suo stato e del suo sovrano: lasciava intatto al germanesimo uno strumento di ulteriore penetrazione

germanica nel mondo europeo, almeno verso l'Oriente. Il consigliato inorientamento dell'Austria era uno spostamento della direzione colonizzatrice dell'Austria, costretta a lasciar la presa dalla parte dell'Italia, ma anche un avviamento di tutto il germanesimo verso i Balcani, verso l'Egeo, verso tutto il mondo a cui si può salpare da un porto dell'Egeo.

Così nella realtà della politica europea si sono avute due potenze autonome, la vecchia Austria e la nuova Germania, ma il germanesimo è rimasto uno. Naturalmente nella pratica dei politici professionisti i due stati sono stati considerati come due entità indipendenti e perfette ciascuna in se stessa. Il legame dell'alleanza che la Prussia offrì all'Austria nel 1879 fu giudicato alla stregua di qualunque altra alleanza fra due altri stati qualunque, un legame utile certamente a tutte e due ma convenzionale come sono tutti i legami fra gli stati di questo mondo e di questa Europa. Non tutti hanno veduto abbastanza chiaramente che l'alleanza germano-austriaca era qualche cosa di più vitale; era ed è il blocco totale ed armato del germanesimo contemporaneo.

L'esistenza di un impero germanico più potente, l'autoconsacrazione di un re di Prussia quale *Deutsche Kaiser* – Imperatore tedesco non Imperatore di Germania – parve portasse di necessità un'attenuazione del germanesimo austriaco. Nell'Austria oramai ridotta a vivere sotto la duplice intitolazione di Austria-Ungheria – come una ditta che, per salvarsi dal fallimento, si aggrega, quale socio d'affari, il commesso – costretta sempre più a vivere di elementi sempre meno tedeschi, si vide uno stato nuovo, provvidenziale e quasi quasi desiderabile. Il luogo comune dell'Austria da inventarsi se non ci fosse di già ha avuto facile corso nei gabinetti diplomatici non meno

che nelle farmacie di campagna. Gli stessi nemici della Germania e del germanesimo di quando in quando la confortarono di sorrisi promettenti.

Invece, qualunque fosse il suo preteso rinnovamento interno, l'Austria dal 1866 ad oggi ha continuato — magari contro la propria intenzione — ad agire in Europa come strumento della Germania, in funzione di germanesimo.

Poichè l'Austria ha continuato ad agire come potenza colonizzatrice. Non ha mai pensato ad avere colonie fuori di Europa, perchè gran parte della metropoli era ancora paese coloniale, e volta per volta gli stati confinanti potevano diventare tutti o in parte sue colonie. Non sembrò paradossoso. L'Austria non può esistere che così: è la giustificazione storica, se non morale, della sua esistenza.

Si dice: l'Austria è una dinastia. Verissimo: Casa d'Asburgo può in buona fede considerare ancora tutta l'Austria come una sua proprietà personale: è un'idea perfettamente germanica dei rapporti fra lo stato e i cittadini. Si dice anche: l'Austria è un'amministrazione. Indiscutibile: il governante austriaco, quando vede la impossibilità effettiva di governare, mette in pari la sua modesta coscienza amministrando. Ma, per quanto un sovrano creda nel diritto divino ed un ministro nel diritto amministrativo, per formare uno stato, per pretendere dai sudditi oltre che del rispetto dinastico e dell'ubbidienza amministrativa anche qualche cosa che assomigli al patriottismo, bisogna che qualche ragione ideale alimenti, o almeno si illuda di alimentare, la realtà dello stato. Questa idealità è una missione colonizzatrice: e la missione colonizzatrice che viene all'Austria — volere o no — dalle sue origini germaniche, dal persistente germanesimo della sua civiltà.

E le viene esplicitamente dalla volontà della Germania, oggi più che mai. « L'aver la Germania sostenuto l'Austria all'epoca « dell'annessione della Bosnia-Erzegovina e l'aver ratificato « l'alleanza al tempo delle guerre balcaniche, mentre tradiva « le mire ghibelline dei governanti, significava: voler fare dell'Austria, oramai troppo logorata per reggersi da sola, un « dominio germanico, sostituirsi ad essa nelle sue tendenze « espansioniste fino a Bisanzio; significava voler soggiogare, « a mezzo della popolazione tedesca che imputridiva sotto l'Austria, le altre nazionalità. »

Così scrive il dottor Siegfried Flesch, tedesco dell'Austria.

### La “Kultur” austrogermanica: la “nazione” tedesca e le altre “nazionalità”.

Parlando del germanesimo e dell'Austria che ne propaga l'azione, non si dovrebbe dire civiltà, che è parola occidentale ed ha un valore profondo ed umano che investe tutto l'individuo; civiltà non è forma che si sovrappone ad un contenuto qualunque, è stile e necessità interna. Si dovrebbe dire *Kultur*, che è parola tedesca ed ha un significato più modestamente pratico: la *Kultur* germanica è civilizzazione dall'esterno, imposizione di certi costumi, di certe abitudini, magari di certe pietanze che, riconosciute utili e piacevoli all'anima media germanica, si suppongono piacevoli e utili all'uomo medio europeo, di qualunque stirpe e qualunque temperamento. La civiltà italiana, o francese, o anche inglese, è un prodotto delle rispettive aristocrazie spirituali ed ha per la sua origine aristocratica

più forza di qualità che di quantità. Ci possono essere in Italia regioni in cui il tipo medio della vita pratica è inferiore al tipo medio della vita germanica; in quelle stesse regioni però un individuo può pensare, sentire, agire secondo un'idea di perfezione civile che è ancora sconosciuta alla Germania. In potenza il popolo italiano è più civile anche dove possiede strumenti di civiltà esterna meno abbondanti e meno comodi di quelli che possiede un tedesco. La civiltà latina viene dall'alto e può trovare delle resistenze diffondendosi in basso: la *Kultur* germanica viene dal basso - è il risultato dei bisogni medi, delle aspirazioni medie, delle intelligenze medie -; perciò data la mediocrità umana può illudersi di essere universale. È l'universalità che opprime proprio ciò che onora e illumina l'universale: l'individuo. In nessun popolo le alte individualità sono state così solitarie come fra i tedeschi.

Comoda e pratica, la *Kultur* germanica, appunto per il suo carattere elementare, rimane un buon strumento di colonizzazione fra popoli ed anime elementari. Quel po' di considerazione che trent'anni d'alleanza austro-germanica sono riusciti a procurare alla *Kultur* germanica anche in Italia, non è l'artificiosa risurrezione di una qualche nostalgia ghibellina, non è il rispetto che l'intelligenza deve all'intelligenza sempre, qualunque sia il vizio a cui si accompagna, ma in gran parte deriva dall'ammirazione filistea della più filistea anima italiana davanti ai prodotti comodi, pratici ed economici di cui la *Kultur* germanica è dispensatrice. Per le creature elementari per cui il mondo interiore non esiste, la linda e ordinata esteriorità della *Kultur* germanica è la perfezione. La grandiosità della fiera spalanca le bocche a tutti i villani del mondo: e il vilaggio della fiera finisce col sembrare il paese della cuccagna.

Ma in Germania stessa le aristocrazie ne torcono la faccia e civettano, peggio degli Italiani, con la civiltà di stile francese o inglese.

L'Austria è per ragione storica la filiale di questo enorme *bazar* della *Kultur* germanica. E, come succede delle filiali, ne spaccia i prodotti scadenti a preferenza di quelli più fini. Non è certo il pensiero goethiano o quello kantiano il prodotto germanico di cui l'Austria si sia fatta propagatrice. Ma come ha propagato germanesimo quando era ufficialmente stato germanico così ne propaga anche ora che linguisticamente non è germanica che in parte.

L'illusione di una nuova Austria un po' ungherese e molto slava è stata più che altro un'illusione fonetica. Si è badato alle lingue nuove che l'Austria ha incominciato a parlare insieme con l'antica lingua imperiale tedesca e si è concluso semplicisticamente per la prossima fine del germanesimo austriaco. Si dovrebbe dire soltanto che il suo è germanesimo meno puro. Un viennese è un tedesco che si sente tedesco in modo speciale: un tedesco sublimato al fuoco concentrico di nove razze. Di un suo personaggio tipicamente viennese, un romanziere sociologo, Rudolf Hans Bartsch, scrive: « Aveva qualche cosa delle per lo meno nove anime dell'Austriaco. L'una cantava con l'animazione fantastica del Jugoslavo, la seconda cesellava la vita con l'intima maestria del borghese bavarese, la terza sonava il violino con il fervore selvaggio dell'Unno, la quarta aveva la mano rapida e leggera dell'Italiano, la quinta la grazia del Polacco, la sesta lo spirito danzante dello Czecho, la settima la nervosità del Celta, l'ottava la pigra riflessività del sangue turco e soltanto la nona era impeto gotico verso l'impero universale ». Otto varietà di anima

artistica, una sola d'anima politica e quella per l'appunto gotica e appuntata alla conquista del mondo.

In pratica poi – dove le attitudini artistiche entrano assai poco per la definizione dei caratteri naturali – sta il fatto che, se l'Austriaco tedesco non è assolutamente tedesco, l'Austriaco non tedesco non è esclusivamente non tedesco. Non è bisticcio di parole. Nell'Austriaco non tedesco, che magari ignori la lingua tedesca – ma allora è un Austriaco che non conta quasi nulla – perfino nell'Ungherese che suppone di possedere un'autonomia anche spirituale, in tutta l'Austria il contenuto di civiltà pratica è quasi tutto ancora germanico. Forse il solo che ne sia esente è l'Italiano, perchè l'Italiano in Austria è l'unico popolo che possa contrapporre alla civiltà germanica *completa* una civiltà altrettanto *completa* italiana, integrata da tutta la civiltà di tipo occidentale. Ma bisogna aggiungere il « forse » perchè la separazione politica tra gli Italiani dell'Austria è il resto d'Italia, l'orientazione loro imposta verso il centro e non verso l'occidente dell'Europa li tiene all'oscuro di una parte almeno della civiltà italiana, li illude che la perfezione civile dell'Italia e dell'Europa possa in qualche particolare non aver nulla da contrapporre alla *Kultur* germanica. La distinzione sofistica tra Austria e Germania mette in pari l'orgoglio della loro coscienza nazionale.

Ma di altre coscienze nazionali che si dibattono in Austria si potrebbe dire che per ora non sono che coscienze linguistiche alla ricerca di un vero e completo contenuto nazionale. In altri termini: esistono in Austria dei popoli che si chiamano Czechi, Slovacchi, Sloveni, Croati, che si differenziano tra loro nelle lingue e che tutti insieme si differenziano anche nel sangue dai Tedeschi già unici padroni dell'Austria, ma si

potrebbe discutere se sono già, uno per uno o anche tutti insieme, una nazione. Sono per ora soltanto delle nazionalità.

Nazionalità è parola che in Austria si adopera più volentieri che nazione: parola meno temuta perchè di significato più modesto e meglio conciliabile con quel dogma oscuro ma, forse in grazia della sua stessa oscurità, poco discusso che regge l'Austria: l'idea di stato. Idea di uno stato non nazionale, e su questo sono d'accordo anche gli Austro-tedeschi più pan-germanisti: ma stato di più nazionalità non di più nazioni.

Nazionalità in Austria significa una certa lingua, magari un certo temperamento, significa sopra tutto una tendenza a impadronirsi, in nome di un gruppo di sudditi parlanti una certa lingua, di alcuni vantaggi politici che una volta erano privilegio dei Tedeschi. In molte parti dell'Austria la lotta delle nazionalità ha assomigliato a quella che in altri stati sono le lotte di partito. Le nazionalità in attrito fra loro, reclamanti diritti e privilegi nuovi di fronte allo Stato, non erano ancora nazioni. Tutte uguali come elementi politici, come elementi civili in fondo riconoscevano ancora che in Austria al di sopra delle molte nazionalità esisteva una sola nazione: la tedesca. O se non lo riconoscevano – riconoscerlo poteva essere in certi casi una pericolosa debolezza politica – vivevano e operavano in modo che un osservatore doveva riconoscerlo per conto loro.

Rispetto al popolo tedesco, tutti gli Slavi dell'Austria sono stati per un pezzo dei popoli incompleti, dei sottopopoli. Sottopopoli non solo perchè numericamente inferiori in confronto di *tutta* la nazione tedesca, ma perchè il loro stesso risveglio nazionale muoveva da un periodo incubatorio di civiltà tedesca.

Le masse quasi esclusivamente agricole degli Slavi meridionali, quando hanno cominciato ad affermarsi come nazionalità,

non potevano certo contrapporre al tradizionale germanesimo dell'Impero una tradizione nazionale che lo equivalesse come valore civile; non avevano da contrapporre che una lingua a una lingua. Ma il contenuto ideale di queste loro lingue era in gran parte da farsi; molto era stato fatto traducendo pensiero, abitudine, mente tedesca. Si capisce come per parecchio tempo il governo austriaco nella questione delle lingue non abbia veduto niente più che una questione fonetica: affermazione di particolari linguaggi locali che rispetto alla universale lingua tedesca rimanevano poco più che dialetti. L'assioma che la lingua fa il popolo poteva essere interpretato con molte limitazioni. Le nazionalità che pretendevano di parlare ufficialmente codesti idiomi, che per l'addietro erano stati parlati, e solo dalle classi inferiori, in privato, sembravano, com'erano infatti, dei sottopopoli d'altra lingua ma colonizzati dalla civiltà superiore della nazione — l'unica — germanica. Volevano tradurre in sloveno, in slavone, in croato, in serbo la civiltà germanica, adattandola magari a certe loro particolarità locali? Facessero pure, visto che oramai era troppo difficile impedirlo. Vuol dire che la colonizzazione germanica operata dall'Austria non sarebbe stata più colonizzazione linguistica diretta ma indiretta: accanto alla lingua di stato ogni austriaco avrebbe potuto adoperare anche la sua lingua particolare, ma non perciò sarebbe uscito dalla sfera generale della colonizzazione germanica; anzi egli stesso sarebbe stato un istrumento di penetrazione reale austriaca e ideale germanica dove il germanesimo aperto della lingua non avrebbe potuto più imporsi. C'è stato un momento in cui l'Austria, favorendo gli Slavi dovunque non minacciassero direttamente i Tedeschi, contava evidentemente di neutralizzarli nell'interesse comune dell'« idea dello

stato » e di continuare, per mezzo di questi Slavi neutralizzati all'interno, la sua colonizzazione all'esterno fra altri Slavi. I fringuelli in gabbia avrebbero richiamato i fringuelli del bosco. Il bosco balcanico a cui l'Austria era destinata dalla sua missione germanica, da Bismarck e da Andrassy.

In Germania un'Austria a codesto modo, magari trialisticamente slava, non poteva dispiacere. Era una colonizzazione germanica indiretta, per sottopopoli d'altra lingua, ma era sempre, nei suoi effetti totali, progresso di germanesimo nel mondo. Era il germanesimo sull'Adriatico, era la promessa del germanesimo a Salonico. Ingegnoso baluardo uno slavismo austriaco, perciò germanizzato, contro il panslavismo.

### **Panslavismo ipotetico e pangermanismo certo.**

Se fino a ieri il pangermanesimo pareva ai così detti politici realisti un'astrazione teoretica, il panslavismo aveva già corso, tra i medesimi politici, come fatto efficiente. E l'Austria dalla sua ipotetica funzione di resistenza al panslavismo traeva il diritto ad essere tollerata dalla coscienza europea. Era l'Austria provvidenziale, quella che ancora oggi, a guerra aperta, cerca di ingannare l'ultima ingenuità italiana con la tesi gesuitica del minor male. Un deputato italiano, Alberto Cavalletto, poteva — nel 1882 — perorare in Italia per la Triplice affermando che « tutti noi dovevamo contribuire a difendere Vienna, poichè a Vienna sono la sicurezza e la civiltà stessa dell'Europa che si difendono ». La difesa era appunto contro la discesa russa e panslava verso l'Adriatico.

Il panslavismo? Troppa fretta a raccogliere in un unico movimento politico i varî movimenti dei diversi gruppi slavi fuori dei confini russi. C'è stato sì negli ultimi cinquanta anni, tra il Danubio, i Balcani e l'Adriatico orientale, un risveglio generale dei popoli di sangue slavo, una serie di sforzi da parte di codesti popoli per riaffermare una loro antica individualità — Boemi, Serbi — o di affermarla per la prima volta — Slavoni e Sloveni —. L'affermazione e la riaffermazione sono anche state contemporanee: il risveglio degli Slavi balcanici indipendenti agisce su quelli sudditi dell'Austria. Ma l'unità di tutti codesti moti in un solo movimento panslavista è se non altro una anticipazione. Fino a ieri l'unità del fenomeno è stata più nella sintesi dei suoi osservatori che nella coscienza dei suoi attori.

In Austria si è avuto una serie di movimenti paralleli con interessi e finalità particolari spesso discordi. Nemmeno lo slavismo meridionale — quello che è apparso dopo il 1866 come il terzo fattore nella questione italo-austriaca dell'Adriatico — ha avuto per molto tempo sentore della sua unità ideale. Erano tre gruppi di Slavi distinti di lingua, di religione, di temperamento etnico: gli Sloveni della montagna carniolina, poveri di tutto fuor che di reverenza al trono asburghese e all'altare cattolico; i Croati, gli antichi giannizzeri dell'Impero, più intelligenti, e illuminati da un riflesso di civiltà italiana appresa nel contatto con gli Illirici della Dalmazia, anch'essi politicamente tutti austriaci e cattolici. Più a mezzogiorno era la sede di uno slavismo meridionale genuino: la Serbia indipendente e i Serbi irredenti della Dalmazia meridionale, al sud di Ragusa, a cui si erano aggiunti, nel 1878, i Serbi misti ai Mussulmani della Bosnia ed Erzegovina.

Per un pezzo le aspirazioni dei tre gruppi furono diverse e contraddittorie. Mentre i Serbi alimentavano il fuoco della nazione che non poteva esistere se non fuori dell'Austria e contro l'Austria, gli Sloveni e i Croati si affermavano come nazionalità austriache: prima austriaci che slavi. Il loro avvenire era tutto in Austria e per l'Austria: il loro programma era la conquista dello Stato, non la sua distruzione. Quando si montavano la testa — il che succede fra Slavi che sono anche meridionali — sognavano qualche cosa che avrebbe potuto definirsi un panaustroslavismo. Austro-slavi odiavano negli Italiani il popolo naturalmente nemico dell'Austria, l'avversario liberale d'occidente del sistema feudale e clericale dell'Impero d'oriente, l'antitesi latina al germanesimo.

In pratica poi — per ciò che riguarda la Venezia Giulia — gli Sloveni prementi su Trieste e Gorizia, agivano per impulsi meno trascendentali. Erano dei poveri contadini attratti a conquistare le città che non avevano. Lubiana, l'unico centro urbano di un popolo sloveno di oltre un milione di uomini sparsi per un territorio di 20000 chilometri quadri è appena oggi una città di 40000 abitanti. Ed è una città di tipo tedesco, dove la borghesia vive alla tedesca come a Graz, e considera Vienna e Berlino i centri della massima civiltà europea. La loro azione panslava è per lo meno inconsapevole. Gli Sloveni moralmente dipendono da Pietrogrado meno che da Berlino; se ci andassero, con la loro lingua slava non riuscirebbero a capire il russo più di noi; un po' meno, perchè ben pochi di loro sanno il francese.

Gli Sloveni sono stati per un pezzo il prototipo del sottopopolo austriaco. Elementare e perciò colonizzabile secondo « l'idea di Stato », giovane, povero e cupido, quindi pioniere

di colonizzazione oltre i suoi confini. Si capisce che abbia avuto dal Governo i favori più squisiti, le attenzioni più provvide, il consiglio di tentare la conquista di Trieste. Trieste slovena, sarebbe stata una conquista anche per il germanesimo.

Poco diversa la posizione austriaca dei Croati. Oppressi in casa propria dagli Ungheresi, erano favoriti dall' Austria, come strumento di panaustrismo, in Dalmazia, nell' interno dell' Istria, a Pola, a Fiume. Agli uni e agli altri si aprivano le vie del mare perchè vi sostituissero gli Italiani. E quando li avessero sostituiti dovunque? L' Austria sarebbe diventata più slava di lingua ma politicamente si sarebbe sentita sicura. Anche solo venti anni fa l' idea di un irredentismo croato-sloveno sarebbe sembrata ridicola a un uomo di stato austriaco. Tanto poco in codeste nazionalità si vedeva il presupposto di una nazione.

Per i Serbi il caso era differente. Riconoscendosi in essi i caratteri di una nazione, temendosi la forza centrifuga esercitata dal Regno serbo sui Serbi austriaci, contro di questi si fece una politica affine a quella adoperata contro gli Italiani: furono combattuti come nemici interni. E incaricati di combatterli e denaturarli furono anche gli Austro-slavi, precisamente i Croati. Si sapeva che i due popoli erano affini, ma si giudicava che l' affinità etnica fosse meno forte della diversità religiosa e politica. Anzi si sperava che il popolo unico conosciuto nell' etnografia europea col nome doppio di serbo-croato si unificasse anche nel nome, ma secondo l' intenzione austriaca, perdendo il serbo e restando tutto croato. Il Croato avrebbe dovuto vincere il Serbo per la superiorità che gli veniva dalla scuola di civiltà germanica assorbita come nazionalità austro-ungarica: il Serbo non aveva che civiltà balcanica. E c' erano a Zagabria dei Croati che ostentavano per i loro cugini, i Serbi,

il disprezzo che per un popolo non sempre di bucato era di moda a Vienna e a Budapest non meno che a Monaco e a Berlino.

Invece è avvenuto — come è ben noto — il contrario di quello che l'Austria vagheggiava. Gli Slavi puri, i Serbi, hanno preso il sopravvento sopra gli slavi Austriaci. Il serbismo ha vinto almeno moralmente il croatismo. La forza di attrazione della Serbia libera si è esercitata non solo sopra i Serbi sudditi dell'Austria, ma per mezzo di questi sui loro affini. C'è stata l'intesa fra tutti gli Slavi meridionali dell'Austria e il carattere politico slavo meridionale è stato sempre meno croato-austriaco e sempre più serbo indipendente. Le vittorie della Serbia nella guerra balcanica propagavano fremiti di fraternità ambiziosa fino a Lubiana. Non era ancora l'irredentismo serbo in tutta la Slavia austriaca ma ne era il preannuncio sicuro.

Allora l'Austria pensò di salvarsene precorrendone gli effetti. Poichè il croatismo diventava fatalmente Serbismo e Sloveni e Croati austriaci volevano vivere uniti con i Serbi, l'Austria avrebbe preso lei l'iniziativa della loro unione, nell'unico modo per essa naturale: conquistando la Serbia; tutti Serbi, se ci tenevano, ma tutti in Austria. A questo ci teneva anche la Germania.

## **Italiani e Serbi sull'Adriatico.**

Così dunque per l'attrazione che la Serbia libera ha esercitato sugli Slavi meridionali dell'Austria, anche gli Sloveni e i Croati, da cui la Venezia Giulia ha dovuto difendersi, da nazionalità austriache stanno diventando elementi di una na-

zione a sè. Sviluppo logico e inevitabile; nuova affermazione del principio nazionale che nessuna forza d'artificio può torcere dal suo destino. Ma la fusione delle tre nazionalità, certa nell'avvenire, precorsa dai rispettivi partiti intellettuali, effettivamente non è compiuta. Gli Sloveni dell'Austria rispetto ai serbi di Serbia non sono nemmeno nella posizione in cui, prima del '60, si trovavano i Napoletani o i Siciliani rispetto ai Piemontesi. E non possono arrivarci di colpo, perchè oggi la differenza etnica e linguistica che è tra uno Sloveno e un Serbo è per lo meno quella che è tra un Piemontese e un Provenzale.

Ammessa - o magari non ammessa - domani l'esistenza di un unico popolo jugoslavo, la Venezia Giulia italiana non ha combattuto contro questo unico popolo che non esisteva ancora, ma contro alcune nazionalità slave che esistevano in Austria e colonizzavano l'Adriatico in nome dell'Austria. La lotta era impari appunto perchè era lotta in Austria: e gli italiani della Venezia Giulia erano il frammento di una nazione invisibile allo stato come una forza centrifuga, mentre gli Sloveni e i Croati erano nazionalità in cui lo Stato vedeva delle utili forze centripete. Nessuno vorrà dire che l'Austria aiutasse gli Sloveni a conquistar Trieste per offrire un giorno un porto di più alla Serbia. Lo scopo era semplicemente negativo: non dover dare mai più quel porto all'Italia.

La Venezia Giulia, resistendo agli Slavi austriaci, ha invece voluto mantenere se stessa al diritto italiano tanto contro l'Austria presente quanto contro la Serbia futura. Se non avesse avuto la tenacia di resistenza che ha avuta, il giorno della liquidazione l'Italia si sarebbe accorta che proprio l'Austria aveva passato in precedenza agli Slavi tutti i suoi diritti

di successione sull'Adriatico. E allora sarebbe stato difficile parlare di equilibri da ristabilirsi, di diritti storici da far valere.

Fortunatamente fino ad oggi i diritti esistono e l'equilibrio può essere ancora assicurato con vantaggio dell'Italia. Fin che la Venezia Giulia è nella sua grande maggioranza italiana, il pericolo slavo sull'Adriatico rimane un pericolo di natura austriaca, che cresce con l'accrescimento dell'Austria, diminuisce con il suo indebolimento. Inutile discutere i possibili rapporti futuri fra Italiani e Slavi sulla riva orientale dell'Adriatico senza aver risolta la pregiudiziale della questione: la eliminazione dell'Austria. Gli Slavi in funzione austriaca, che contavano moltissimo fin che gl'Italiani della Venezia Giulia erano fuori d'Italia, conterebbero ben poco quando la loro funzione austriaca sparisse con la sparizione dell'Austria. Ma — si dice — codesti Slavi riapparirebbero contro gli Italiani in funzione serba. Può essere: ma tra la fine della vecchia funzione e il principio della nuova c'è proprio il momento che l'Italia attende, dal 1866: la sua ora per l'affermazione del suo diritto storico e attuale. L'ora non più austriaca, non ancora serba o altrimenti slava, l'ora d'Italia.

Che scocchi presto è interesse della Serbia non meno che nostro. Perchè tanto per l'Italia quanto per la Serbia è pregiudiziale che prima di tutto lo stato austriaco perda ogni diritto sull'Adriatico. E sia pure con sostituzione parziale di diritti serbi. Ammesso anche il riconoscimento più completo del diritto serbo, non solo questo non potrebbe intaccare la Venezia Giulia italiana, ma — sparita l'Austria — apparirebbe nella sua modesta realtà anche quello che è l'ipotetico pericolo slavo di domani sull'Adriatico. Una riduzione in ogni modo del pericolo austro-slavo di ieri. Tanto minore quanto minore

sarebbe una Serbia ingrandita di un' Austria-Ungheria anche un po' diminuita; tanto minore di quanto sarebbe più breve la futura costa serba, o in qualunque altro modo slava, della costa austriaca decurtata di tutta la Venezia Giulia.

Ma dietro codesto piccolo o medio stato slavo ci sarebbe la enorme Russia. Ci sarebbe, ma sempre assai più lontana che la Germania dall' Austria. E la forza che premeva ieri sugli Italiani dell' Adriatico era, con faccia slava, forza politica, economica, morale di germanesimo. Anche ammessa una Serbia vassalla della Russia, bisognerebbe dimostrare che la temuta pressione politica russo-serba possa equivalere a quella ben conosciuta austro-germanica. Per ammetterne l' equivalenza bisognerebbe dimostrare che oggi Russia e Serbia da sole potrebbero sopraffare il blocco austro-germanico. Ed anche ammessa la futura equivalenza militare del panslavismo al germanismo, ci sono nell' austro-germanesimo elementi che lo rendono senza discussione più temibile. Elementi di civiltà più matura, di organizzazione più ferma; un' indole più invadente, un più aperto programma di conquista universale. L' austro-germanesimo, anche senza avere unità di linguaggio, ha avuto uniformità di intenzione e di metodo, era un fascio di fibre ben stretto; il panslavismo, anch' esso senza vera unità di linguaggio, è ancora lontano da qualunque uniformità; la giovinezza stessa dei popoli slavi e la forte individualità di ciascuno fa pensare più ad un differenziamento che ad una unificazione. Al pericolo austro-germanico certo si contrappone un pericolo panslavo ipotetico.

Pochi giorni fa, gli ultimi pur troppo di sua vita, a Santena, un uomo di stato che non aveva mal consigliato l' Italia, diceva a un suo amico:

— Il pericolo russo è di domani, il pericolo germanico è d'oggi. —

Quest'uomo era il marchese Emilio Visconti-Venosta.

## L'equilibrio adriatico assicurato all'Italia da Trieste.

E l'equilibrio adriatico italiano di domani non può essere se prima anche su questo mare non sia vinta l'egemonia austro-germanica di ieri.

Era egemonia anche militare austriaca, non ostante la maggior forza della flotta italiana su quella austriaca, per la evidentissima superiorità che le basi navali austriache — ben collocate e naturalmente fortissime — di Pola e di Cattaro avevano sulle basi di Venezia e di Taranto; era la superiorità strategica, e tattica, di tutta la costa orientale dell'Adriatico — rifugi di golfi profondi, antemurali di arcipelaghi — su tutta la costa occidentale. La flotta austriaca, assolutamente minore di quella italiana, relativamente all'estensione della costa da difendere e ai suoi possibili obiettivi di offesa, equivale alla nostra. Innegabile poi che i porti militari austriaci fossero avviati a diventare porti militari austro-germanici: la *Goeben* e la *Breslau*, molto famigerate, da due anni stazionavano nell'Adriatico, ora a Pola ora nei cantieri di Trieste, simulando continui pretesti che giustificassero la loro sospetta presenza.

Ma l'egemonia economica dell'Austria sull'Adriatico è stata la più dannosa all'Italia. Dal suo polmone destro l'Italia non aveva aria marina da respirare: l'ossigeno adriatico per tre quarti era assorbito dall'Austria. La funzione esercitata dai

due porti di Trieste e di Fiume – la Dalmazia non ha porti se non d'importanza locale e di cabotaggio costiero – non poteva in nessun modo essere neutralizzata nè da Venezia, nè da Ancona, nè da Brindisi. Il destino di un porto è connesso alla sua posizione geografica, e in nessun punto che appartenesse allo stato italiano, l'Adriatico si avvicina ai territori dell'Europa centrale come Trieste e Fiume, porti italiani ma in possesso dell'Austria e dell'Ungheria.

E non era nemmeno possibile – nè forse desiderabile – che Venezia italiana potesse via via strappare a Trieste e a Fiume austriache una parte del loro traffico. Il traffico del Mediterraneo orientale era avviato a Trieste prima che Venezia risorgesse come porto mercantile del nuovo regno d'Italia. Venezia ha progredito: per il movimento marittimo – 26,7 milioni di quintali – nel 1910 raggiungeva quasi Trieste con i suoi 28,5 milioni, saliti nel 1913 a 34,5. Ma è stato progresso tutto suo, di merci avviate e provenienti da territori diversi da quelli a cui servono di sbocco Trieste o Fiume. L'entroterra del porto veneziano è tutto nella valle del Po e nella regione alpina italiana, mentre l'entroterra su cui ha influenza il porto triestino si estende ad una linea che va da Praga al confine boemo-bavarese fino al Lago di Costanza; il porto di Fiume poi – traffico marittimo, nel 1913, 20,8 milioni di quintali – assorbe merci dalla Croazia, dall'Ungheria e ne attira fin dalla Bulgaria e Rumenia.

L'efficacia reale di un porto non va però nemmeno misurata soltanto dall'estensione chilometrica del suo entroterra; perchè se Trieste o Fiume possono imbarcare o sbarcare un collo di merci destinato a Praga – distante quasi mille chilometri – non è vero affatto che tutte le merci che si muovono

in sfera così vasta confluiscono alle loro banchine adriatiche. È stato dimostrato invece che, delle merci austriache in arrivo o in partenza da Trieste, più della metà, il 55%, si avvia o proviene dalla Venezia Giulia stessa o dalle provincie confinanti della Carniola, della Stina e della Carinzia. Costatazione importante perchè assicura la continuità necessaria di codesto commercio anche quando Trieste non farà più parte dello stato a cui appartengono codeste provincie alpine. È difficile immaginare che un fusto di birra di Graz, per andare ad Alessandria di Egitto vada ad imbarcarsi ad Amburgo o a Brema.

Per misurare l'estensione effettiva delle zone terrestri su cui dominano i porti di Trieste e di Fiume — l'estensione è molto esagerata da chi cerca pretesti di generoso altruismo a coprire il proprio egoismo neghittoso — bisognerebbe analizzare molti fatti che ora, proprio in regime austriaco, tendono a diminuire anzi che ad accrescere codeste zone. Fatti di natura austriaca, anzi austro-germanica: per esempio, la mediocre politica ferroviaria dell'Austria, che ha costruite sempre in ritardo le linee congiungenti Trieste con i paesi del suo interno; di tali ritardi hanno approfittato non un altro porto della Monarchia o qualche porto mediterraneo ma i porti germanici, lontanissimi, di Amburgo e di Brema. Amburgo nel 1850 aveva un tonnellaggio non superiore a quello di Trieste: oggi — cioè ieri — aveva un traffico eguale a quello dei cinque principali porti mediterranei sommati. Amburgo e Brema sono riuscite ad assorbire merci molto addentro nell'Europa centrale in grazia dei canali che legano i grandi fiumi germanici. E ne assorbirebbero sempre più se Trieste rimanesse sotto il dominio austriaco, perchè prima della guerra l'Austria aveva in

esecuzione e in progetto un'importante rete di canali – con i relativi porti fluviali – destinati a congiungere il Danubio con l'Oder da una parte e dall'altra con la Moldava e con l'Elba: tutti provvedimenti che per forza avrebbero volto al mare del Nord un traffico austriaco che altrimenti sarebbe stato tutto adriatico e perciò triestino. Gli economisti più spassionati in questa minaccia austro-germanica agli interessi del porto triestino hanno veduto un altro effetto dell'antagonismo fatale e generale tra *tutti* i porti mediterranei e i porti nordici. Anche economicamente Trieste ha bisogno che sia depresso il germanesimo e che prevalgano le nazioni mediterranee, prima l'Italia. Lo conferma indirettamente la Germania stessa che, avendo – in caso di liquidazione dell'Austria – messa la sua ipoteca su Trieste, ne riconosce il destino mediterraneo. Soltanto, per amor di Trieste, mette fra le nazioni mediterranee anche se stessa...

E poi, anche senza argomentare sulle ipotesi e sulle intenzioni, c'è qualche osservazione di fatto che assicura la prosperità avvenire di Trieste e di Fiume anche come porti dello stato italiano.

Il valore intrinseco di un porto è un valore veramente intrinseco. Più che dallo stato a cui è annesso dipende dalla sua organizzazione interna, dalla sua clientela costituita, dalla sua capacità di attrarne della nuova. Un grande porto è per lo Stato a cui appartiene una ricchezza nazionale, ma la provenienza della ricchezza è internazionale. È un emporio, un negozio di vendita e di scambio: l'importante è che sia un negozio bene avviato e che chi lo esercita conosca l'arte di guadagnare e di non perdere nè danaro nè credito. Ora Trieste e Fiume, i Triestini e i Fiumani, da un secolo hanno mostrato

di conoscere quest'arte; non si vede perchè la dovrebbero perdere lavorando in Italia invece che in Austria o in Ungheria.

La marina mercantile austro-ungarica — eccettuate poche società minori della Dalmazia — è marina triestina o fiumana. I capitali costitutivi delle due massime imprese di navigazione — il *Lloyd* e l'*Austro-americana* — possono essere in parte in mani viennesi o anche boeme o di chiunque ne compri le azioni. Rimangono due imprese che esistono e prosperano in quanto esiste Trieste da cui muove e a cui ritornano le loro flotta mediterranea ed oceanica. Così ci sono a Genova società di navigazione il cui capitale notoriamente è tedesco: ma il carattere vien loro dal porto a cui sono iscritte le loro navi e a cui, necessariamente, danno forza e ricchezza.

Trieste e Fiume devono essere valutate essenzialmente per la loro forza strumentale. Si è discusso se la funzione crei l'organo o l'organo crei la funzione. In realtà c'è reazione reciproca: l'organo, lo strumento robusto, non si atrofizza anche se la funzione si modifichi. Questi robusti organi commerciali che sono i porti di Trieste e di Fiume, passando dalla sovranità austro-ungarica a quella dell'Italia, non solo potranno mantenere quasi identica la funzione di scambio che esercitano oggi tra l'Europa centrale e i mari di Oriente, ma modificandola la modificheranno a vantaggio nostro e loro.

La manterranno senza dubbio. Il veto imposto da Berlino, non meno che da Vienna, all'Italia di avanzare diritti sopra il porto italiano di origine, di lingua, di volontà, dimostra che in nessun caso l'Austria e la Germania possono per i loro commerci, da questa parte, sostituire a Trieste un qualunque altro porto esistente o da crearsi. La direzione del commercio austro-germanico verso l'Adriatico non può deviare.

Ma Trieste e Fiume sono anche destinate a modificare la loro funzione in un Adriatico che ritrovi, dopo un secolo, il suo naturale assetto di mare prevalentemente italiano.

Fino ad oggi la corrente principale del commercio europeo che aveva il suo punto d'imbarco a Trieste era la corrente che portava al bacino mediterraneo orientale e nell'oriente asiatico i prodotti dell'industria austro-germanica e ne importava prodotti agricoli e coloniali. Trieste era una tappa fondamentale della carovana di *Kultur* germanica che muove verso l'Oriente. Questa che scende e risale l'Adriatico non è però la sola. Ve n'è un'altra, terrestre, che percorre la valle danubiana e si irradia nei paesi balcanici. Da Trieste si va in Grecia, in Turchia, in Egitto, nel mar Nero, un po' anche in Rumenia risalendo il Danubio, ma commercialmente i paesi balcanici dell'interno sono stati tagliati fuori dalla via marittima diretta a cui confluirebbero se avessero avuto ferrovie e sbocchi verso l'Adriatico. L'Austro-Germania ha sempre impedito che gli scambi balcanici prendessero altra via che quella di terra: così più sicuramente si convogliavano verso l'alta Austria e verso la Germania. Un percorso adriatico, per quanto facesse capo a Trieste e da Trieste nuovamente si irradiasse in paesi austro-germanici, avrebbe potuto portare delle dispersioni, verso l'altra costa, verso l'Italia e l'Occidente europeo. Il sistema ferroviario austriaco è distribuito in modo che dall'interno balcanico non si possa scendere al basso Adriatico in nessun modo. Lo scalo ferroviario più meridionale dell'interno è quello di Metcovich, che viene dalla Bosnia. Ma praticamente fino ad ora per arrivare all'Adriatico da Belgrado o da Sofia non era adoperabile se non la lunga linea ferroviaria che per Zagabria cala a Fiume.

In questo modo si voleva fare di Fiume e di Trieste i porti obbligati dei paesi balcanici. Invece si tagliavano codesti paesi dal mare e si convogliava per via di terra verso il centro dell'Europa tutta la mercanzia del basso Danubio e dell'interno balcanico. Ed avviandoci, sempre per via di terra, la mercanzia austro-germanica, si teneva in più stretta soggezione economica la Serbia, la Bulgaria, un po' anche la Rumenia. Trieste, anche in funzione austro-germanica, era diminuita di una parte del commercio che le sarebbe spettata se la Serbia e la Bulgaria non fossero stati due paesi continentali. La carovaniere terrestre del Danubio impoveriva la carovaniere marittima dell'Adriatico.

Depressa l'Austria, diminuita la forza espansiva del commercio germanico e la sua direzione verso l'Oriente, liberati dalla servitù economica i paesi balcanici, è evidente che l'asse del movimento commerciale europeo-balcanico si sposta verso occidente. La carovaniere marittima dell'Adriatico prevale su quella continentale e fluviale del Danubio. I paesi balcanici commercialmente da danubiani diventano adriatici. Se ne avvantaggia Brindisi, che ritorna ad essere l'imbocco del ponte marino fra la via Appia latina e la via Egnazia balcanica. Ma se ne avvantaggiano anche Trieste e Fiume che, per la loro posizione più interna, attrarranno sempre i nuovi clienti che dal basso Adriatico devono spedire e ricevere merci dal centro europeo. Parzialmente possono invece modificarsi i fornitori: è certo che tutti i paesi serviti ora dal traffico marittimo di Trieste e quelli che potranno aggiungersi quando esistano dei porti serbo-montenegrini sull'Adriatico meridionale potranno ricevere, da Trieste italiana, italiani i prodotti dell'industria che ricevevano austriaci da Trieste austriaca o da Fiume ungherese.

Così appunto gli strumenti del traffico triestino e fiumano possono mantenere la loro efficacia modificando in parte la loro funzione: funzione italiana in luogo di funzione austro-germanica. E qui risulterà l'importanza anche pratica del fatto ideale che il commercio triestino ha mantenuta italiana la sua lingua di bordo e di banco. Il contenuto del commercio può anche variare senza scosse pericolose per l'economia di un paese, quando la variazione non sia evidente nelle sue espressioni abituali. Sono le espressioni abituali, i metodi, il linguaggio, lo stile, che sono più difficili a cambiarsi. Trieste e Fiume non hanno che da ammainare una bandiera alle loro navi e da issarne un'altra, la bandiera italiana: il ritmo della loro vita economica non cambia; i paesi austro-germanici a cui facevano da sbocco naturale hanno più bisogno di loro che loro di quei paesi. Un sano strumento economico — e Trieste e Fiume lo sono — è come una pianta sana: resiste al trapiantamento, trova sempre la terra da cui assorbire il succo vitale.

L'equilibrio italiano dell'Adriatico è dunque connesso indiscutibilmente al destino politico dei due porti che fanno della Venezia Giulia un territorio preziosissimo all'Austria non meno che alla Germania. La espansione germanica e la colonizzazione austriaca — l'Ungheria non è che un'appendice del blocco germanico — in codesti due porti e nelle proiezioni marittime che essi mandano in tutto il mondo hanno posseduto due fili robusti a formare la rete d'interessi e di dominio con cui sempre più hanno cercato d'irretire l'Europa orientale e meridionale, il Mediterraneo. La qualità del filo non era quella che idealmente sarebbe meglio convenuta alla rete austro-germanica: filo tedesco o alla peggio filo slavo purchè ben fermato da pece austriaca avrebbero formato una rete più omogenea. Lo stame

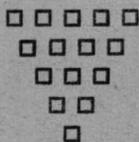
italiano segava la mano che lo stringeva. Perchè la mano era austriaca, e l'istinto che la moveva era istinto germanico.

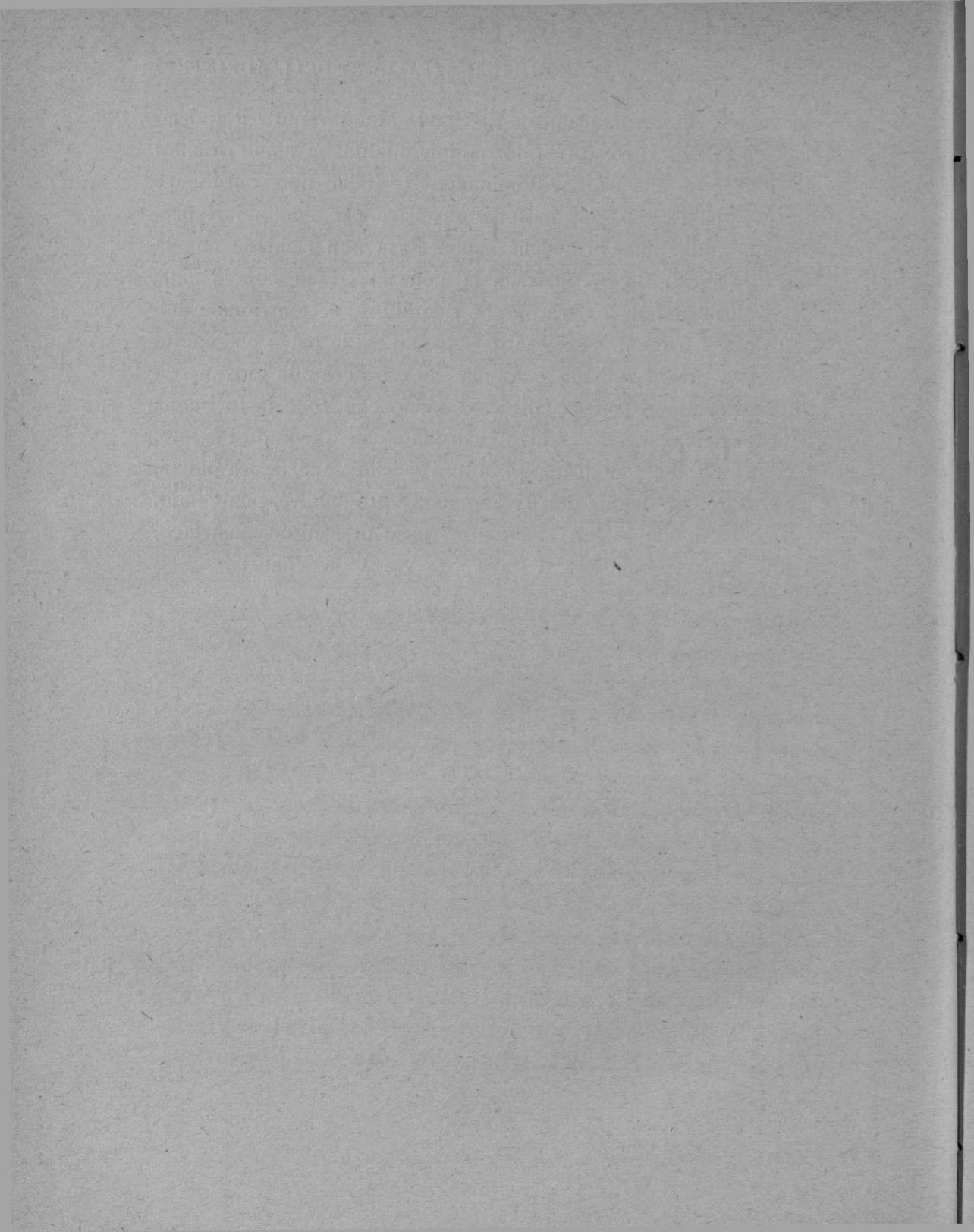
Trieste e Fiume avrebbero dovuto essere due centri irradiatori di *Kultur* austro-germanica. Con le balle e le casse ogni nave che salpa distribuisce nel mondo anche una mercanzia ideale, un fluido di particolare civiltà che si irradia nei porti dove si arresta, che porta con le merci più umili un simbolo e un ammonimento fra i suoi più lontani consumatori. L'imperialismo germanico, feroce contro i popoli che osano respingerlo, è penetrato anche delicato e sottile fra i bambini di questo mondo, che hanno giocato con i suoi soldatini di piombo e hanno incollato le sue figurine. La sua civiltà pratica è penetrata nel mondo per vene capillari. È penetrata anche per vie indirette, per opera di coloro che, senza averne chiara coscienza, erano i suoi vassalli morali. Per mezzo dell'Austria, multinazionale ma uniformata sullo stile della *Kultur* germanica, l'Adriatico era già una zona che l'atlante del pangermanismo poteva per tre quarti segnare dei suoi colori.

L'Italia ha assistito dalla sua riva quasi deserta a codesta affermazione di civiltà non sua sopra il mare che per secoli è stato suo; ha visto parte di se stessa, la Venezia Giulia, prigioniera dell'Austria, adoperata a beneficio di codesta civiltà non sua. Ne ha sofferto economicamente e moralmente. Ma ha visto lo strumento reagire alla mano che lo adoperava. La Venezia Giulia ha resistito; non ha dato mai il suo consenso alla potenza politica che la diceva sua, eternamente sua. Allora l'Italia ha visto adoperare contro i suoi fratelli della Venezia Giulia altri popoli che la volontà austro-germanica reputava meno resistenti, deboli della loro incultura e perciò disposti a trasmutarsi in quei più comodi strumenti di colonizzazione austriaca che

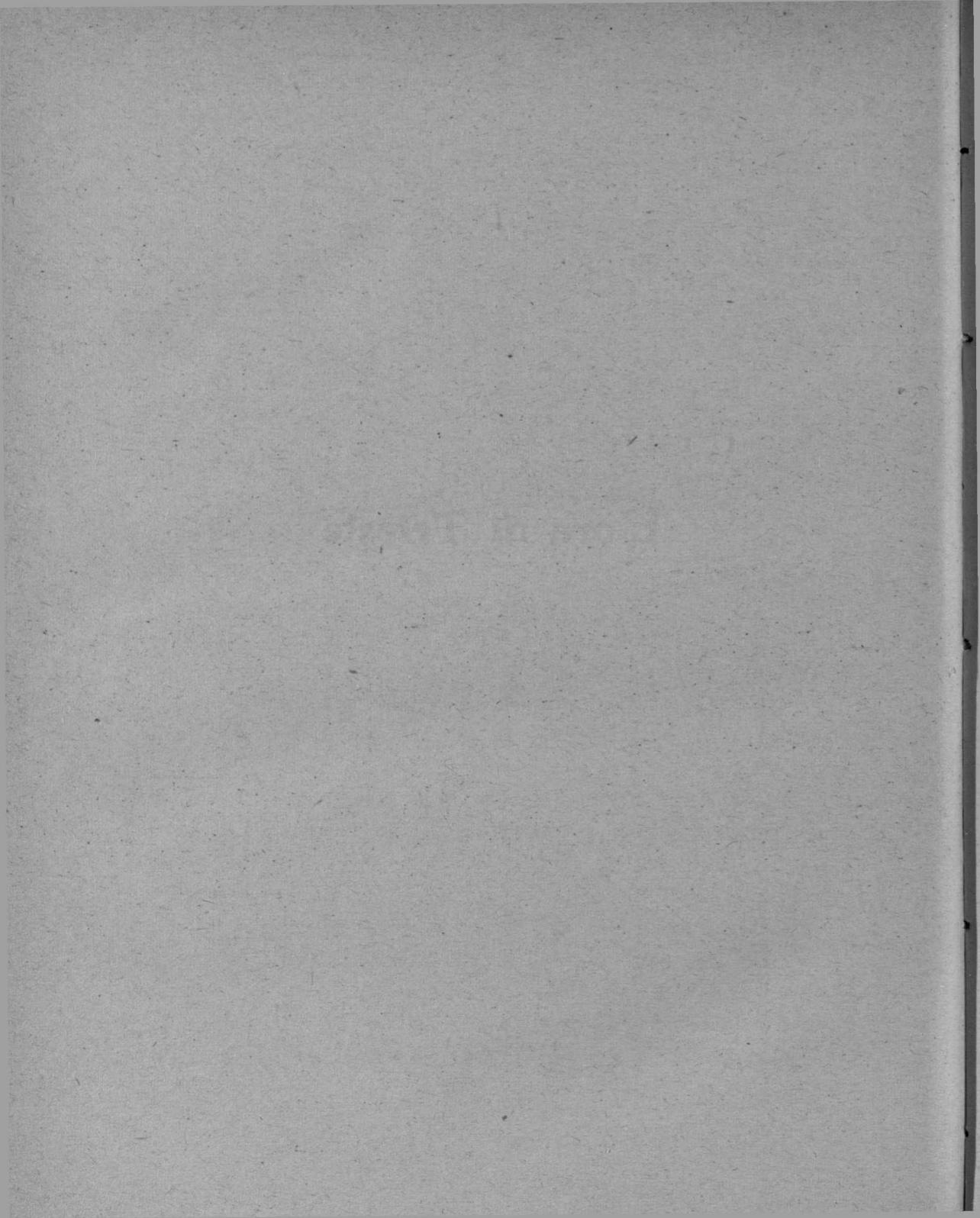
conveniva al germanesimo: gli Slavi. Ma è venuto il giorno che gli Slavi, ritrovata la loro individualità, si sono ribellati allo stato e alla razza dominante. L' Italia può perdonare agli strumenti dell'oppressione austriaca che fino a ieri premevano sulla sua provincia esule. Essa non richiede che la sua provincia. Basta all' Italia la Venezia Giulia con le isole del Quarnero fino a Zara perchè l'equilibrio settentrionale dell'Adriatico trovi il suo assetto naturale tra la parte che spetta all'antica civiltà italiana e quella che toccherà alla giovane civiltà slava ameridionale. Gli Slavi sanno che Venezia fu buona e utile vicina ai loro padri: ricordano che quelli di Perasto, quando sul mare si propagò la notizia che Venezia era morta, nascosero il gonfalone dell'Evangelista sotto l'altare, piangendo.

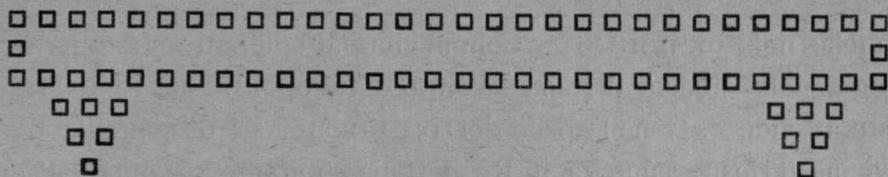
Domani con le loro bandiere, rosse di sangue austriaco, saluteranno la bandiera d' Italia che verrà da Venezia.





**L'ora di Trieste**





## L'ora di Trieste

### La lunga attesa.

**L**A Venezia Giulia non si è mai illusa di poter vivere italiana entro i confini dello stato austro-ungarico: non ha mai creduto che la sua difesa linguistica e nazionale – anche se localmente vittoriosa – potesse bastare a se stessa. L'irredentismo è stato necessità anche prima che volontà. Tutto nella Venezia Giulia, come nel Trentino, è stato fatto e patito nell'attesa di un'ora che doveva scoccare. La vita di quegli Italiani è stata una vita di preparazione, come è per il buon cristiano la vita militante nel tempo che prepara la vita trionfante nella eternità. Neppure nei giorni più opachi, quando l'Italia viveva di umiltà, la Venezia Giulia dubitò della sua fede italiana. Rileggete l'epigrafe inscritta nella medaglia che Trieste dedicò nel 1896 ai soldati morti senza vittoria in Abissinia: « Ai fratelli caduti in Africa – per il nome d'Italia – i Triestini – che al valore italiano – chiedono – la redenzione ». Rileggete l'altra sulla medaglia coniata per il cinquantenario dello Statuto, in un anno

anche nefasto, il 1898: « Commemorando il patto – a guarentigia della libertà d'Italia – voluto dal Popolo e dal Re – Trieste attende ». E nell'aprile del 1904, con voce di speranza più vicina Trieste salutava il Re d'Italia ospitante a Roma il Presidente della Repubblica francese « nella inconcussa fede che per lei finalmente risplenda di tutta sua luce il sole vittorioso dei campi lombardi ».

Il ricordo di San Martino e Solferino non era soltanto un argomento propiziatorio per il Presidente Loubet. La Venezia Giulia ha sempre sentito, ciò che del resto era evidente, che l'ora sua non poteva scoccare fin che a segnare il tempo della politica italiana fosse il pendolo della Triplice. Conscia della importanza europea della sua questione, non poteva augurarne la risoluzione se non da un nuovo aggruppamento dei sistemi politici europei. Il sistema triplicista, a fondo germanico, manteneva in esilio dall'Italia Trento e Trieste come l'Alsazia e Lorena dalla Francia. *Welschen* sono gli Alsatiani e i Lorenesi per la Germania; *Welschen Konfinen* si chiamavano una volta Trieste e l'Istria nel gergo dell'amministrazione austriaca. La fine delle loro sofferenze simmetriche, derivanti le une e le altre da uno sconfinamento del germanesimo in territori di civiltà latina, non poteva venire che da una riscossa generale e concorde degli stati latini e occidentali contro il blocco degli stati centrali germanici.

Il che ai politici e ai politicanti d'Italia – così poveri in genere di sensibilità e d'immaginazione internazionale, così rassegnati al dogma della Triplice – poteva parere utopia. Ma nella Venezia Giulia, appunto perchè vive in Austria, la possibilità di un rivolgimento generalissimo non è mai sembrata nè un'eresia nè un paradosso.

In Austria, dove le cose più normali erano impossibili, le più straordinarie sembravano sempre possibilissime. L'Austria a chi la guardasse dal di fuori riusciva magari ad imporre un'impressione di dura stabilità: a starci dentro, anche nei tempi più tranquilli, si provava un curioso senso di precarietà: tante cose erano dichiarate provvisorie dallo Stato che lo Stato stesso finiva col parer provvisorio. Nemmeno i governanti riuscivano sempre a dissimulare questa coscienza sempre incerta del domani. È risaputo l'aneddoto di quell'arciduca comandante la guarnigione in una città austriaca che invitò a un ricevimento i deputati provinciali: finito il ricevimento, li congedò, sorridente, con un saluto piuttosto singolare: « Arrivederci dunque, signori miei, a un altro anno.... *falls nämlich in nächsten Jahre Oesterreich noch existieren sollte*, dato, ben inteso, che quest'altro anno l'Austria esista ancora ». Il voto formulato ogni giorno, almeno in silenzio, da milioni di cuori austriaci per la distruzione dell'Austria, finiva con l'aver qualche effetto tra quelli stessi che costituivano la fibra più tenace del vecchio stato valetudinario. Gli Italiani della Venezia Giulia, anche nei momenti in cui la fortuna politica sembrava rinnovare il respiro vitale al vecchio valetudinario, non hanno mai creduto a un ritorno di giovinezza. E d'altra parte, sapendo che codesto stato malsano era uno dei fulcri all'egemonia germanica, scoprivano anche in questa una solidità un po' minore di quella assoluta che altri le attribuiva senza discussione. Perciò alimentavano la loro fede italiana anche di quella vasta speranza latina, che in Italia fino a ieri non era professata che da pochi ideologi ostinati e inascoltati.

Fino a ieri l'Italia contava meno di poter un giorno salvare Trento e Trieste che Trento e Trieste fidassero di es-

sere salvate dall'Italia. I non molti che dal Regno si occupavano con intelletto oltre che con amore della loro questione, si trovavano in una situazione penosa. Quando, esposti i fatti, arrivavano a concludere, dovevano fermarsi ad una conclusione che essi per primi sentivano inconcludente. Riconosciuta la gravità crescente del male austriaco – fosse austriaco puro o anche austroslavo – in carne ed anima italiana, si esimevano, medici affettuosi ma prudenti, dall'indicare l'unico rimedio. Rimedio eroico, pericoloso per quelli stessi che avrebbero dovuto propinarlo: la guerra. Guerra all'Austria e di conseguenza alla Germania; la guerra europea, non una dose di guerra europea.

Nessuno poteva aver l'animo di spingere l'Italia da un giorno all'altro alla prova suprema per le due provincie che pur non avevano altra speranza. E nemmeno le due provincie pretendevano una così sanguinosa prova d'amore. Sapevano che nell'attuale assetto di Europa l'Italia non poteva: troppo amavano la patria per dire apertamente che l'Italia – legata alla Triplice – non solo non poteva ma nemmeno voleva potere. In ogni caso erano le prime a sentire che una potenza civile non si sarebbe assunta la spaventosa responsabilità di scatenare, per un suo interesse particolare, la guerra necessariamente generale.

Ma che questa sarebbe venuta, nella Venezia Giulia si sentiva assai più che nel Regno. Perchè la Venezia Giulia era in Austria e in Austria, come in Germania, la pace sempre più armata mascherava sempre meno l'intenzione di romperla. Nelle sfere governative la guerra – minacciata nel 1908 dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina, riminacciata in sordina nel 1912 durante le guerre balcaniche – oramai era vagheggiata e pre-

parata. Fatalmente; perchè uno stato che non ha più da sperar nulla è attratto per forza verso quell'atto di disperazione collettiva che è la guerra. Per quanto le intenzioni precise della politica estera in Austria fossero anche più oscure che altrove, per un'infinità di segni si sentiva che il Governo non avrebbe avuto scrupolo — alla prima occasione supposta buona — di farla scoppiare. L'egoismo dei vecchi che pretendono di non morire è senza limiti.

La Venezia Giulia, come il Trentino, sapevano dunque di poter contare o prima o poi sopra un'esplosione di egoismo austriaco per affidarvi anche la vendetta della loro italianità offesa. L'Italia per liberare le sue provincie non avrebbe dovuto precipitare il destino: soltanto attendere l'inevitabile precipizio austriaco. L'ora di Trieste e di Trento, come l'ora dell'Alsazia-Lorena, non potevano scoccare che sul quadrante di una guerra europea. Questo tutti prevedevano. Ma in Austria era sempre più preveduto che la guerra europea sarebbe stata di origine austriaca. Come effettivamente è stata. Così — questo è l'essenziale — l'ora di Trieste è scoccata.

## **La guerra: smarrimento e ansia.**

Il 28 giugno 1914 l'arciduca Francesco Ferdinando, erede del trono e da più anni effettivo responsabile della politica austro-ungarica rimaneva ucciso, insieme con la moglie Duchessa di Hohemberg, nel duplice attentato di Serajevo per opera di due giovanissimi irredentisti serbi, Gavrilo Princip e Nedeljko Cabrinovic. Gli Austro-slavi non ne presero affatto l'occasione ad insorgere; anzi a Serajevo e a Zagabria i Croati

fecero prudenti dimostrazioni di lealismo austriaco e in più luoghi dettero mano alla polizia a massacrare i loro fratelli serbi.

La Venezia Giulia naturalmente restò indifferentissima. Pochi giorni prima, Trieste aveva visto imbarcarsi nel suo porto l'Arciduca; pochi giorni dopo assistè, abbrunata di gramaglie ufficiali, al transito di due salme. La memoria del Principe, nemico dichiarato del nome italiano, non poteva pretendere gran cosa dal sentimento sincero della città. La sua sparizione poteva al più far sperare, anche in Austria, vita più tranquilla.

E tutto parve tranquillo fino al 23 luglio, data della presentazione della gravissima nota austro-ungarica al governo serbo. Era, di colpo, la guerra. Il tono remissivo della risposta serba che, entro le 48 ore assegnate, accettò quasi tutte le dure imposizioni dell'Austria non valse a nulla. La Corte e l'alto comando dell'esercito questa volta erano decisi a non differire più la vendetta covata per lo meno dal 1908, pronta a scoppiare già nell'estate del 1913, come hanno documentato le rivelazioni dell'onorevole Giolitti alla Camera italiana. La risposta serba fu dichiarata insufficiente e il 26 luglio cominciò la mobilitazione parziale dell'esercito austro-ungarico.

Bisogna essere vissuti in Austria per intendere il lugubre smarrimento che passa sul paese all'ordine di mobilitazione. All'apprensione naturale che l'ombra della guerra getta in tutti i cuori umani, l'Austria aggiunge qualche cosa di più tetro, come una specie di terrore di stato: l'appello alle armi — che l'esercito austro-ungarico maneggiava molto, ma non adoperava più da trentacinque, si può dire da quarantotto anni — è parso una condanna a morte generale. E nella Ve-

nezia Giulia peggio che altrove. I reggimenti in cui prevalgono i soldati italiani — il 97° fanteria primo di tutti — non hanno mai goduto fama di ardore patriottico nell'esercito austriaco. Dunque sarebbero stati dei primi mandati al fuoco.

Qualcuno, pensando alle mobilitazioni rimaste senza effetto nel 1908 e nel 1912, sperava ancora di cavarsela con qualche mese di accampamento. Perciò i primi giorni non ci furono tutte quelle diserzioni preventive che non erano mancate le altre volte.

Il 27 luglio la guerra alla Serbia era dichiarata ufficialmente. E attraverso le notizie mozzate dalla censura, e più attraverso le induzioni spontanee, d'ora in ora si concretava la minaccia di una guerra immensamente più terribile. L'angoscia a Trieste soffocava anche lo sdegno. La città era come un ostaggio bendato nelle mani di un pazzo omicida. E l'omicida pretendeva che sorrisse di patriottismo austro-ungarico. A Fiume sulle cantonate si leggevano in un « appello » del governo ungherese « alle nazionalità » esortazioni patriottiche di questo genere: « Lo Stato attende da ciascuno l'appoggio, anche da cittadini che non sono di lingua ungherese. Lo Stato possederà in tutte le circostanze tanta forza per annientare coloro che, prestando ascolto alle parole dei sobillatori criminali, contravverrebbero (*sic*) ai doveri di fedeltà di cittadini verso lo Stato. Esso soffocherà in germe tutte le perturbazioni dell'ordine... »

Ma il monito questa volta era più per gli Slavi che per gli Italiani. Verso i quali le autorità anzi presero un'attitudine di occasione benevola e incoraggiante. Sicuro: la guerra ai Serbi era guerra di amicizia italo-austriaca. Si fece correr la voce che tutta l'azione politica dell'Austria-Ungheria si svolgeva d'accordo con il governo italiano; che presto anche

soldati italiani – quei cari bersaglieri – sarebbero entrati in territorio austriaco, naturalmente a difenderlo dal nemico comune, lo Slavo. Sul popolino, che non ama gli Sloveni e non è in grado di distinguere tra Slavi in funzione austriaca e Slavi in funzione serba – distinzione a cui del resto non è nemmeno arrivato qualche ministro italiano degli esteri – il grossolano inganno poliziesco fece qualche presa. E si ebbe così nei paesi italiani dell'Austria lo spettacolo penoso di Italiani arrolati alla morte per un torbido sogno d'imperialismo austro-germanico che entravano nelle caserme austriache cantando gli inni della patria italiana. Bisognava ubriacarli perchè non gridassero la loro disperazione: al vino fatturato si aggiunse la marcia reale sonata da bande austriache, l'inno di Garibaldi boccheggiato da poliziotti austriaci. Intanto i giornali di Vienna gongolavano di soddisfazione triplicista in cui l'Italia non era dimenticata. Il conte Tisza – uno degli uomini che tra gli istigatori della guerra austriaca ha responsabilità più dirette – proclamava che la perfetta armonia « dei *tre* Stati della Triplice aveva reso in prima linea possibile di procedere decisamente come finalmente si era proceduto ». Per alcuni giorni, nel disgraziato paese italiano condannato a disanguarsi per l'Austria l'inganno triplicista servì abbastanza, per lo meno alla confusione dei sentimenti, per lo meno a paralizzare qualche volontà risoluta.

Ma il 2 di agosto insieme con la notizia dell'*ultimatum* germanico alla Russia e alla Francia – la guerra europea – arrivava quella della « neutralità italiana ». L'inverosimile illusione che poteva aver allucinato qualche disgraziato svaniva. Ne aveva ancora bisogno, più di prima, l'autorità dacchè « Sua Maestà I. e R. Apostolica si era degnata di ordinare

la mobilitazione generale non che la chiamata della i. e r. e r. ungarica leva in massa » (31 luglio), il che significava, soltanto per Trieste, l'arrolamento di altri ventimila uomini dai ventiquattro ai quarantadue anni.

Corse la voce che, per reazione al triplicismo italo-filo dei giorni avanti, della gente assoldata dalla Polizia avrebbe fatta una dimostrazione ostile al consolato dell'Italia divenuta neutrale, *idest* traditrice. Una schiera di giovani mazziniani accorse al Consolato italiano per difenderlo. Vedendo apparire degli ufficiali gridarono « Viva l'Italia! ». Gli ufficiali austriaci applaudirono.... L'equivoco durava, per ordine superiore, in tutta l'Austria. Ancora l'8 di agosto in certe dimostrazioni patriottiche di Graz l'Italia pregodeva l'onore turco di essere accomunata all'Austria e alla Germania. Ma nella Venezia Giulia la realtà della inverosimile posizione in cui si trovava l'Italia, alleata negativa che poteva — doveva — da un momento all'altro diventare nemica positiva, si illuminava. Chi riusciva ad avere qualche giornale del Regno — naturalmente fin dal primo giorno di guerra l'importazione ne era stata proibita — leggeva nell'ansia della nazione dubitosa il risveglio di tutte le speranze represses. E queste rinascevano più ansiose oltre confine in mezzo allo smarrimento delle città invase dai soldati, spogliate dalle requisizioni, paralizzate e convulse. La mobilitazione si compieva nel suo frastuono d'ingranaggio crudele e indifferente. Il patriottismo austriaco, di così difficile eccitazione in quasi tutta l'Austria, era già ridotto a fare appello all'amor patrio dei suoi ottimi sudditi delle galere: con ordinanza del 7 agosto l'Imperatore incorporava nell'esercito tutti i condannati che non avessero da scontare più di sei mesi di prigione proponendosi « di condonare le condanne o

il resto della pena a queste persone se compiranno fedelmente il loro dovere militare ».

Non ostante la vigilanza ai confini chiusi e nel porto le diserzioni incominciavano anche tra coloro che già avevano indossata la divisa. E il Luogotenente imperiale faceva affiggere la notificazione del *giudizio statario* – fucilazione – « nei casi di crimine di seduzione o invito prestato alla violazione dei giurati doveri del servizio militare ». Si sapeva che nella giustificata diffidenza dell'autorità verso tutti i sudditi, le linee ferroviarie ed i ponti erano rigorosamente sorvegliati. E, per ammonimento generale, i giornali erano autorizzati a pubblicare le notizie dei sistemi energici già applicati in Bosnia contro i male intenzionati. Ecco una notizia da Serajevo, 14 agosto: « Presso Rudanka furono tirate alcune fucilate contro un treno militare. Perciò l'ostaggio messo dall'autorità sul treno – Todor Rijeck da Kivakar – fu tosto giustiziato in base al diritto statario. L'ostaggio Giorgio Petrovic, ex-sacerdote serbo del distretto di Gracanica, tentò venerdì notte fuggire. Poichè non si fermò all'*alt* intimatogli, fu fucilato dalla pattuglia ». Altra notizia da Bjelina. « Un contadino arrestò un pericoloso spione serbo di nome Pietro Simic che testè era ritornato dalla Serbia in patria. Il Simic fu pubblicamente appiccato sulla piazza grande di Bjelina ». In Dalmazia solo a Spalato si imprigionavano, come ostaggi, circa duecentocinquanta cittadini. L'Austria cominciava all'interno la sua guerra esterna.

Ma un gruppo di soldati triestini già avviati alle frontiere telegrafava a Trieste: « Viva Trieste nostra ». E il telegramma era pubblicato col permesso della censura che fortunatamente non capiva la differenza simbolica che passa tra « nostra Trieste » e « Trieste nostra ».

L'attesa di Trieste diventò ansia smaniosa verso la metà di agosto, quando la guerra europea minacciò — promise — di risalire l'Adriatico. L'angustia dei danni privati si sollevò nella speranza di un grande rivolgimento liberatore. L'Italia si muoveva? Forse sarebbe stata costretta a muoversi poichè sull'Adriatico — a cui anche ufficialmente ammetteva di interessarsi — apparivano Francesi e Inglesi. Fossero magari gli Anglo-Francesi, gli alleati necessari di chiunque avesse qualche conto da regolare con l'Austria! Trieste sa che la libertà non può venirle che dal mare: libertà politica e libertà economica: in questo la sua coscienza nazionale concorda con la sua coscienza mercantile.

La dichiarazione di guerra dell'Inghilterra aveva spaventato le autorità austriache della Venezia Giulia più che tutte le altre dichiarazioni messe insieme. Il Governo capiva che mostrandosi, com'era, incapace a difendere il mare alla navigazione triestina e fiumana, perdeva anche la fedeltà degli elementi che vi subivano l'Austria per puro interesse momentaneo. La sua specialissima paura trapela anche dalla risposta ufficiale data il 13 agosto alla dichiarazione di guerra inglese: « Se l'Inghilterra si è risolta ad abbandonare tanto a cuor leggero l'amicizia tradizionale (?) che la univa alla Monarchia per sostenere la causa francese, il fatto è deplorabile.... » Per attenuare l'impressione del colpo a Trieste, le autorità locali, non potendo annullare la guerra inglese col tacere la notizia, arrivarono però a questo: a sopprimere il titolo che il *Piccolo* aveva dato, in prima pagina, alla dichiarazione di guerra, l'unico e il più onesto possibile, niente altro che: « La dichiarazione di guerra dell'Inghilterra all'Austria-Ungheria ». La censura non lasciò che due parole, sperdute in un vasto spazio bianco: .... Inghilterra .... Austria-Ungheria.

Fin dai primi del mese l'*Austro-Americana* aveva sospeso i suoi servizi: le altre società di navigazione li avevano ridotti. Pola era posta in assetto di guerra e il 10 agosto il comando della Marina ordinava agli abitanti di provvedere subito « articoli di mantenimento e combustibile per sè e per le loro famiglie per il tempo di 90 giorni. Coloro che non potessero procurarsi i viveri devono abbandonare la città ».

L'ordine per il momento fu revocato, ma l'evidente paura austriaca accendeva la speranza italiana. Già si faceva tutt'uno dell'Inghilterra e della Francia con l'Italia: nella passione di quest'esule Italia che soffre di guerra austro-germanica non c'è posto per le distinzioni in cui il sacro egoismo dell'altra Italia sottilizza la sua lunga neutralità. Nemmeno le autorità austriache distinguevano più tanto. Le mine, di modello punto conforme ai desiderati umanitari dell'Aja, che venivano seminate lungo a tutte le coste erano contro l'Italia non meno che contro la Francia e l'Inghilterra. Prima vittima ne fu invece il piroscafo lloydiano *Baron Gautsch* che, nel viaggio di ritorno da Cattaro, saltò in aria nelle acque di Pola urtando in uno di codesti ordigni che stanno avvilendo di sistemi austro-germanici anche la guerra marittima europea. Su trecento fra passeggeri ed equipaggio oltre cento vittime.

Anche la guerra terrestre, dove cominciava a delinearsene qualche effetto, cominciava male per l'Austria. I soldati italiani, scrivendo dal campo, con abili allusioni riuscivano a far sapere ai loro comprovinciali che i primi scontri in Serbia non promettevano allori alle armi austriache. Il 18 agosto la « spedizione punitiva » contro la Serbia si risolveva in una brillante ritirata. Un comunicato ufficiale del 22 la riduceva a « una breve punta offensiva » vittoriosa sì ma « con note-

voli perdite, cosa che non fa meraviglia dato il numero straripponderante dell'avversario che combatte per la propria esistenza ». Conclusione: « le truppe a-u. avanzate su territorio serbo avevano ricevuto la sera del 19, dopo adempiuto il loro compito, l'ordine di ritornare nelle posizioni originarie ». Si ammetteva che questo compito inesplicabile potesse sembrare « ingrato ai profani » e tutta la spedizione serba era dichiarata « una azione secondaria che a mala pena toccava la grande azione decisiva ». Contemporaneamente l'incrociatore *Zenta* era affondato davanti alle Bocche di Cattaro. Fiume non nascondeva la sua inquietudine e il solito conte Tisza le faceva coraggio – coraggio ungherese – giurando che Pola sarebbe bastata a garantirla e che in ogni modo Fiume, porto aperto, non poteva essere bombardato.

A Trieste tutte le autorità governative si preparavano alle peggiori evenienze. Da Lubiana si radunavano milizie a difendere Trieste da uno sbarco: sull'altipiano si stabiliva un campo trincerato. Ma intanto si organizzava un treno speciale che, raccolto il danaro depositato nelle banche di Trieste, lo portasse in salvo a Vienna. Un miliardo di corone fu sottratto subito all'eventuale sequestro anglo-francese o anglo-franco-italiano. I documenti della Luogotenenza furono portati in montagna, a Vipacco: il danaro che, pur nel ristagno degli affari, era incassato dalle banche veniva radunato giorno per giorno alla Banca dello Stato e ogni sera partiva per ferrovia. Le linee ferroviarie erano vigilate dai soldati della leva in massa: su quelle da Trieste a Vienna ogni 8 chilometri erano – e probabilmente sono ancora – scaglionati 250 uomini. Una nuova chiamata della leva in massa – di tutti i rinviati alle due leve antecedenti – era preannunciata. Il Luogotenente Ho-

henlohe non nascondeva la sua rassegnazione all'inevitabile. Tanto poco la nascondeva che molti vi subodoravano anche un tranello di poliziotto appassionato che approfitta perfino dei propri guai per scoprir terreno.

La paura era in gran parte sincera. D'ora in ora si aspettava notizia di qualche grossa battaglia sull'Adriatico. Spenti tutti i fari del golfo, dell'Istria, della Dalmazia, il porto di Trieste semi-deserto – la flotta del Lloyd era tutta rifugiata nella rada di Sebenico – era in disarmo. La notte non si accendevano più i fanali delle rive. La città viveva in continua tensione: le voci più verosimili e più inverosimili la scuotevano e la deprimevano.

L'allarme effettivamente sonò due volte. Una notte durante un temporale che veniva su dalla punta di Salvore. I soldati uscirono dalle caserme, presero le loro posizioni, mentre le automobili giravano furiosamente la città portando ordini e disordine. La gente uscì dalle case, corse alle rive con trepidazione angosciosa. Il creduto fragore della battaglia non era che quello del temporale.... Un'altra notte si ripeté l'allarme e la trepidazione dei cittadini. Aveva echeggiato nel golfo un colpo di cannone. Ma era stato sparato in bianco, da una nave da guerra austriaca, per fermare un piroscafo che si avanzava facendosi luce con il suo riflettore. Era un piroscafo del *Lloyd* che non trovava il porto, al buio.

Ma il giorno d'ansia che i Triestini, gli Istriani, i Friulani dell'Isonzo non scorderanno fino al giorno che deve far dimenticare loro tutto il passato, fu il 20 settembre. La illusione, pur troppo soltanto cronologica, che l'Italia avesse deciso di commemorare la liberazione di Roma con quella di Trieste, oltre confine era divenuta quasi una certezza. Ed era anche

supposizione dell'Austria: almeno un tentativo garibaldino – la tradizione garibaldina, a rovescio, si capisce, è vivissima in Austria – lo si aspettava. La squadra austriaca in linea di blocco teneva tutto il mare da Pola alle foci dell'Isonzo: e sulla linea dell'Isonzo trentamila soldati erano pronti a rispondere all'attacco. Pola aveva puntati tutti i suoi cannoni di mare e di terra. Il campo trincerato dell'altipiano collegava il corpo di esercito chiuso in Pola con la prima difesa dell'Isonzo.

Attesero, con animo diverso ma con ansia uguale, l'Austria accampata e la Venezia Giulia che ancora la sopporta sul suo suolo. Il 20 settembre 1914 l'Italia non passò il confine.

## **Il tributo del sangue: la carestia.**

Nell'attesa vana l'anima della città ha sofferto. Lo snervamento è un fatto fisiologico che vale anche per gli organismi collettivi. L'impazienza delusa finisce col diventare una specie di pazienza atona. A furia di sperare invano si arriva a sperar meno. Trieste spera sempre, ma qualche momento deve fare uno sforzo per credere a tutta la sua speranza.

Effetto anche della solitudine morale in cui è prigioniera. È una solitudine in cui non può respirar che aria corrotta di menzogna. Un giorno qualcuno dovrà raccontare l'opaco dramma di quest'ultimo avvelenamento austriaco: e saranno episodî dolenti e grotteschi.

Il confine è vigilato duramente: ad ogni cantoniera venti soldati agli ordini di un gendarme: fanno la guardia che non entrino spie; la peggiore delle spie per l'Austria è la verità.

C'è un'organizzazione quasi meravigliosa perchè nessuno sapia nulla. Si è cominciato, il giorno stesso della dichiarazione, col sopprimere un certo numero di giornali. Quelli che resistono sono sottoposti alla censura preventiva. Tre ore prima che esca, il giornale deve essere esaminato rigo per rigo dai censori militari. Nelle altre parti dell'Austria le ore d'obbligo sono soltanto due, ma a Trieste si è usata la precauzione supplementare di portarle a tre. La Censura ha il diritto di sopprimere non soltanto le notizie che sembrano in contrasto con le leggi più eccezionali, ma qualunque notizia. La censura locale può impedire perfino la diffusione di notizie ufficiali.

Così i giornali italiani della Venezia Giulia non hanno potuto pubblicare nemmeno tutti i comunicati del *Wolff-Bureau* germanico, senza che questi fossero cresimati del *Correspondenz-Bureau* austriaco. E i comunicati del *Correspondenz-Bureau* a loro volta sono stati ora modificati, ora addirittura soppressi dalla censura locale. Così il telegramma della entrata dei Russi a Leopoli, che la censura telegrafica lasciò arrivare alla Borsa, non fu mai potuto pubblicare a Trieste. Il modesto fattorino che dalla Borsa lo comunicò alle redazioni dei giornali fu arrestato.

Quando, il 17 ottobre, avvenne nel mare del nord lo scontro in cui quattro cacciatorpediniere (di 420 tonnellate) tedesche furono affondate dall'incrociatore inglese *Undaunted*, la censura di Trieste credette di rendere un servizio alla causa austro-germanica degradando i cacciatorpediniere a semplici torpediniere. Un altro giorno proibì le cartine strategiche con le posizioni degli eserciti: erano i giorni della battaglia della Marna; le cartine avrebbero potuto far sospettare anche ai profani che la ritirata non è la forma più perfetta di vittoria.

Infatti nel gergo confuso e puerile per cui i comunicati austriaci della guerra sono divenuti nel mondo modelli ineguagliabili di autoironia involontaria, nemmeno la parola: ritirata strategica è stata ammessa. Si è parlato di « nuovi aggruppamenti più favorevoli »; soltanto i giornali di Vienna – assai più liberi che quelli di Trieste – hanno potuto inventare il melanconico eufemismo di.... « marcia regressiva ». Ma è questione d'intendersi; dopo i primi giorni di confusione generale, anche i sudditi austriaci lettori di comunicati austriaci hanno finito con l'indovinare molti lembi di verità e di sconfitta.

E poi in settembre cominciarono ad arrivare i primi feriti dalla Serbia e dalla Galizia. Non molti quelli mandati a Trieste e a Gorizia, e proibizione a tutti di parlare. Ma se, condotti a occhi chiusi in paesi sconosciuti, questi reduci spauriti non riuscivano a precisare i luoghi dove avevano combattuto, di non essere stati vittoriosi se ne accorgevano benissimo. La fuga da Leopoli specialmente aveva fatto un'impressione angosciosa. Fuga disperata a piedi. All'avvicinarsi dei Russi vittoriosi, il capostazione di Leopoli aveva fatto partire trenta treni, che erano in pressione, verso il nemico a cui li aveva venduti. Era il capostazione Riedl, fratello del colonnello traditore che pochi anni prima, scoperto, aveva dovuto uccidersi. Il capostazione fu fucilato.

Così ben presto a Trieste si sono conosciuti e si son diffusi i particolari testimonianti la disorganizzazione morale dell'esercito austro-ungarico; la sola inettitudine dei capi e la insufficienza dei servizi logistici – per una settimana ufficiali di stato maggiore non ebbero da mangiare che rape crude – non spiegava abbastanza la continuità delle sconfitte. Si seppe di ufficiali uccisi dai propri soldati invece che dal nemico; si seppe di

altri ufficiali più occupati a far bottino, in territorio austriaco, che a combattere. Si seppe di battaglioni che avevano combattuto tra due fuochi: quello del nemico e quello dei gendarmi che avevano l'ordine di tirare su chi tornava indietro. Si seppe di rese in massa ogni volta che era stato possibile. Il reggimento di fanteria italo-sloveno n. 97 non si era coperto di gloria. Lo ammette involontariamente un comunicato ufficiale, emanato apposta per difendere l'esercito dalle « dicerie tendenziose », che menziona appunto codesto reggimento e l'altro — il 79° fanteria, reggimento croato — che in Serbia si diceva avesse perduti 3000 uomini e i più, pareva, volontariamente. Moltissimi dei reduci poi — il 70 per cento dei feriti leggeri — fu notato che erano feriti alla mano sinistra. Esponevano la mano fuori delle trincee per attirare il proiettile benefico, come si suppose lì per lì, o veramente, come pretese di spiegare la *Neue Freie Presse*, veramente, facendo fuoco dalle trincee la parte più esposta del tiratore è.... la sinistra? Nè l'una nè l'altra ipotesi. Alcuni medici che curarono di questi feriti dovettero chieder loro se il Russo che li aveva colpiti fosse stato molto, molto vicino: così vicino che le ferite alla sinistra di un soldato parevano prodotte dalla destra dello stesso soldato.

La viltà, che in qualunque altro esercito può esistere soltanto ignominia individuale, diventa nell'esercito austriaco legittima astuzia che un soldato non si vergogna di insegnare all'altro. E i popoli che hanno tra codesti soldati i propri figli sono ridotti a confortarsene: così soltanto resta qualche speranza di conservar loro quella vita su cui umanamente lo Stato non può accampare diritto: per chiedere a qualcuno la vita bisogna aver su lui anche il diritto dell'amore.

E tuttavia quanti Italiani sono caduti in quei campi di battaglia lontani, come condannati a morte non come soldati! Per il reggimento 97° si può fare un calcolo più esatto di quello che resulterebbe dalle liste ufficiali delle perdite. Le liste ufficiali segnano i morti e i feriti — e senza fretta; le prime complete sono state pubblicate, per i reggimenti della Venezia Giulia, appena in ottobre — tacciono gli scomparsi e i prigionieri. Ma, sapendosi che ogni reggimento di fanteria ai quattro battaglioni di guerra ne aggiunge un quinto di deposito, che si rinnova via via che si è consumato a riempire i vuoti dei primi quattro, e sapendosi che quel reggimento è arrivato oramai al suo decimo battaglione, la perdita totale si può far ammontare a circa 5000 uomini. Ma italiani, oltre che nel reggimento 97°, ne militano nei reggimenti 7°, 27°, 47°, 87° e nei battaglioni di cacciatori 7°, 20° e 28°, oltre quelli di Fiume incorporati nei reggimenti ungheresi e quelli che appartengono alla leva di mare.

Lo spaventoso consumo di vite umane — o madri di tutta l'Austria perchè non siete state sterili? — che ha patito l'Austria-Ungheria in cinque mesi di guerra è quello caratteristico degli eserciti in dissoluzione. Perciò, quando appena era compiuta l'incorporazione dei soldati della leva in massa — le nostre terze categorie in questo caso — degli anni 1892, 1893, 1894, fu emanata la lugubre e grottesca ordinanza del 20 ottobre che sottopose a una nuova visita militare tutti i dichiarati inabili, dalla classe del 1878 al 1890. Mai la cinica concezione del soldato carne da cannone ha avuto un riconoscimento più ufficiale. Dal presentarsi alla leva erano esentate solamente « persone alle quali manca un piede o una mano, sieno cieche di tutti e due gli occhi, sordomuti, cretini, pazzi, imbecilli dichiarati giudi-

zialmente.... » Le rassegne sono cominciate a mezzo novembre e finite il 31 dicembre; per il 16 gennaio c'è l'ordine di incorporare i dichiarati abili. E i medici militari hanno arrolato scarti su scarti, senza pietà e senza paura del ridicolo. Sono stati arrolati dei tisici dalla nascita che, come avviene di certi tisici, avevano un po' di adipe floscio: è stato arrolato – un caso fra tanti – un gobbo alto m. 1,48 e del peso di 50 chili. Per inventare questi lugubri battaglioni Goya avrebbe dovuto mescolare i *caprichos* con gli *orrori della guerra*.

L'angustia delle famiglie che hanno qualcuno dei loro al campo, e che per amor di questi sono quasi costrette a desiderare una vittoria del blocco austro-germanico, si esacerba nell'angustia economica. Le privazioni fanno più paura ai ricchi che ai poveri. E Trieste per ricchezza è la terza città dello stato. Gli economisti, capitalizzandone i redditi, la calcolano a due miliardi e mezzo di corone. È una città in cui, come in qualunque altra, ci saranno stati degli oziosi, ma non c'erano disoccupati.

Nella convulsione improvvisa della mobilitazione, per alcuni giorni Trieste temette di restar senza cibo: panico comune a tutta l'Europa che non sapeva più che cosa fosse la guerra. Fortunatamente, dopo la carestia momentanea dovuta agli approvvigionamenti militari, la città ebbe assicurate per l'avvenire immediato le provviste elementari. Il danaro sparito tornò a circolare con le emissioni nuove ed abbondanti – troppo abbondanti – di carta monetata. Corso forzoso che impoverisce con l'illusione di una ricchezza miracolosa: si sa come sia deprezzata oggi la moneta austriaca. A Trieste i napoleoni d'oro salirono da 19 corone a 26 e 27. C'era più bisogno di viveri – una realtà – che di danaro – un simbolo. Ce n'era bisogno

per le famiglie dei richiamati, per i disoccupati che alla fine di agosto erano già duemila. Di grano, che scarseggiava, si riuscì ad ottenerne 4500 quintali dal Regno. Pur troppo andarono a finire in gran parte all'amministrazione militare.

Dopo un periodo di disordine economico pauroso anche Trieste è riuscita a ricomporsi in un assetto relativo. Il porto è semivuoto: in condizioni normali ai moli c'era sempre ormeggiato un centinaio di piroscafi; ora sono ridotti a una ventina, quasi tutti di bandiera neutrale, italiana o ellenica. Il traffico che ha dovuto fuggire il mare chiuso dalla flotta anglo-francese, — lontana ma sempre bastante per fermare qualunque tentativo di navigazione austriaca — ha cercato le vie di terra; sono 150 vagoni in media al giorno che vanno e vengono da Trieste. A questi il Governo austriaco non ha interesse di chiudere il confine; riceve assai più che non dia.

In tali condizioni ci sarà stato anche a Trieste chi avrà fatto grossi affari e magari nei modi obliqui che la guerra propone facili anche ai mercanti scrupolosi. Ma se uno arricchisce, la città si depauperava. La carestia c'è ed aumenta. Ai primi di ottobre il frumento che a Budapest, un anno prima, costava al quintale 24 corone ne costava 40; a Trieste naturalmente di più. Il 1° dicembre è imposto il pane di guerra, con un terzo di farina d'orzo o di patate. Provvedimento che vale ad accrescere la quantità del pane, non a diminuirne il prezzo: codesta farina impura costa già 64 corone al quintale e il prezzo di vendita spicciola è di 76 corone.

E la disoccupazione cresce fatalmente non ostante il numero diminuito delle braccia disponibili. Nel settembre la Pia Casa dei Poveri distribuisce tremila minestre e altrettante porzioni di pane a gente che altrimenti non avrebbe nemmeno

il pane. Un comitato cittadino di soccorso raccoglie nei due primi mesi 200.000 corone. Continuano le offerte, ma il 12 novembre il Podestà volge un appello alla cittadinanza in cui mentre ricorda che « 15.000 persone sono state provviste di vitto durante il mese di ottobre », ammonisce « che senza un ulteriore pronto e largo aiuto a quelle quindicimila persone, cui pur troppo per l'acuirsi della crisi molte altre si aggiungeranno, il pane farà difetto ». Alla metà di dicembre i disoccupati si calcolano 7 o 8000 uomini; con le loro famiglie circa 25.000 persone; a tutti deve provvedere la beneficenza pubblica. Il Comune decide lavori straordinari da impiegare gente: ma se l'anno finisce triste il nuovo minaccia di aprirsi più triste. Per il primo gennaio le ferriere di Servola, gli oleifici, i iutifici hanno decisa la chiusura. L'*Austro-Americana* ha licenziato i suoi equipaggi e i suoi impiegati: il *Lloyd* ha ridotto di un terzo gli stipendi dei suoi.

Il Governo austriaco può far sapere all'estero che anche Trieste ha sottoscritto con relativa larghezza il prestito di guerra, facile perchè si risolve in un aumento di circolazione cartacea, spontaneo non tanto, perchè si capisce che è bene sottoscriverlo « a scanso - come si dice in Austria - di dispiaceri ». Non perciò la crisi del lavoro e del capitale è meno dura. L'organismo economico della città è stato ferito a fondo: c'è dell'emorragia interna. Mai come ora Trieste ha sentito la necessità anche pratica di vivere nello stato che in qualunque caso possa garantirle libera per lo meno la navigazione dell'Adriatico, in uno stato che sia mediterraneo con le potenze mediterranee, non guerreggiato da queste, come è toccato all'Austria per la sua natura e la sua funzione germanica.

## L'ultima ansia.

Estenuata ogni giorno più di uomini e di ricchezze, ingannata e perciò diffidente, Trieste è già vicina a quella fase preoccupante in cui il malato non ha più viva la sensibilità del suo male.

C'è una classe — quella che conta per l'intelligenza e per il carattere — che vede ancora luce. Che per lo meno ha sempre saputo la verità corrispondente alle menzogne con cui il governo austriaco ha tentato allucinare la pubblica opinione. I giornali del Regno non sono mai mancati a Trieste: il contrabbando li fa salire a prezzi altissimi ma si leggono in cooperativa. Per un contrabbandiere arrestato, se ne trovano sempre dieci pronti a ingannare la polizia, che è accorta ma non può essere onnipresente. Bisogna essere stati in collegio e aver ricevuto un biglietto d'amore per indovinare la gioia che un giornale italiano — ma italiano — può portare a codesti prigionieri.

Fortunatamente Trieste ignora che anche giornali stampati in Italia con parole italiane possano preparare il tradimento dandosi l'aria di non predicar altro che un po' di viltà.

Ma pur troppo per Trieste come per Trento notizie più confortanti sono ancora quelle che vengono dall'Austria che quelle che scivolano dal Regno. Almeno dall'Austria si sa che l'Austria è sconfitta. Il dicembre ha offerto agli Italiani non meno che agli Slavi l'amara consolazione del secondo disastro austriaco in Serbia. E, dopo un apparente progresso nella Galizia occidentale, il principio di nuove sconfitte anche da codesta parte. I comunicati ufficiali ritornano a parlare di forze russe « rafforzate », di truppe a-u. che è sembrato opportuno

« disimpegnare », formule oramai non dubbie anche a coloro che per aver il conforto di leggerle devono farle scrivere con il sangue dei propri figli.

Le notizie del regno d'Italia invece deludono quando proprio non sconsolano. Alla esaltazione di speranza che ha destata l'interpretazione evidente data dalla Camera italiana al discorso del Presidente dei Ministri il 4 dicembre, è seguita l'umiliazione per ciò che pochi giorni dopo hanno potuto dire troppi senatori italiani. I discorsi di un senatore Barzelletti o di un senatore Garofalo – riprodotto a parte dal *Correspondenz Bureau* – e i voti che così autorevoli amici dell'Austria hanno pur dato favorevoli al Ministro italiano hanno fatto dubitare anche del Ministro che li ha accettati. Fatta tutta la parte di prudenza verbale che si può concedere all'inutile machiavellismo dei tempi tragici, ne rimane ancora troppa e troppo inutile nell'opinione italiana perchè Trieste vi legga dentro la volontà risoluta di chieder la propria parte di Giustizia alla grande Giustiziera che restaura il diritto di Europa.

C'è un pensiero dominante che si sfibra per la sua stessa insistenza. L'Italia? ma che fa l'Italia? L'Italia mostra una faccia di Sfinge che si sia dimenticato il senso del suo enigma. Coloro che più hanno amata la patria più vivono trepidanti. Trascrivo da una lettera che mi manda uno dei più ardenti e operosi agitatori dell'idea italiana in una delle città Giulie che non è Trieste; è una lettera scritta mentre sta per essere arrolato nell'ultima leva: « E la Madre che fa? Noi, a dire il vero non ci attendiamo nulla di buono: troppo radicata è l'antica viltà. Ma sia come vuole: anche qui c'è il posto di combattimento e forse è più doveroso lottare qui che dall'altra parte. Alle volte son quasi rassegnato alla fine: o come ostaggio o come solda-

taccio. Tanto, se l'Italia non si muove, non m'importa affatto se anche mi faccio ammazzare per l'Austria. Vivere in un'Italia vile non potrei; nella regione nostra più oppressa, più avvilita non vorrei: meglio la morte che l'onta o la schiavitù ».

L'Italia del 1914 non aveva orecchie per i sentimentali. Eppure che altro può rimanere di vivo nella Venezia Giulia, nel Trentino, estenuati impoveriti, avviliti, se non questo fondo di sentimento tenace che l'Austria non è riuscita a disperdere nei suoi reggimenti, a cacciare tutto in esilio? Anche dopo aver tolte agli Italiani tutte le loro energie più giovani ed attive, anche sotto la minaccia delle armi rivolte contro la città, il sentimento italiano di Trieste ha sussulti di vita.

Il 2 dicembre – sessantesimo sesto anniversario dell'avvento dell'Imperatore al trono – il Governo impose anche a Trieste « la festa del soldato »: una pubblica colletta per offrire ai soldati al campo doni di Natale. Collettrici a Trieste sono state quattrocento ragazze figlie d'impiegati dello Stato, slave o tedesche: cavalieri delle signorine oscuri gentiluomini opportunamente scelti tra i più robusti e di faccia più persuasiva. Avendo molti evitato di incontrarli a passeggio per le strade, gli imperiali e regi questuanti hanno fatte magre collette. Anche nelle botteghe, dove più difficile era negare l'obolo all'ambigua questua. La mattina, al momento di aprire, tutti i negozianti avevano trovato un cartellino, affisso nella notte nonostante le pattuglie di ronda: « I nostri fratelli dei reggimenti 7, 27, 97 sono stati trucidati in Galizia. La storia la saprete poi. Ora chiedono l'obolo per gli altri. Negate l'obolo agli assassini ».

Pochi giorni avanti, di prima mattina i passanti per la riva che alzarono gli occhi verso il colle videro sulla torre di San Giusto sventolare il tricolore. Alla stessa ora sull'albero del

molo di Muggia sventolava un'altra bandiera italiana : gli operai che andavano al lavoro la scorsero e la salutarono in silenzio commosso.

Vicino a San Giusto è il Castello: i primi ad accorgersi del tricolore furono i soldati, ma eran soldati rumeni. A strapparlo, ad arrestare il campanaio innocente dovette accorrere la Polizia, inferocita e spaventata. Ma tutto il paese è una bandiera inguainata che aspetta l'ora di sciogliersi al vento e alla gioia.

### **L'ora che passa.**

L'ora di Trieste. Fino ad oggi nulla è ancora perduto. O è perduta soltanto, per l'Italia, l'occasione di una grandezza più generosa: la gloria di magnanimità che spetta a chi affronta il proprio destino subito, senza esitare. Ma l'Italia ha voluto, o dovuto, lasciare ad altri Latini la gloria di difendere con i propri interessi particolari il grande tesoro ideale di libertà e bellezza che è anche suo. Duole a chi vorrebbe l'Italia alta in latinità quanto la Francia. È troppo poco che ancora due di casa Garibaldi sieno morti per asserire questo diritto italiano alla patria più grande.

Pazienza. Ridotta anche l'azione dell'Italia ai suoi obietti più reali e precisi, questa azione non ha ancora perduto il suo momento. Quantunque non si veda ancora la linea politica che il governo ha stabilito di seguire come la più utile, la preparazione militare affida che la decisione dei fatti compensi la indecisione dei pensieri. Ma questa non può tardare. Ci sono già dei segni che l'ora di Trieste, l'ora d'Italia sta per precipitare.

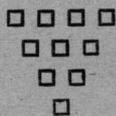
Allo scoppio della guerra l'opinione corrente — quella a cui sono sottoposti più che non si creda anche gli uomini di stato — fantasticava la guerra rapidissima: due o tre mesi. Poi si è formata l'opinione contraria della guerra lunghissima, indefinita. Opinione di origine inglese, probabilmente giusta per la guerra inglese contro la Germania. Ma tra alcuni degli altri stati belligeranti, nelle guerre che rispetto a quella anglo-germanica sono accessorie, ci sono indizi di rallentamento. E anche ammesso senza il minimo dubbio che Francia e Russia non faranno pace con la Germania che insieme con l'Inghilterra, quella parte di guerra europea che è volta contro l'Austria-Ungheria potrebbe avviarsi più rapidamente alla sua conclusione.

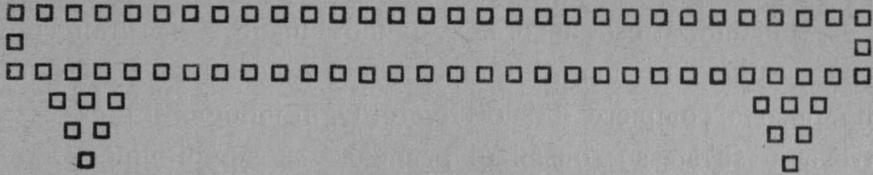
Perchè la Francia e l'Inghilterra non hanno interesse a distruggere completamente l'Austria e perchè anche la Russia, protettrice della Serbia, potrebbe consentire presto una pace all'Austria-Ungheria oramai quasi vinta. I segni morali della sconfitta — e la sconfitta è un fatto morale: un esercito può essere battuto, ma un paese non è vinto fin che non ammette di essere vinto — ci sono in Austria. L'Ungheria non vorrà fare causa da sè, all'infuori dell'Austria, come si pretende: ma può influire potentemente a che l'Austria, salvando tutta l'Ungheria, salvi ancora buona parte di se stessa. La Serbia, vittoriosa per la seconda volta, non chiede che la Bosnia-Erzegovina. L'Austria, per quanto germanica di natura e di tradizione, potrebbe anche sciogliersi dalla compagna meno sfortunata nella terribile impresa. Meglio feriti che morti. L'Austria sconfitta in Galizia e in Serbia potrebbe ancora segnare una pace con la sua flotta quasi intatta: e l'Adriatico avrebbe un porto serbo, ma il predominio economico e politico sul mare sarebbe sempre austriaco.

Tutto questo può anche non avvenire. Può invece essere che l'Austria sia già così fusa con la Germania da non poter più far causa da sè. Può darsi che chi ne guida ora le sorti — ma c'è qualcuno che veramente può dire di guidarle? — confidi ancora in un trionfo comune che ristori i danni dell'una parte. Può anche darsi che i rimorsi e la disperazione, che devono in Austria render cattivi molti sonni, consiglino la fedeltà estrema al patto germanico anche a chi non ha più da affidarvi una speranza ma una disperazione. Le ipotesi che si possono fare sulla conclusione di una guerra di coalizione sono quasi infinite come le combinazioni degli scacchi.

L'Italia, che non ha voluto da principio far la guerra europea, è costretta a desiderare che sia europea la pace. Che l'unità in cui si è svolto l'enorme conflitto non si rompa. Soprattutto che l'Austria fedele alla Germania compia tutto quanto il suo destino. Quanto più si avvicina la crisi risolutiva, tanto più la questione dell'Adriatico palesa il suo carattere austro-germanico. La sorte italiana di Trieste appare sempre più connessa alla depressione *totale* del germanesimo; dell'Austria prima di tutto, ma di un'Austria che compia fino all'ultimo la sua funzione germanica. Se l'Austria non fosse che l'Austria, forse l'ora di Trieste sarebbe già perduta.

Non lo è; ma guai a chi, anche non volendo, la perdesse. Nemmeno al rimorso avrebbe diritto. Il velo in cui si nasconderebbe il volto dell'Italia non sarebbe il velo della madre in lutto, ma la buffa del condannato a morte.





## Primavera 1915

(POSTILLA ALLA SECONDA EDIZIONE)

**D**UE altri mesi sono passati e questo libro non è ancora superato dai fatti. Nulla è avvenuto al di qua e al di là del confine orientale d'Italia che ne abbia intaccata la dura immobilità. Da una parte e dall'altra l'attesa ha vigilato prigioniera. Nulla ha perduto l'Italia oltre ciò che aveva già perduto per non aver potuto prendere le armi nella prima ora, ma nulla ha guadagnato. E questo libretto deve riapparire ai lettori italiani a rinarrare una storia dolente che trae conforto soltanto dall'eccesso del suo ingiusto dolore. Perchè l'ingiustizia, sempre più largamente riconosciuta, di codesto dolore ha ridesto nell'anima italiana, oltre le sue debolezze e le sue corruzioni, un aspro desiderio di giusta vendetta. È il seme che ha accestito nel profondo suolo della patria sotto le nevi e le piogge di questo lento inverno; e si prepara a fiorire color del sangue.

Abbiamo atteso ancora. L'animo umano è naturalmente così scarso che non gli è mai impossibile attendere ancora un poco a compiere il suo dovere. Ogni indugio di debolezza trova in se stesso sofismi di prudenza capaci di illuderlo di esser forte: non c'è viltà interna che non si rassegni volentieri ad esser vile in nome di qualche necessità esterna. Noi abbiamo atteso con la coscienza tranquilla, se non altro perchè abbiamo ingannato l'attesa a rimuovere da noi stessi l'illusione pericolosa di poter restare tranquilli.

Ma oltre il confine? Se la parola agonia significa estrema contesa fra la vita e la morte, l'agonia di Trieste, della Venezia Giulia, del Trentino è incominciata. Codesti paesi italiani hanno perduto il più vivo fermento del loro sangue italiano. Nella prima quindicina di febbraio sono partiti i reclutati nelle ultime leve, gli uomini fra i ventinove e i trentasette anni che a loro tempo nelle leve regolari erano stati scartati. Ora tocca a quelli fra i trentasette e i quarantadue. Più che un decimo della popolazione della Venezia e del Trentino è sotto le armi per l'Austria.

Non tutti sono partiti, gregge di vittime, dietro le bandiere austriache a continuarne le sconfitte. Parecchi hanno trovato qualche spiraglio attraverso i confini sempre più vigilati, con lunghi giri pericolosi oltre i monti, in molti modi che non si possono riferire ancora. Un momento si può aver avuto l'impressione che il governo austriaco quasi quasi si fingesse negligente, apposta per perdere sudditi italiani dalle sue provincie contestate. Le autorità austriache non trattengono e non tratterranno nè i vecchi nè le donne, che, abbandonando le loro città, vi lasceranno dei beni da confiscare o per lo meno scemeranno di qualche bocca inutile l'Impero messo a razione. Ma

i validi li vuole per sè, tutti fino all'ultimo. Gli ultimi disertori che sono riusciti a passare il confine ci assicurano di essere stati gli ultimi. Oggi non si passa più, in nessun modo. Le perquisizioni a bordo delle poche navi italiane che ancora salpano dal porto desolato avvengono tutti i giorni e tutte le notti. Per poterle fare in onta a tutte le convenzioni e a tutte le convenienze, i poliziotti austriaci stillano i trucchi più romanzeschi e rocamboleschi. Così il tragico inganno della notte del 18 febbraio, in cui due finti disertori si sono gettati in mare e hanno raggiunto a nuoto il *Tripoli*: pretesto alla polizia per fermare la nave italiana in partenza e, presente il console italiano, scoprirvi nascosti, non i due manigoldi indettati a fingersi disertori, ma cinque fuggiaschi veramente nascosti nella chiglia: buona preda che nemmeno essi speravano così abbondante. Trascinati a terra in mezzo alla folla allibita, quattro sono stati condotti a Pola, uno, quello colpevole di più grave diserzione perchè già soldato e reduce dalla Galizia, nel castello di Trieste: sul suo destino il giudizio statario proclamato a Trieste non lascia speranze.

La vigilanza della polizia si è inasprita crudemente dacchè il governo austriaco ha dovuto leggere, se non nella immobile neutralità del governo, nell'agitazione crescente del popolo italiano una volontà ostile di cui anche il governo deve tenere qualche conto. Oramai anche il contrabbando dei giornali è quasi impossibile: sono frugate le valigie e le persone; molte signore sono state costrette a denudarsi; una è stata arrestata; riuscita poi a fuggire, il processo pende contro il marito.

Di un regime durissimo sembra incaricato il nuovo governatore di Trieste e del litorale, il barone Alfredo De Fries-

Skene sostituito al principe Hohenlohe il 15 febbraio. Con voluta ingiuria al diritto italiano, il nuovo governatore, nella sua prima allocuzione agli impiegati ha affermato che il servizio politico è specialmente difficile, tanto per la particolarità delle condizioni locali, quanto « per la molteplicità delle lingue del paese in cui si svolge ». Menzogna ingiuriosa in un paese di enorme maggioranza italiana nel quale anche la minoranza slava sa parlare, quando vuole, l'italiano. E proprio in questi ultimi tempi chi è stato a Trieste ha avuto l'impressione che non si senta quasi più parlare slavo. Il che si spiega, perchè gli agitatori più ostentati dello slavismo sono anch'essi sotto le armi, e perchè, nel riconoscimento di verità che il pericolo chiarisce anche ai ciechi, fra la maggioranza italiana e la minoranza slovena della Venezia Giulia si vanno spontaneamente conciliando inimicizie e contrasti; anche gli Slavi sono uomini che tendono nel loro progresso civile alla libertà e negli Italiani vicini vedono l'avanguardia di una nazione liberatrice: l'Italia sarà riconosciuta madre anche da essi quando si muova in nome della libertà contro la forza austro-germanica.

Ora nella provincia bendata come uno ostaggio, Slavi e Italiani soffrono le stesse sofferenze umane: lo strazio del sangue versato per una causa che non è la loro, in guerra — gli Sloveni e i Croati — contro i Serbi fratelli, e i Russi affini. La simpatia per i Russi nemici dell'Austria — che a principio della guerra non esisteva tra gli Italiani della Venezia Giulia se non come una simpatia necessaria — oggi va afferrando l'anima popolare. Abilmente i giornali italiani della regione riescono a riportare da giornali tedeschi episodi di guerra in cui combattenti russi rivelano quel fondo di pietà umana che è una delle

grandi promesse dell'anima slava. Un teatro di Trieste ha fatto grandi feste ad una cantante perchè ha scoperto che è di origine russa: una *kursistka* errabonda divenuta cantante a contatto della civiltà italiana.

Italiani e Slavi soffrono le sofferenze elementari della carestia che ogni giorno più scarnisce le classi povere, inquieta anche i ricchi. Il febbraio, incominciato con la nuova ordinanza — che riduce al cinquanta per cento la quantità di farina di grano da adoperarsi nella panificazione — è stato per tutti i sudditi dell'Austria un mese di angosce crescenti. Il sozzo miscuglio che si chiama pane di guerra costa 72 centesimi al chilo: il pane bianco è proibito, ma qualche ghiottono è riuscito a comprarne di nascosto per due corone al chilo. I legumi più umili di cui si nutre il popolo sono cibi di lusso: i fagioli — segna il mercuriale di Trieste — sono saliti da 36 a 72 corone al quintale, le lenticchie da 40 a 150. La povera gente non ha più modo di illuminare le sue tristi veglie; il petrolio costa una corona al litro. Le carni sono scarse per i ricchi; l'Adriatico minato non manda più pesci ai mercati. È la fame. Il luogotenente, notificando il 24 febbraio, l'ordinanza imperiale per la requisizione dei cereali in tutto l'Impero, non può più dissimulare il pericolo estremo: « L'intenzione dei nostri nemici di affamarci deve essere ad ogni costo sventata ».

Fame, sgomento, ma, per una di quelle provvidenziali riprese di speranza che rinascono dal fondo delle desolazioni, fede italiana, certezza. Non si osa più, come nei primi mesi della guerra, assegnare le date, ma se ne parla come nella notte si parla del sole che rispunterà. È venuto il nuovo luogotenente. Perchè — si domandano candidamente — se non avrà

da restare che qualche mese? Si cerca il nome del prefetto italiano che potrebbe essere mandato a reggere la città dopo l'occupazione: il Podestà, i consigli elettivi certo saranno riconfermati; a loro l'onore di preparare il plebiscito. Ma se l'Italia non si movesse? Il *Correspondenz-Bureau* ha riportato la lettera di Giolitti. Sia pure. Ma che conta la lettera di un ex ministro che ha sempre confessato la più scettica indifferenza per la politica estera, quando Bruno e Costante Garibaldi sono morti nelle Argonne pensando Trento e Trieste?

Tutto questo è pensato nel silenzio più sospettoso, eppure è evidente di quell'evidenza sicura contro cui la polizia più implacabile non può nulla. Non è più tempo che nemmeno convenga simulare concessioni di sentimento all'Austria. Il Governo impone i francobolli di guerra — una sopratassa postale a beneficio delle vedove dei soldati morti in guerra —; nessuno li compra; i rivenditori sono costretti a chiedere collettivamente al Governo che non li obblighi a prenderli, perchè non riescono a smaltirli. Pretesto: l'assoluta mancanza di danaro. Ne rimane soltanto per i disoccupati a cui provvede la beneficenza pubblica: ai primi di gennaio erano già sedicimila. Ne rimane ancora un poco per la Lega Nazionale. Il 7 febbraio si inaugura alle porte di Trieste, a Servola, un nuovo ricreatorio della Lega Nazionale e in nome della Lega il deputato Pitacco pronuncia parole che nel loro simbolismo prigioniero echeggiano il grande messaggio: « Cittadini pensosi qui convenuti, in questo luogo di fecondo travaglio, in quest'ora di repressa letizia! Gli avvenimenti tragici ai quali trepidanti assistiamo infrenano la gioia serena dell'animo nostro.... quale ci procura la soddisfazione legittima per l'opera egregia compiuta.... Oggi l'edificio tanto auspicato è finito. » E, rivolto

ai fanciulli: « Accanto alla fiammata che nella notte oscura manda al cielo il suo rosso bagliore dalle officine dove ferve la intensa fatica dei padri vostri, arderà la fiammella non meno luminosa che qui si accende nei vostri piccoli cuori, la fiammella della riconoscenza verso chi con devozione infinita attese e attende.... al vostro migliore avvenire. »

Trieste attende la sua primavera nella primavera che, tra il dolore del mondo, porta all'Italia il messaggio del buon destino. Purchè l'Italia non rifiuti la *sua* parte di dolore fatale. La città, sempre più solitaria nel suo tormento e nella sua fede, non scorge che questo: non può scorgere dello sforzo guerresco che la gioia divina della vittoria. Ma anche l'Italia, che ancora può contemplare il dramma feroce del mondo con gli occhi lucidi della spettatrice, non vede fatto nuovo che possa farle sospettare una catastrofe diversa da quella che *deve* essere, che a lei conviene affrettare per il bene suo e per pietà del mondo troppo straziato.

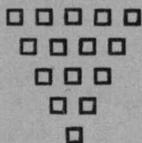
Per nostra fortuna, gli eventi precipitano secondo la logica fatale del primo errore che li ha mossi. L'Austria, frustata dall'ultimo orgoglio ungherese, segue il destino in cui il germanesimo oltracotante cerca la sua punizione. Niente pace separata. L'identità dell'Austria e della Germania è proclamata dagli Ungheresi con eloquenza che deve parer sublime ai caporali tedeschi: « Fedeltà per fedeltà, una parola d'ordine che rimbomba nella guerra mondiale con la forza di un martello di bronzo. » La fusione sempre più completa delle due forze esasperate dall'ira e dalla fame rinforza per un momento anche l'Austria. Prevenendo, a costo di sacrifici inumani, la primavera e il rinvigorismento degli alleati, mentre la Germania riesce a respingere una seconda volta i Russi dai suoi laghi

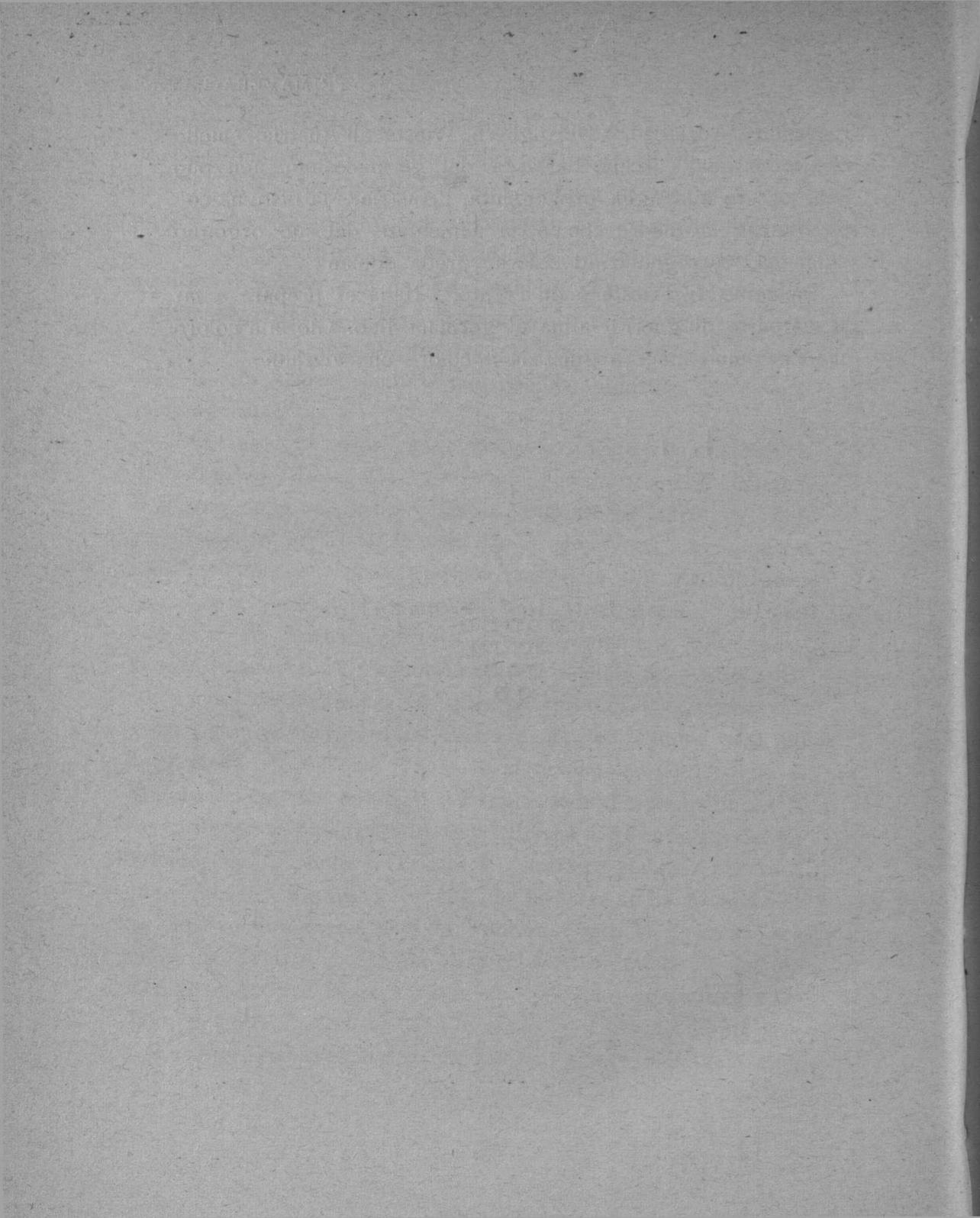
masuri, anche l'esercito austriaco è capace di riprender loro la Bucovina appena invasa. Ondeggiamenti di linea che nel quadro della guerra mondiale non contano se non per il tempo di più che esigono ad essere corretti. Lo sa anche l'Austria che ai fuggiaschi dalla Bucovina, che vorrebbero ritornarvi, proibisce di muoversi dai loro asili di scampo. La sconfitta segue alla vittoria appena abbozzata: se nuove vittorie particolari potranno ancora ottenere gli austro-germanici, saranno sempre più scarse, come i moti del pendolo che deve finalmente fermarsi.

Del resto, qualunque cosa avvenga su questo o su quel campo di battaglia, l'Italia deve avere già deciso, non che l'azione, il giorno della sua azione. Questo può essere affrettato, non ritardato. Lo affrettano le cannonate degli alleati franco-inglesi sull'Ellesponto: le due potenze marittime del Mediterraneo stanno per definire l'assetto di quel Mediterraneo orientale che finora la Turchia affittava successivamente a tutte le influenze straniere. A Costantinopoli si sconfigge l'ultimo bastardo del germanesimo: il giovane turco. Giova anche alla terza potenza mediterranea: ma assente dall'azione, sarà assente dalla spartizione. Se il Mediterraneo orientale non si rinnova anche per opera sua, l'Italia vede diminuita anche la sua promessa potenza adriatica. Poichè l'Adriatico è la via italiana per l'oriente, e Trieste è l'imbarco italiano per tutti gli scali del Levante. L'eredità che la terza Italia ha raccolto da Genova non meno che da Venezia e sta per raccogliere anche da Trieste è eredità di ricchezze orientali: il destino mediterraneo dell'Italia navigatrice è destino naturalmente legato, per l'Adriatico, al Mediterraneo di Levante. E sul mar di Levante può cominciare la guerra navale dell'Italia che,

risalendo l'Adriatico, deve togliere Trieste all'Austria. Quello che tocca alla Turchia, bastarda del germanesimo, non può non toccare alla figlia primogenita, l'Austria. Ma bisogna colpire anche la madre che le ha alimentate del suo orgoglio rapace. O rassegnarsi ad esserne preda domani.

In nome di Trieste e di Trento, l'Italia si prepara a far la sua parte di guerra latina al germanesimo. Gloria a coloro che morranno, pace e giustizia a coloro che vivranno.



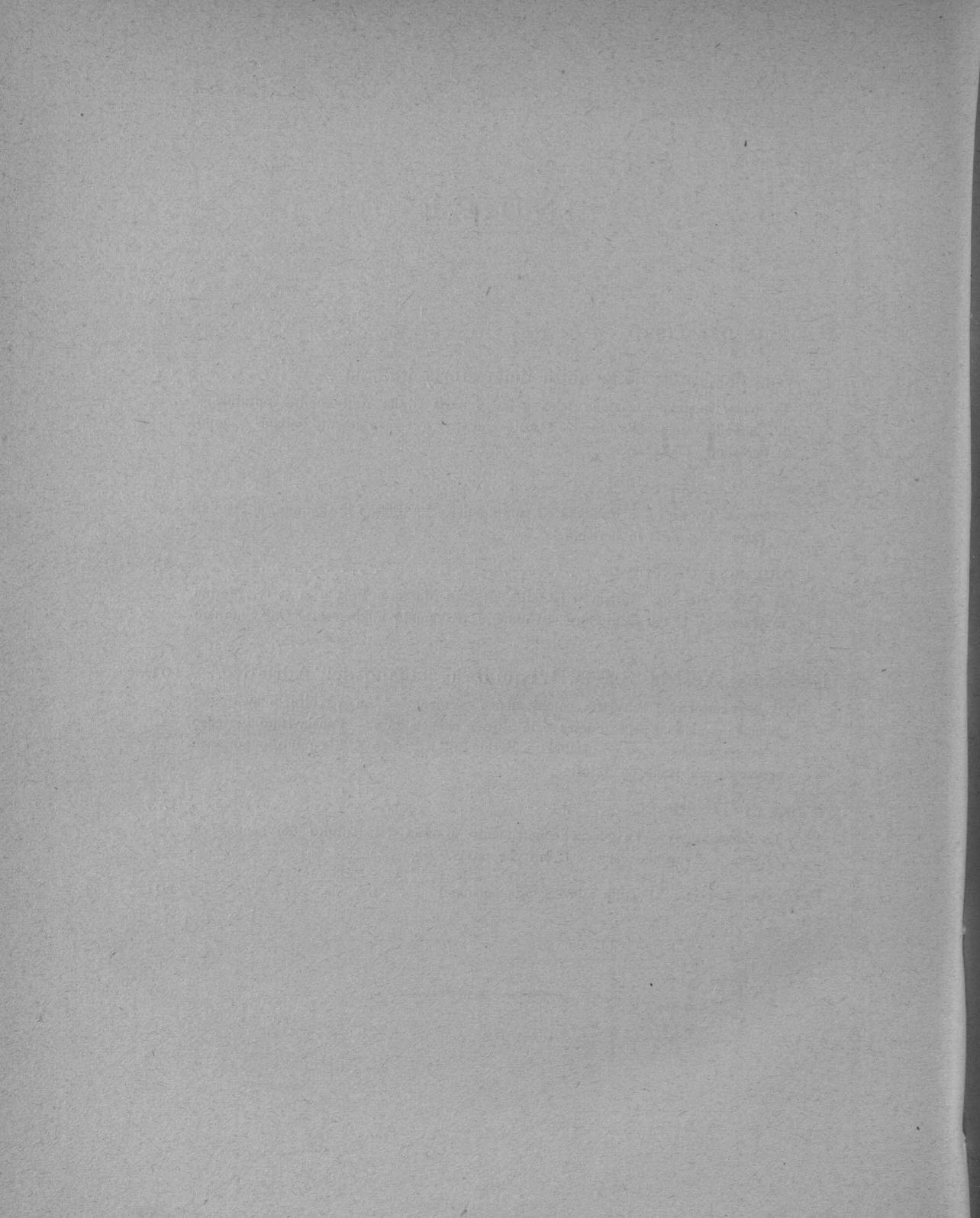


# INDICE

.....

|  |        |
|--|--------|
| RAGIONE DEL LIBRO .....  | Pag. V |
| La Venezia Giulia nella unità della storia italiana .....  | 3      |
| Un paese in una situazione falsa - La Venezia Giulia e il confine naturale -<br>L'Italianità fatale nella storia - Dominio austriaco e risorgimento italiano - Dopo<br>la delusione. Oberdan.  |        |
| Trieste .....  | 35     |
| Trieste e Triestini - L'italianità e i suoi nemici - La difesa: il Comune, la Scuola,<br>la Lega - La città in pericolo.   |        |
| La provincia di Trieste .....  | 63     |
| Il Friuli orientale. Gorizia - L'Istria di San Marco - Pola e la I. R. Marina<br>di Guerra - L'Istria interiore - Fiume e il dominio ungherese - Dal Quarnero<br>a Zara.   |        |
| Germania, Austria, Slavia. L'equilibrio italiano dell'Adriatico . .  | 101    |
| Il germanesimo e l'Austria colonizzatrice germanica - La « Kultur » austroger-<br>manica: la « nazione » tedesca e le altre « nazionalità » - Panslavismo ipotetico<br>e pangermanismo certo - Italiani e Serbi sull'Adriatico - L'equilibrio adriatico<br>assicurato all'Italia da Trieste. |        |
| L'ora di Trieste .....   | 133    |
| La lunga attesa - La guerra: smarrimento e ansia - Il tributo del sangue: la<br>carestia - L'ultima ansia - L'ora che passa.   |        |
| Primavera 1915 (Postilla alla seconda edizione) .....  | 161    |





EZIO M. GRAY

# IL BELGIO

## sotto la spada tedesca

TERZA EDIZIONE

15° MIGLIAIO

Dall' invasione (4 agosto) alla presa di Dixmude (15 novembre)

*Croyez à notre vive gratitude pour le courage avec lequel vous défendez en même temps que la cause de notre pays celle de la justice et de la civilisation outragées.*

*Le Hâvre, 17 nov.*

*Il ministro di Stato Belga CARTON DE WIART.*

Il pregio maggiore di questo volume del Gray sta nell'aver ordinata tanta copiosa materia in una organica esposizione, senza preconcetti e senza debolezze sentimentali, ma con una obbiettività che non cessa di porre in risalto, che ve la pone anzi più fortemente, la violenza germanica. *(Il Corriere della Sera).*

È un libro dettato da una schietta e commossa simpatia per la infelice nazione di Re Alberto, ed ha soprattutto il merito di ricordare a noi italiani, assai spesso, la nostra. Per questo c'interessan particolarmente i capitoli che riguardano il lungo lavoro di penetrazione compiutovi dai tedeschi negli ultimi anni e soprattutto l'esposizione che il Gray ci fa dell'audacia e della pertinacia con le quali si è svolta nel Belgio l'azione dello spionaggio germanico. *(Il Marocco).*

Il diretto contatto con gli uomini e gli avvenimenti ha dato al Gray una forma di giudizio insolita e convincente, espresso con un'arte chiara di scrittore che aveva fatto già buona prova altrove.... *(La Tribuna).*

Il libro del Gray è così bene costruito e pesato, così esatto nella esposizione ed acuto nella valutazione che è già storia, quella storia che secondo l'aforisma non dovrebbe essere fatta che dai posteri. M. BONTEPELLI *(Il Nuovo Giornale).*

Ezio Maria Gray fa una descrizione impressionante, nella sua tagliente e pittoresca sobrietà, dell'orribile sequela di sciagure che si è improvvisamente abbattuta sul Belgio.... Può dirsi una brillante requisitoria contro la forza, in difesa del buon diritto. *(La Gazzetta di Venezia).*

....È un libro che ha un grande valore come documento e che fa perfettamente conoscere il sistema di preparazione alla guerra dei nostri potenti nemici....

S. Ecc. W. VAN DEN STEEN, *Ministro del Belgio a Roma.*

Volume di circa 200 pag., in-8° grande, con una carta geografica dell'invasione tedesca, una pianta del campo trincerato di Anversa e copertina di F. Scarpelli

**Centesimi 95**

A. V. VECCHI

# LA GUERRA SUL MARE

Seconda edizione interamente rifatta (8° migliaio)

*Ella, benemerito veterano della nostra letteratura marinara, ha voluto ancora una volta volgarizzare alla nostra gente l'argomento che ha formato il suo studio continuo, con quell'amore per il mare che non conosce età.*

On. L. VIALE  
Ministro della Marina.

*L'opera tua è opera di propaganda, giacchè l'Italia non potrà essere paese marinaro finchè del mare non abbia coscienza, ed il tuo libro, con spirito pratico e geniale, risponde appunto a risvegliare una coscienza marinara.*

On. GIOVANNI BETTOLO  
Vice-Ammiraglio.

*Il suo bellissimo libro, che divorai con sommo piacere, è molto utile per la propaganda Navale.*

LUIGI GRAFFAGNI  
Contrammiraglio.

*Il suo libro "La Guerra sul mare" mi ha assai interessato. Quante cose che non sapevo sul progresso delle armi moderne!!*

G. M. ROSELLINI  
Contrammiraglio.

"La guerra sul mare" non poteva essere scritta che dal Vecchi, da questo infaticabile volgarizzatore e propagandista di ogni dottrina, di ogni conquista e di ogni virtù marinara. Egli possiede in sommo grado il « potere comunicativo », ed è abituato a rinchiudere e a prospettare nelle linee più semplici, più accessibili, più chiare i più complessi problemi e a descrivere i più delicati organamenti con la facilità e le lusinghe del bel parlatore. Così anche questo libro, pensato come un'arida sinossi e denso di cifre, di date, di nomi, gli è uscito dalle mani vivace e suggestivo come un romanzo, sobrio ed efficace come un ammonimento.

(*Il Marsocco*, FIRENZE, 27 dic. 1914).

Il lettore può rendersi esatto conto, non soltanto senza fatica, ma pure con non poco diletto, di una delle più interessanti questioni che oggi si esaminano o si trattano, e può con maggior soddisfazione e maggior competenza seguire la immane lotta che si combatte sul mare e che avrà senza fallo grandissimo peso sulla decisione del mondiale conflitto. Nel complesso, adunque, un buon libro, che, secondo me, avrà il merito di far pensare ancora una volta a chi avrà la ventura di leggerlo, che la futura grandezza d'Italia risiede sempre e soprattutto sul mare.

(*Il Nuovo Giornale*, FIRENZE, 17 dic. 1914).

Volume di circa 200 pagine, in-8° grande, con numerose fotografie di navi e copertina a colori  
di Filiberto Scarpelli



**Centesimi 95**

F. V. RATTI

# L'ADRIATICO DEGLI ALTRI

||||| (L'ALBANIA NELL'ORA PRESENTE) |||||

Impressioni e conclusioni di un viaggio compiuto in  
Albania e in Montenegro, negli anni 1913 e 1914,  
come inviato speciale del Corriere della Sera ♦ ♦ ♦

Quando mai un libro capitò più a proposito o indovinò meglio la sua ora di questo di F. V. Ratti?

È un libro rapido e vivo, scritto toscanamente bene da uno che non vuol toscaneggiare nè scriver bene, da uno che è giornalista ma sembrerebbe anche, per il suo fare agilmente brusco, un marinaio; libro d'impressioni, di pure impressioni quasi aneddotiche, in apparenza, eppure fondato sopra solide facoltà di osservazione, molto buon senso e una o due idee, che lo informano tutto e lo cacciano innanzi, sempre diritto verso il suo scopo.

(*Il Marzocco*, FIRENZE, 10 genn. 1915).

È un libro interessante, vivace piacevole di stile, ma soprattutto pieno di significato — come una fanfara e un preannunzio —. Se un quarto solo degli italiani pensasse come questo giornalista serio e generoso, si potrebbe essere *certi* del nostro domani.

(*La Tribuna*, ROMA, 11 genn. 1915).

La questione albanese è presentata sotto tutti i suoi aspetti più vitali, in tutti i suoi precedenti, in tutte le sue conseguenze politiche ed economiche, con ricca sicurezza di informazione sempre, spesso con molto acume di vedute. Eppure l'aspetto con cui il libro si svolge dinanzi agli occhi del lettore non è quello di un'astrusa trattazione politica. È un libro semplice e piano, quasi un diario di viaggio, una raccolta, organata intorno ad alcuni centri, di impressioni.... Viaggio di cultura e di poesia, di osservazione e di storia, nel quale è diletto accompagnarlo, dopo il quale non è possibile non rimanere scossi; perchè il libro del Ratti è soprattutto un libro di fervore e di speranza.

(*La Nazione*, FIRENZE, 29 dic. 1914).

La serietà delle conclusioni è garanzia della serietà del libro. Questo libro avrà fortuna, come meritano l'autore e gli editori che compiono con queste pubblicazioni un'opera di vibrante italianità.

(*Il Nuovo Giornale*, FIRENZE, 23 dic. 1914).

□ □

□ □

Volume di circa 200 pagine in-8° grande, con 36 fotografie dell'A., una carta geografica dell'Albania e stati limitrofi, e copertina a colori di F. SCARPELLI

**Centesimi 95**

